

Le contraddizioni del rapporto tra uomo, animali e dimensione selvatica nella tarda modernità. La reintroduzione dei grandi predatori nelle Alpi: tra ideologia della wilderness, biopolitica e conflitto sociale

Michele Corti

Dipsa-Unimi - Dipartimento Protezione dei Sistemi Urbano e Agroalimentare e Valorizzazione della Biodiversità, Università di Milano, Via Celoria 2, 20133 Milano, Italia

* E-mail dell'Autore per la corrispondenza: michele.corti@unimi.it

RIASSUNTO - *Le contraddizioni del rapporto tra uomo, animali e dimensione selvatica nella tarda modernità* - Il ritorno dei grandi carnivori sulle Alpi e in altre aree montagnose europee pone una serie di questioni di carattere socio-culturale e socio-politico. I fautori delle reintroduzioni, sia che esse siano effettuate mediante re-immissione in territori dove le specie in questione erano scomparse o mediante programmi atti a favorire l'accettazione sociale delle stesse, tendono a presentarle come una necessità biologica ed una condizione per il ripristino dell'integrità ambientale. Nella retorica associata alle reintroduzioni, però, la legittimazione scientifica si mescola a richiami emotivi e utilitaristici che confluiscono in una costruzione sociale del 'grande carnivoro' carica di contraddizioni. In questo contesto gli aspetti di sfruttamento mediatico e di marketing del programma di reintroduzione dell'orso in nelle Alpi centro-orientali si prestano ad interessanti considerazioni. la presenza del plantigrado assunta come certificazione di un ambiente integro e tende a distogliere l'attenzione dagli aspetti poco sostenibili di quelle stesse attività turistiche e agroalimentari che si avvantaggiano dall'utilizzo dell'immagine dell'orso nell'ambito del marketing territoriale. Mentre la pastorizia e la zootecnia estensiva, realmente sostenibili, subiscono gli impatti negativi del ritorno dell'orso.

Chi contesta le reintroduzioni e le loro modalità tende, a sua volta, a utilizzare la questione quale catalizzatore di più ampi conflitti socio-territoriali e identitari, inserendo la critica al dogma conservazionista in una più ampia contestazione dei sistemi di conoscenza scientifici e di una *governance* biopolitica neoautoritaria. Alla retorica dei sostenitori delle reintroduzioni viene opposta una retorica che, oltre ai richiami emotivi, fa anch'essa leva su argomenti scientifici (particolarmente sulla biodiversità). Un conflitto aspro perché l'animale diventa bandiera e contro-bandiera nell'intrecciarsi di diversi elementi di tensione che attraversano la società tardo moderna.

SUMMARY - *The contradictions of the relationship between man, animals in wildlife in the late modernity* - The return of large carnivores in the Alps and in other mountainous areas of Europe rises several socio-cultural and socio-political issues. Active large carnivores supporters address to this return as a biological need and a condition for the environmental restoration. The rhetoric associated with these programs however associates scientific legitimacy with emotional and utilitarian appeals and drive attention from the poor sustainability of mass tourism and intensive agro-food systems. This ambiguity of the social construction of the 'great carnivore' is the source of many contradictions and bitter conflicts with animals used as flags and counter-flags. The counter-strategy of groups opposing large carnivores return on reverse uses the issue as a catalyst for broader social conflicts involving territorial and cultural identity within a wider challenge to the neo-authoritarian biopolitical governance and to the scientific knowledge system. The anti-carnivore alliance however do not hesitate to appeal scientific issues, especially as far as biodiversity is concerned. These topics are discussed with particular reference to the successful bear re-introduction program in the Central-Eastern Italian Alps.

.Parole chiave: Orso bruno, lupo, Alpi, reintroduzione grandi predatori, conflitto sociale, ideologia della wilderness, biopolitica

Key words: Brown bear, wolf, Alps, large carnivore reintroduction, social conflict, wilderness ideology, biopolitics

Abbreviazioni

PAT = Provincia Autonoma di Trento; PNAB = Parco Naturale Adamello Brenta; LU = Life Ursus, INFS = Istituto Nazionale Fauna Selvatica. ISPRA = Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca sull'Ambiente.

1. INTRODUZIONE

La produzione e il consumo di cibo, l'impiego della chimica e delle biotecnologie in agricoltura, hanno assunto in anni recenti una riconosciuta centralità politica mettendo in discussione i sistemi tradizionali di coordinate politiche. Sull'onda della politicizzazione del dibattito sul cibo anche i temi dell'uso della terra (foreste, colture alimentari ed energetiche, pascoli) hanno finito per fondersi con la complessiva problematica della gestione degli spazi 'naturali' e della biodiversità. Ne deriva un nuovo interesse (a tutto campo) per i temi dell'uso delle risorse naturali e il dibattito che ne scaturisce tende a superare le tradizionali distinzioni tra 'domestico' e 'selvatico', tra 'spazio agricolo' e 'wilderness' messe in discussione da una visione olistica, che tende a contestare e superare le logiche esasperate sia del produttivismo agro-industrialista che del conservazionismo 'naturalistico'. Entrambe espressioni schizofreniche di una società tardo industriale in fase di transizione¹.

2. UNA BIOPOLITICA NEOAUTORITARIA?

Alla politicizzazione dei temi sopra indicati corrisponde, paradossalmente, un più ampio fenomeno di 'depolicizzazione', di riduzione di consistenza stessa della politica a vantaggio di reti di governamentalità vischiose in cui la distinzione tra stato e società sfuma, con un conseguente deficit di democrazia e un oscuramento dei conflitti e dei rapporti di potere². Tali reti vischiose ed opache sono rappresentate da un intreccio di ruoli che coinvolge organismi sovranazionali, comitati permanenti, *panel* di super esperti, gruppi di pressione, burocrazia, dove è difficile ricondurre in capo ad attori ben identificabili le imputazioni di responsabilità ed esercitare un efficace controllo pubblico democratico su scelte che implicano ricadute sociali rilevanti. In questo contesto la politica è chiamata a legittimare a posteriori le decisioni degli esperti e a ratificare 'situazioni di fatto', abdicando al proprio ruolo³. La legittimità procede da un meccanismo *ex post* che, con operazioni cosmetiche, viene ammantato di 'partecipazione democratica' attraverso i *forum* deliberativi e l'uso di meccanismi consultivi (spesso ridotti a meri sondaggi demoscopici) utilizzati quali surrogati di espressione di orientamenti e scelte dei cittadini.

Nel campo della biopolitica (entro cui ricadono le politiche del cibo, dell'animalità e della 'natura') il modello di governamentalità tecnocratica che si è imposto è fortemente influenzato dalla considerazione del 'vivente' propria della razionalità scientifica moderna e, nello specifico, della razionalità biologica⁴. Da qui una chiara deriva in cui *expertising* e gruppi di pressione, in grado di inserirsi disinvoltamente nei meccanismi della governamentalità, sono in grado di anteporre le loro visioni e le loro strategie agli interessi delle comunità locali. Ciò avviene, in modo particolare, nel caso delle comunità di montagna ancora legate ad usi tradizionali delle risorse del territorio. Esse, nel passaggio dalle forme tradizionali di democrazia rappresentativa al nuovo quadro governamentale, finiscono per subire una nuova compressione di diritti e interessi dopo quelle subite con l'avvento della

modernità e dello stato nazionale. Ulteriore compressione che oggi può significare solo desertificazione ovvero montagna colonizzata per scopi energetici (idrico, eolico), ricreativi e, per l'appunto, 'conservazionistici'.

3. GOVERNAMENTALITÀ CONTESTATA

La 'crisi di fiducia' nel monopolio della razionalità scientifica e della capacità di gestione dei rischi da parte del sistema tecno-scientifico⁵ apre nuovi terreni di confronto nell'ambito dei quali consumatori e comunità locali apprendono come intervenire nelle contraddizioni di un sistema di *expertise* scientifica sempre più pervasivo ma anche sempre più iper-specializzato, foriero di un conflitto tra esperti che esce dalle arene specialistiche e si fa veicolo di una nuova 'politicizzazione' e 'ri-socializzazione' di questioni già sottratte all'arena pubblica e rese arbitrariamente socialmente 'indisponibili' dai detentori dei saperi-poteri. La forza di resistenza ad una governamentalità tecnocratica dello spazio territoriale (pseudo) 'naturale' risiede nel suo fondarsi non soltanto sulla difesa di interessi materiali ma anche su vitali esigenze di definizione identitaria e trae vigore dallo scontro intorno ai sistemi di conoscenza sociale. Quest'ultimo vede la messa in discussione della supremazia del sistema scientifico. Il piedistallo dove esso si era collocato (dopo averne scalzato la religione) appare sempre più barcollante mentre i 'saperi contestuali' sono oggetto di rivalutazione da parte della stessa cultura accademica che l'iperframmentazione specialistica apre a nuove contaminazioni con sistemi di conoscenza sinora svalutati.

4. GLI ANIMALI CATALIZZATORI DI OPPOSTE VISIONI E INTERESSI NELLA GESTIONE DEL TERRITORIO

In questo contesto i conflitti intorno alla gestione dello spazio e delle risorse vegetali ed animali, tra la 'montagna' e la 'pianura/città', si inseriscono a pieno titolo nel dibattito politico e riacquistano una importanza che la fase industrialista aveva oscurato⁶. Essi non esprimono solo la 'resistenza' e l'attaccamento residuale a valori e forme di vita 'arcaiche' ma si collegano ai movimenti sociali che sul piano del 'consumo critico' della lotta per la salute e di una più ampia critica sociale mettono in discussione il controllo delle risorse e il potere di regolamentazione da parte degli apparati tecnoscientifici e burocratici.

Il tema della *wilderness* (opposta all'uso dello spazio agrosilvopastorale 'edule') carica questo dibattito e questi conflitti di forti richiami simbolici ed emotivi e tende a focalizzarsi su temi-bandiera quali quello del 'ritorno dei grandi predatori'. Gli animali (domestici e selvatici, prede e predatori) diventano essi stessi delle bandiere e gli opposti 'partiti' fanno leva su tutte le implicazioni simboliche ed emotive che essi sono in grado di evocare. In qualche modo, nella consapevolezza o meno degli attori sociali, si riproduce il ruolo 'totemico' degli animali e si ripropone con grande evidenza quello di proiezione, rappresentazione (e legittimazione) di gerarchie sociali e rapporti di potere. Sullo sfondo si agitano tutti i temi del rapporto schizofrenico della società tardo moderna con la referenza animale. *In primis* la dicotomia tra l'*animale-cibo* e l'*animale pet*. Il primo, condannato a una breve vita stressata nelle fabbriche del latte e della carne, è integralmente reificato (per rimuovere - almeno superficialmente - l'angoscia del senso di colpa associato al consumo di carne)⁷. Il secondo è personalizzato e 'umanizzato' quale espressione tranquillizzante di una pretesa ricomposizione con la dimensione dell'animalità e del 'naturale'. In questa dicotomia si inserisce un elemento triadico: l'*animale-fiera* cui si assegna uno statuto simbolico (e ontologico) superiore alle categorie dell'*animale-cibo* e

dell'*animale-pet* tale per cui deve essere ad esso assicurata la piena espressione della sua 'selvaticità' e la più ampia 'libertà', anche di fronte a gravi danni inferti a cose, animali e persone.

Ed è proprio nell'indifferenza da parte degli 'animalisti' nei confronti delle sofferenze delle vittime sacrificali della predazione da parte delle icone della *wilderness* (orso, lupo, lince) che emerge tutta la schizofrenia di un rapporto ambiguo con l'animalità. Vengono completamente ribaltati gli statuti simbolici propri delle società rurali tradizionali, dove l'animale domestico - 'vicino' socialmente - è caricato di valenze affettive, diviene l'oggetto della protezione e della cura mentre il selvatico è perseguitato senza quartiere fino alla demonizzazione (legittimata dall'esigenza di scongiurare l'irruzione di una dimensione oscura e perturbatrice di un ordine faticosamente e precariamente mantenuto a prezzo di duri sacrifici).

La società urbana tardo moderna, che con l'animale domestico ha instaurato un rapporto di estraneazione (la fetтина di carne incellofanata, il latte nel cartone), riserva oltre all'investimento affettivo nei *pet* quello per le fiere. Per le quali si ricorre anche ad una personificazione virtuale sostenuta dalle abili strategie dei conservazionisti tese a 'battezzare' singoli animali («Jurka», «Dino»). Quelle che erano le stravaganti passioni animali dei 'principi', inconcepibili agli occhi dei contadini, diventano una 'mania' di massa. Un rapporto di affettività (largamente 'virtuale' peraltro) per animali selvatici potenzialmente pericolosi senza precedenti, che rimpiazza l'atteggiamento di timore - ma anche di rispetto - nutrito nei confronti delle 'fiere' nelle società rurali tradizionali che ne praticavano la persecuzione. Un atteggiamento di confidenza che rischia di divenire rischioso quando dalla virtualità si passa ai folli tentativi di avvicinamento, quando si scambia l'orso, in carne, ossa e pelliccia, con un *cartoon*. In questo *transfer* la 'fiera' rischia una nuova forma di oggettivizzazione divenendo una specie di *pet*.

Esclusa in Italia la possibilità di abbattere l'orso (prevista solo in casi di gravissima emergenza), esso deve subire una serie di interazioni negative con l'uomo e di severe limitazioni a quella 'libertà' e 'dignità' tanto invocate (catture, narcotizzazioni, equipaggiamento con radiocollari e trasmettenti auricolari, lancio di petardi e proiettili di gomma, sino alla ... 'carcerazione'). Sull'altro versante del rapporto zooantropologico triangolare uomo-animale domestico-predatore, nessuna riparazione simbolica è dovuta agli animali-cose e la sofferenza dell'asina o della pecora sbranate dall'orso, sbudellate ma ancora vive, sono facilmente rimosse (attraverso la giustificazione del 'sacrificio' giustificato per il mantenimento di una specie di valore 'superiore'). Ciò, ovviamente, dal punto di vista dell'animalismo e del protezionismo urbano-centrico che non partecipano della realtà dei centri rurali dove l'impatto dell'orso non è virtuale ma, a tutt'oggi - nonostante le tecnologie di 'monitoraggio' - del tutto reale, come drammaticamente richiamato dalla scia di sangue che gli 'orsi problematici' si lasciano dietro.

È evidente che i rapporti che si vengono a determinare tra uomini, animali domestici e predatori rispecchiano in modo trasparente l'affermazione di rapporti sociali gerarchici (gli 'stupidi' e 'umili' pecore ed asini prede e vittime sacrificali delle 'nobili' e 'coraggiose' fiere) in un contesto in cui le comunità rurali alpine subiscono la distribuzione asimmetrica dei rischi e dei benefici della reintroduzione dei grandi carnivori per i quali tifano i cittadini. Ma c'è dell'altro. Non è difficile scorgere, nelle politiche faunistiche e forestali, volte a rimpiazzare con la *wilderness* uno spazio già profondamente antropizzato, il disegno di neocolonizzazione della montagna da parte di grandi interessi economici che - senza la fastidiosa presenza di comunità insediate nel territorio - potranno agire con le 'mani libere' per la realizzazione di disegni di sfruttamento idrico, energetico e turistico.

5. IL SENSO DELLE STRATEGIE DI 'RITORNO' DEI GRANDI CARNIVORI

I fautori del ritorno dei grandi predatori, ai fini dell'accettazione sociale dei programmi di reintroduzione e dei piani di gestione 'ordinaria', puntano sulla necessità biologica di tali presenze, facendo leva su concetti quali 'riequilibrio naturale', 'vertici alimentari'. Essi, assunti in modo astratto, finiscono per lasciar intravedere le costruzioni simboliche e sociali sottostanti. Dietro ai concetti pseudo biologici si delineano in trasparenza le funzioni sociali della politica e della ideologia della *wilderness*. Essa rischia di risultare un alibi nei confronti del degrado ambientale imposto dai modelli di produzione, commercio e consumo globali e un diversivo nei confronti dei movimenti sociali in grado di contrastarlo.

6. LA COMMEDIA DELL'INNOCENZA

«Gli Ainu, dopo aver ucciso l'orso si comportavano come a un funerale, con ogni riguardo verso l'orso morto, come fosse un essere umano, e gridavano: "Non ti abbiamo ucciso noi, ma sono state le frecce dei Samoiedi!", e con questa formula alibi, essi abiuravano la propria responsabilità nell' 'animalicidio', con furbesca o retorica - noi diremmo - finzione teatrale, trasferendola su un'altra attigua popolazione: i Samoiedi. Così era simbolicamente riscattata la propria 'innocenza'»¹⁰

Nelle società dei cacciatori la 'commedia dell'innocenza' riguardava il singolo animale. Oggi per cercare alibi morali ad un ambiente sempre più contaminato da emissioni e sostanze tossiche, conseguenza del consumismo, la società megapolitana della tarda modernità eleva alcune specie animali a 'bandiera' o 'feticcio' e - sotto l'apparenza di motivazioni biologiche - trasforma la loro 'protezione assoluta' tabuizzata in un alibi riparatorio atto a sollevare dai sensi di colpa ecologici¹¹. Un aspetto paradossale è che, mentre nell'Europa occidentale e in Nord America gli orsi sono compresi tra le specie superprotette, altrove, come conseguenza del riscaldamento globale (probabilmente legato alla crescita delle emissioni di gas serra da parte dell'industria energetica, dei trasporti e degli allevamenti animali) gli orsi polari sono veramente a rischio.¹² Al contrario l'Orso bruno (*Ursus arctos*), con una popolazione superiore a 200.000 capi, non è affatto in pericolo e le riduzioni di popolazioni legate a fattori locali sono compensate da un trend generale positivo. Esso, in ogni caso, è attualmente il protagonista di una 'commedia dell'innocenza' che, facendo leva sul grande valore emozionale e simbolico di questa specie¹³, mira ad un riscatto simbolico delle 'colpe della civilizzazione' sia con riguardo al passato (ovvero alla persecuzione riservata alla specie nell'Europa occidentale) che al presente.

7. ALIBI E DIVERSIVI

La drammatica evidenza dei cambiamenti ecologici globali in atto, con la perdita di habitat per la fauna, la distruzione di ambienti forestali chiave per la regolazione del clima del pianeta, la perdita irreparabile di biodiversità legata all'estinzione di specie animali e vegetali, pone al sistema scientifico-economico che dirige i processi di cambiamento in atto, la disperata esigenza di alibi sociali in grado di ridurre e dirottare il potenziale di critica sociale e la crescita di comportamenti 'alternativi'

potenzialmente destabilizzanti. Di fronte alla crescita del ‘consumo critico’ (motivato da considerazioni etiche con rilevante componente ambientale) quale espressione politica¹⁴ è evidente l’interesse a coinvolgere la classe media urbana, influenzata da valori di ‘tutela ambientale’, in operazioni di grande risonanza mediatica tese a dimostrare l’attivo perseguimento di obiettivi ecologici da parte delle strutture di potere. L’operazione, oltre che su una potente leva emozionale, poggia sul sostanziale cambiamento nell’atteggiamento verso la natura determinatosi con l’urbanizzazione e con la trasformazione degli stili di vita della stessa popolazione ‘rurale’. Si è persa l’esperienza diretta del legame tra l’uso delle risorse naturali e la soddisfazione delle esigenze umane. La cultura concreta della natura ‘produttiva’, oggetto di *stewardship* da parte dell’uomo, ha lasciato posto ad una esperienza di contatto fisico con la natura limitato alla sola sfera ricreativa, e a un ‘consumo’ simbolico di una *wilderness* ricondotta a categorie astratte.

Questa scissione personale e territoriale tra produzione e consumo comporta una implicita perdita di responsabilità nei confronti delle conseguenze ambientali degli stili di vita. La produzione agro-industriale mette a disposizione del consumatore alimenti a costi molto bassi. Il facile gesto di riempire il carrello della spesa nasconde la realtà dell’emissione di gas serra¹⁵ e l’uso sconsiderato di grandi volumi di acqua (in un pianeta con crescente scarsità di acque dolci non contaminate)¹⁶ nonché l’enorme cumulo di stress e sofferenza per gli animali negli allevamenti intensivi¹⁷. L’allevatore non vede la distruzione degli ambiti forestali sudamericana operata per lasciar spazio alla coltivazione di quella soia (GM) che costituisce la maggior parte dell’apporto proteico delle sue vacche da latte, dei suoi maiali, dei suoi vitelloni. Il consumatore non vede le vacche ‘a terra’, rottamate dopo una lattazione o al massimo due, non vede i nitrati lisciviati dai terreni a causa delle quantità eccessive di liquami zootecnici prodotte e distribuite, non vede (a meno che non abiti nella zona) i pesticidi irrorati sui meleti. Non ‘vede’, non disponendo di un laboratorio di analisi chimiche, neppure gli erbicidi che si trovano regolarmente in quantità superiore ai limiti di legge nelle acque¹⁸; tantomeno i contaminanti ‘invisibili’ che finiscono nel suo piatto.

La concretezza dei nessi causa-effetto che collegano lo stile di consumo e lo sfruttamento delle risorse naturali (e della forza lavoro ‘globale’ a basso costo) restano in larga misura celate dietro i meccanismi delocalizzati del mercato globale. La coscienza ecologica del consumatore urbano può sentirsi in pace rivolgendosi a ‘segmenti di offerta’ che utilizzano *label* ecologiche (bio) o etiche (‘equo e solidale’) e attraverso il consenso più o meno passivo a ‘politiche della natura’ basate su compensazioni simboliche funzionalmente complementari al mantenimento di un sistema di produzione e di consumo insostenibile. L’ideologia della *wilderness*, con i suoi miti della tutela della ‘natura incontaminata’, della creazione di ‘santuari della natura’ e con la spettacolarizzazione della reintroduzione di specie localmente estinte, caricate di particolari valenze, offre un supporto ideale per la compensazione della cattiva coscienza ecologica a livello sociale e individuale.

8. LA COSTRUZIONE SOCIALE DEL ‘SELVATICO CHE RITORNA ’

Attraverso un palese processo di costruzione sociale, le specie ‘adatte’ sono elevate al ruolo di ‘bandiere’, in grado di mobilitare risorse emozionali, simboliche, materiali a sostegno della causa conservazionista. Il successo di queste strategie è legato alla riduzione della dimensione naturale a categorie in grado di essere colte dalla *middle class* urbana/urbanizzata conformemente al suo livello di conoscenze e alla sua adesione a modelli culturali egemonici nonché alla sua mancanza quasi totale di esperienze concrete.

In anni recenti le motivazioni etiche, ecologiche, estetiche, emozionali sono state consapevolmente mescolate tra loro da un *milieu* conservazionista in cui la componente scientifica svolge un ruolo

scopertamente politico (vedi oltre). Non sono solo le organizzazioni ambientaliste (Wwf) che, a fronte di drammatici problemi di gestione ambientale (vedasi caso della sovra popolazione di cervi nel Parco dello Stelvio), continuano a vagheggiare di armoniosi equilibri naturali raggiungibili grazie alla reintroduzione di orsi, lupi, linci e gipeti. Si aggrappano a tali concetti pseudo biologici (in realtà ideologici) anche le istituzioni pubbliche coinvolte nei programmi di ‘comunicazione’ collaterali al progetto di reintroduzione dell’Orso bruno nelle Alpi centrali. La pretesa legittimazione scientifica si basa su concetti indimostrati che mettono in evidenza il carattere assiomatico e circolare delle argomentazioni addotte, come dimostra il ‘mantra’ che riportiamo di seguito:

«Perché conservare l’orso? Perché significa conservare i suoi habitat e quindi tutte le altre specie che in essi vivono (*orso come specie ombrello*). Perché la presenza dell’orso sta ad indicare ambienti di elevata qualità ambientale e quindi da preservare (*orso come specie indicatrice*). Perché la scomparsa dell’orso può far mancare un elemento fondamentale nell’ambiente e nelle sue catene alimentari (*orso come specie chiave*). Perché l’orso è un simbolo attorno al quale è possibile creare consenso in quanto rappresenta un elemento chiave nell’immaginario collettivo del pubblico, per tutto quello che ancora oggi può dare al pensiero, alla fantasia e all’immaginazione dell’uomo (*orso come specie bandiera*)»¹⁹

Si tratta di concetti che la componente meno politicamente coinvolta della comunità degli esperti di gestione faunistica non ha mai accolto o che ha messo in discussione invitando a riconoscerne la strumentalità. Con molta sincerità un esperto svizzero considera il ritorno dei grandi predatori un’opportunità per verificare se e in che misura essi svolgano affettivamente il ruolo ‘assiomatico’ di regolazione degli ungulati²⁰. L’errore di ascrivere ai grandi predatori un ruolo ‘taumaturgico’ e di puntare alla loro diffusione, indipendentemente dalle complesse componenti degli ecosistemi, viene ampiamente riconosciuto dallo stesso Luigi Boitani, massimo esperto europeo del lupo e coautore insieme a David Mench (il massimo esperto americano) di una recente fondamentale opera sulla specie. Nelle conclusioni i curatori dell’opera mettono in guardia dall’attribuire al lupo e alla sua conservazione un significato ecologico generale come sostenuto dai ‘reintrodutionisti’:

«Wolf conservation tends to focus discussion on the management of the animal, often with little regard for the rest of the environment in which a wolf population lives, but wolves are just one of the many elements of the environment and their conservation is often best accomplished by managing several other components of the ecosystem in an holistic approach. Wolves should be saved and managed as part of the whole context, not because they are singled out as special species»²¹.

Con franchezza gli autori riconoscono che le ‘etichette’ affibbate al lupo (le stesso che, come abbiamo visto sopra sono appiccate all’orso) sono state utilizzate per ... penetrare in quelli che gli esperti del lupo definiscono i ‘mercati del conservazionismo’ (mercati che fruttano finanziamenti, posizioni dirigenziali, numerosi iscrizioni alle associazioni protezioniste, creazione di enti consultivi, istituzione di aree protette, consulenze, carriere per ricercatori e funzionari)²². Per avere successo su questi ‘mercati’ le organizzazioni protezionistiche (e, a ruota, parte del mondo scientifico ‘conservazionista’ con meno scrupoli) ricorrono spregiudicatamente ad animali e situazioni che colpiscono emozionalmente il pubblico quale prassi sistematica²³. Boitani e Mench destituiscono di significato scientifico le diverse etichette utilizzate per promuovere l’accettazione sociale dei grandi predatori mettendone in evidenza il carattere strumentale e propagandistico²⁴. Negano che il lupo rappresenti una ‘specie ombrella’, una ‘specie indicatrice’, una ‘specie chiave’, una ‘specie bandiera’.

«Neither are wolves a good umbrella species (i.e., a specie, usually high in the ecological pyramid, whose conservation necessarily foster that the rest of the chain) in that they can live well on a variety of food resources in areas with an impoverished prey base. And wolves are not necessarily indicators of habitat quality or integrity because they are too generalist to be good indicators of the presence of a pristine trophic chain. Wolves are not a keystone species (sensu Simberloff 1998) either, in that they are not essential for the presence of many other species (e.g., herbivores flourish in areas devoid of wolves). A flagship in an attraction to nearly all society's strata, but wolves are not welcomed by all fraction of society. With a few rare exception, the rural world opposes wolves, so the animal's flagship role is restricted primarily to urbanites or to local areas. Wolves are certainly a powerful flagship species for the conservation movement, particularly that of affluent societies with strong lobbies in large cities, but a true flagship species should be able to move an entire society toward a goal»²⁵.

Attribuire al lupo (o all'orso) il ruolo di specie bandiera (in grado di far convergere tutta o buona parte della società verso un obiettivo condiviso equivale ad attribuire un consenso 'trasversale' (non condizionato da determinanti valoriali o sociopolitiche) alla visione eco-centrica dei movimenti ambientalisti e degli strati urbanizzati che ne condividono i valori²⁶. Il rivestire di biologismo (secondo una pretesa logica avaloriale sostenuta da una presunta legittimazione scientifica), quelle che sono opzioni etiche e politiche, svalutando a espressioni irrazionali o grettamente egoistiche le argomentazioni degli oppositori delle reintroduzioni, rappresenta una palese manifestazione di quello che è stato definito eco-potere²⁷.

9. UN TERRENO DI ASPRE CONTROVERSIE

Le reazioni alle politiche di reintroduzione e tutela dei grandi predatori che si sono riscontrate nei diversi paesi europei mettono in luce come la questione assuma una considerevole rilevanza, collegandosi a più generali elementi di conflitto socio-politico legati al contesto territoriale ('periferia' e aree alloglotte vs centri politici, euroscetticismo vs. nazionalismo/regionalismo). L'aspro conflitto, però, sottende anche altre forme più 'post-moderne' di frattura sociale che riguardano la contestazione dei saperi-poteri basati sulla superiorità della conoscenza scientifica. In questo contesto l'interpretazione - avallata dai conservazionisti - di una resistenza di 'retroguardia' da parte di interessi locali appare quanto mai debole. Lo schema del conflitto non può neppure essere ricondotto semplicisticamente a quello urbano-rurale perché in esso si inserirebbero altre linee di frattura.

È bene osservare che su entrambi i fronti ci si appella a diverse forme di retorica che, anche nel caso di chi si oppone alla reintroduzione, vengono sostenute facendo valere opposti e speculari argomenti scientifici. Di certo i movimenti di opposizione non sono mossi solo da obiettivi utilitaristici (come vorrebbero far credere i 'conservazionisti') ma perseguono anche finalità ben lontane da considerazioni di interesse economico immediato (ricomposizione identitaria, rivendicazione di spazio di autonomia). Di converso dietro le logiche di reintroduzione ci sono ben precisi interessi 'di mercato'.

10. LOGICHE ECOLOGICHE CONTRO LOGICHE UTILITARISTICHE ?

Sopravalutare l'aspetto economico pensando che il risarcimento/rimborso (due concetti diversi) risolva ogni problema di 'convivenza con i predatori' è uno dei motivi delle tensioni e contribuisce a scavare un solco tra i conservazionisti e coloro che si oppongono alle reintroduzioni . Il noto etologo Danilo Mainardi, pur riconoscendo con grande onestà intellettuale che la reintroduzione dell'orso ha eminente carattere di scelta politica, tende a focalizzare il problema degli 'impatti' sull'aspetto

materiale ('i danni'). Se c'è disponibilità delle istituzioni preposte al risarcimento dei danni 'prima o poi', con l'adeguata 'rieducazione' dei cittadini', si trova un equilibrio:

«Alla base - spiega Mainardi - c'è una scelta politica: se si decide che vogliamo che l'orso ritorni nei nostri boschi, allora la politica deve far sapere che questo animale può provocare dei danni. Bisogna spiegare il fenomeno e pagare i danni fino a quando non si trova un equilibrio tra uomo e animale». In sostanza, il consiglio dell'etologo è diretto alla politica «che deve condurre un'opera di rieducazione (sic) dei cittadini di modo che gli orsi vengano accettati»²⁸.

La maggior parte degli autori, almeno sino a qualche anno fa, ha ricondotto i termini del conflitto allo scontro tra un protezionismo un po' astratto (congeniale alla mancanza di esperienza diretta del 'naturale' da parte della classe media urbana) e un utilitarismo difensivo da parte delle popolazioni rurali preoccupate, molto concretamente, per la tutela della selvaggina cacciabile, del bestiame e - non in ultimo - della sicurezza personale delle persone che frequentano per scopi professionali o ricreativi le aree boschive.

«Today, most European countries have given the large carnivores legal protection, and the predators are successively returning to the lands where they were exterminated long ago. But they are not welcome to everybody. Rural people still regard a predator as a pest and a threat to livestock and wildlife. This attitude is in radical discord with the opinion of the urbanized majority of a modern society, which has adopted a more distant and romantic view of carnivores and nature in general. The large predators will become 'emotional keystone specie' for the restoration of indigenous wildlife and natural ecosystems in highly developed areas»²⁹.

Gli studi eseguiti in Francia, Norvegia e Stati Uniti, dove la resistenza sociale ai piani di reintroduzione di grandi predatori si è rivelata più forte (tanto da portare in alcuni casi al fallimento dei piani stessi), hanno messo in risalto come il lupo (e l'orso) diventano delle 'contro bandiere', una leva di mobilitazione simbolica. L' 'arma' concepita dai manager della *wilderness*, dalle Ong ambientaliste per spianare la strada a politiche protezionistiche viene impugnata dai gruppi sociali che si coalizzano localmente contro politiche di uso del territorio percepite come imposte da 'quelli della città'. Comunque la si voglia concepire la conflittualità intorno al ritorno dei grandi predatori implica rappresentazioni e costruzioni sociali. Non si tratta di un conflitto tra uomo e lupo o tra uomo e orso, tra 'esigenze ecologiche' ed 'esigenze sociali' e neppure tra visioni 'socio-centriche' ed 'eco-centriche' ma di un conflitto tra uomo e uomo, un conflitto sociale in tutte le sue dimensioni (simbolico, culturale, ideologico, politico, economico). Quando i sostenitori dell'orso e del lupo avanzano la pretesa di agire in nome della 'necessità biologica' dimenticano che il 'territorio' non è uno 'spazio vergine' e che, anche quando il 'ritorno' dei predatori non è legato alla reintroduzione volontaria, esso rappresenta comunque un processo socialmente costruito (sulla base delle determinanti sociali dell'abbandono della montagna e, soprattutto, del quadro legale di protezione accordato, nonché dei processi culturali e delle azioni in favore della accettazione sociale delle 'fiere')³⁰.

Clark et al.³¹, con riguardo all'esperienza nord americana di reintroduzione degli orsi hanno osservato che *«Although the biological issues are complex, it appears that they can be overcome for most bear species»*. Notando anche che gli insuccessi, nel caso sia dell'orso che di altre specie di selvatici, sono spiegabili con la sottovalutazione dell'impatto sociopolitico. La mobilitazione anti-predatori diventa un detonatore e catalizzatore di conflitti politici e culturali, un elemento di (ri)costruzione simbolica della

comunità e una risposta alla crisi identitaria, legata non solo alle dinamiche specifiche delle aree rurali ma al generale fenomeno di individualizzazione.

«Wolf symbol and surrogate issues further complicate this value-based conflict. Only on the surface is the debate about wolves alone. Deeper are serious conflicts pertaining to land use, government, science, wilderness, biodiversity, compromise, rural communities and tribal participation. Stakeholders often attempt to define the ‘wolf problem’ in a way that advances other policy goal and objectives. In some cases wolves become an important symbol, and in other a surrogate for more inclusive political and cultural conflicts. These symbol and surrogate issues help answer the question on why the debate over wolf recovery and management has been so controversial and acrimonious. It goes beyond wolves»³².

Diversi autori, sia in Francia che in Norvegia, hanno sottolineato l'elemento culturale e identitario sotteso alle proteste e alle campagne contro il ritorno del lupo e dell'orso.

«Face à ces évolutions structurelles, à cet effondrement des bases culturelles sur lesquelles reposait l'identité sociale des campagnes, l'opposition au loup permet de retracer symboliquement les frontières d'une communauté qui s'éprouve en crise et en péril, tout en lui donnant l'occasion de dénoncer le poids des réglementations et des contraintes que la protection de la nature impose de façon croissante à ses libertés»³³.

Skogen e Krang, in una serie di studi eseguiti in Norvegia, hanno messo in evidenza come, nonostante la società rurale sia tutt'altro che monolitica e che - nonostante l'influenza dei valori della *middle class* urbana sulla fascia giovanile della corrispondente classe sociale locale - l'alleanza anti-carnivori risulti efficace nel superare le fratture economiche e culturali interne alla comunità in un contesto di difesa di un 'nostro stile di vita' e dello stesso spazio fisico e simbolico della comunità dalla minaccia del ritorno dei grandi predatori (*«cultivation of rusticity as a defense against urban expansion (physical and cultural) appears to be a common identity factor, despite cultural and economic differences»*). In questo quadro il ruolo di una categoria quale quella degli allevatori ovini assume una nuova ed inedita importanza *«Moreover, sheep owners, a formerly anonymous group that few people paid attention to, are now heralded as vanguard defenders of rural lifestyles and the very habitation of marginal areas»*. Quanto osservato in Norvegia si riscontra anche nelle Alpi francesi dove, riferendosi ai pastori, Degorges, e Nochy osservano come: *«Leur exposition au prédateur en fait les porte-parole du malaise des ‘périphéries’ marginalisées»*. Inestricabilmente associato alla dimensione del conflitto secondo la linea di frattura urbano-rurale appare il conflitto culturale che oppone diversi sistemi di conoscenza come osservano i già citati autori norvegesi:

«Earlier research has indicated that rival knowledge systems play an important part in shaping the carnivore conflicts. Schisms originating from the tension between scientific knowledge and lay, tacit knowledge will overlap and merge with conflicts stemming from tensions between hegemonic and subordinate cultural forms. Such overlap is not perfect, but hegemonic cultural forms generally coincide with or subsume scientific forms of knowledge, as opposed to subordinate cultural forms within which practically founded knowledge holds a pivotal position».

11. PONTI TRA MONDI

La dimensione culturale del conflitto sul ritorno dei grandi predatori aiuta a comprendere come l'opposizione alla loro reintroduzione non rappresenti l'espressione retrograda di un mondo rurale chiuso nei valori tradizionali. La retorica utilizzata dai movimenti anti-lupo e anti-orso fa largamente ricorso alla tradizione richiamando una visione 'classica' del conflitto urbano-rurale ma in realtà questi elementi sono utilizzati consapevolmente in funzione strumentale, tanto da definire una situazione del tutto nuova. Così come i fautori delle reintroduzioni fanno largamente ricorso alla mitizzazione 'naturalistica', gli oppositori ricorrono ad una 'mitizzazione del rurale' facendo leva anch'essi sui sensi di colpa della società urbana (e dimostrando pertanto di sapersi muovere anch'essi nell'orizzonte delle contraddizioni contemporanee). Nei fatti il successo dell'opposizione alla politica di reintroduzione è legato a sensibilità 'tardo moderne' che fanno breccia anche in ambienti fortemente influenzati dalla cultura urbana. Il rurale - anche quando non interessato da fenomeni di rurbanizzazione³⁴ - si è ampiamente differenziato e, attraverso l'accesso all'istruzione superiore, ai media, all'insediamento di 'esuli dalla città', alla diffusione di attività di servizi o al lavoro in città è largamente osmotico con la dimensione urbana, non è una realtà 'altra'.

Vi è poi un elemento che non ha ancora ricevuto adeguata considerazione: il fatto che siano ormai pochissimi gli occupati nelle attività agricole, forestali, pastorali (spesso meno del 2% anche nelle aree montane) ha radicalmente modificato l'atteggiamento verso la ruralità con conseguenze apparentemente paradossali. Superata la fase del rigetto (legata alla passata esperienza diretta delle ristrettezze materiali legate alla vita rurale del passato), le nuove generazioni sono disponibili ad un atteggiamento positivo nei confronti delle attività rurali che si salda con le posizioni critiche nei confronti del sistema industrial-scientifico urbano³⁵ e pone le premesse per una 'rifondazione rurale'. Dagli Usa della *community supported agriculture* all'Italia dei Gruppi di acquisto solidale, senza contare le comunità del cibo di Terra Madre sparse per il mondo, sta lentamente affermandosi la figura del co-produttore quale superamento di quella del consumatore-distruuttore della società industrial-consumistica che aveva perso ogni legame con le condizioni di produzione del cibo. Da 'marginalizzate' le comunità legate alle attività tradizionali su piccola scala di produzione di alimenti (i contadini, i pescatori, i pastori si trovano) si ritrovano al centro di reti lunghe che le pongono in relazione con le dinamiche più avanzate della società³⁶. Il successo delle 'filieri alimentari corte' e del 'km zero', della vendita del latte crudo 'direttamente dalla stalla', la crescente opposizione all'uso dei pesticidi nelle coltivazioni intensive (come nel caso della monocoltura della mela in Val di Non) rappresentano in definitiva un background favorevole alla difesa di quelle attività tradizionali che la presenza dei predatori mette concretamente a rischio (a fronte di astratti e supposti benefici per l'ecosistema).

12. BIODIVERSITÀ CONTESTATE

La pretesa dei conservazionisti (o almeno delle componenti più arrogante e dogmatica di essi) di sfuggire ad un confronto ad armi pari, sul piano dei valori e delle opzioni politiche, appare sempre più fragile perché l'autorità degli scienziati e degli esperti è messa in crisi dalla modernità riflessiva.

«Le argomentazioni scientifiche, riconosciute dai tempi dell'Illuminismo come l'unica istanza di legittimazione autorevole, nella loro generalizzazione sembrano perdere l'aureola di autorità inattaccabile e diventare socialmente disponibili. [...] Il fatto che gli enunciati scientifici non siano più sacrosanti, ma possano essere contestati nella vita quotidiana e ordinaria, significa semplicemente che questo scetticismo sistematico come principio strutturale del discorso scientifico non è più privilegio di

tale discorso, La differenza tra ‘plebe non illuminata’ e ‘cittadini illuminati’ o, in termini moderni, tra profani ed esperti, svanisce e *si trasforma in una concorrenza tra diversi esperti*»³⁷.

L'appello all'orso (o al lupo) quali araldi della biodiversità trova puntuale contrappunto nella posizione di chi si oppone a questi animali proprio in nome della difesa della biodiversità stessa. La frammentazione delle discipline fa sì che vi sia sempre uno specialista che ne contesti un altro. La diffusione del lupo in aree di montagna lo mette a contatto con popolazioni di animali domestici a rischio di estinzione (la maggior parte delle razze/popolazioni europee sono costituite da ovicapri allevati in ristrette aree di montagna). I sostenitori del pastoralismo, come l'autore di questo contributo, si chiedono se il mantenimento di pochi individui di una specie (orso o lupo), tutt'altro che minacciata di estinzione ma che - al contrario - sta espandendosi, può giustificare l'estinzione di razze locali legate a specifici territori e sistemi di allevamento poco o nulla compatibili con la presenza dei predatori. Ancora una volta si tratta di opzioni di carattere etico e culturale prima che politico, biologico od economico. A buon ragione chi tutela gli interessi del pastoralismo può far valere i nessi positivi che legano le attività di pascolo estensivo con la ricchezza delle biocenosi delle praterie alpine, dove la presenza della pecora non determina solo un maggior numero di essenze erbacee, ma anche una maggiore presenza di insetti e - in relazione con ben definite catene trofiche - di importanti specie di avifauna selvatica (tetraonidi) a rischio di estinzione sulle Alpi. Si tratta di una tipica fauna alpina che, oltre all'elevato valore strettamente naturalistico, è associata anche all'immaginario alpino e nelle sue rappresentazioni, con valenze simboliche, estetiche ed emozionali. Ai coleotteri, invece, non è certo associato un elevato ‘valore di esistenza’ ma non per questo sono meno importanti per la biodiversità ³⁸. E' pertanto in modo provocatorio che un rappresentante agricolo nel corso di una audizione sul tema del lupo ha ricordato che:

*« Le pastoralisme a été reconnu par Natura 2000; dans mon secteur, le pastoralisme est reconnu pour le maintien de certaines espèces d'insectes. Les documents d'objectifs Natura 2000 mettaient en avant le pastoralisme, non le loup. Il faut savoir si l'on veut maintenir des coléoptères grâce au pastoralisme ou le loup grâce aux moutons »*³⁹.

La ‘politica della natura’ non è più un terreno apparentemente neutro, monopolio delle lobby protezioniste. Nell'epoca della modernità riflessiva (e della scientificizzazione riflessiva) le strategie di ‘conservazione della natura’ sono terreno di disputa politica e i programmi di gestione ambientale (ad esempio *Natura 2000*) diventano un terreno di negoziazione, sul quale i gruppi sociali cercano di acquisire vantaggi a sostegno di proprie visioni e dei loro interessi simbolici e materiali. Se è vero che nella costruzione sociale del pastoralismo come ‘equilibrio ecologico ottimale’ vi sono elementi di mitizzazione (non tutti i sistemi pastorali garantiscono una elevata biodiversità e non ovunque sulle Alpi e le montagne in generale il loro impatto deve essere considerato positivo) è però vero che ben difficilmente può essere messa in dubbio la positività in termini di bilanci energetici e di cicli degli elementi nutritivi dell'allevamento estensivo in generale.

Da questo punto di vista una delle argomentazioni chiave dei sostenitori del pastoralismo (anche contro la politica di reintroduzione dei grandi predatori) consiste nell'indicare nella politica ‘reintrodutionista’ l'altra faccia della medaglia di un sistema tecno-scientifico-industriale che ‘coper’ con una ‘ricostruzione naturale’ spettacolarizzata e artificiosa di aree *wilderness* (inserite nel contesto degli ambienti a clima temperato dei paesi ‘avanzati’) la distruzione dell'ambiente in aree ben più estese e cruciali per gli equilibri ecologici del pianeta. Ad una scienza ‘riduzionista’, ‘cieca’ rispetto alla realtà dei nessi globali, corrisponde una precisa funzionalità rispetto al sistema tecno-industriale. Chi si

occupa di ‘scienze animali’ (animali ‘da reddito’, con uno statuto sociale che li assimila a cose, ovvero erogatori di latte e bistecche ambulanti) si concentra sulle condizioni di massima produttività degli animali domestici. Sarà chi si occupa di ‘scienze ambientali’ a confrontarsi - a posteriori - con gli effetti ‘collaterali’⁴⁰. Sarà chi si occupa di etica a preoccuparsi del benessere animale e delle conseguenze ‘filosofiche’ della trasformazione degli animali in macchine produttive incapaci di vivere in un ambiente ‘naturale’ e di riprodursi. Sarà chi si occupa di ‘ecologia’ a preoccuparsi dei danni dell’allevamento intensivo alla vita selvatica, alla biodiversità, alla distruzione di habitat di specie in pericolo. Chi si occupa di ‘management faunistico’ (ovvero di animali con uno statuto sociale che gli assegna un elevato valore in sé), al di là della gestione dei conflitti diretti con pastori e allevatori (che possono determinare rigetto e bracconaggio), non è chiamato a preoccuparsi delle conseguenze indirette, di medio-lungo periodo sul pastoralismo indotte dalla presenza dei grandi predatori (che pure altri esperti hanno messo in evidenza)⁴¹.

Se si esce dall’ottica riduzionista, però, non è difficile constatare che restringendo le aree a pascolo si aumenta l’importazione di carne da paesi dove i pascoli sono ottenuti a prezzo della distruzione della foresta pluviale o semi-tropicale e della ulteriore contrazione degli habitat di specie selvatiche. Allo stesso modo si deve considerare come la trasformazione di sistemi estensivi in sistemi semi-estensivi (con maggior ricorso a ricoveri e integrazioni alimentari)⁴² determini la sostituzione delle proteine del pascolo di montagna con quelle della soia Ogm di provenienza sudamericana la cui coltivazione si espande (direttamente o indirettamente) a spese della foresta e della savana.

13. AMBIVALENZA DI ANTROPOMORFIZZAZIONE E SOVRACCARICO EMOZIONALE

Il campo dovrebbe essere ormai sgombrato dall’idea che si stiano confrontando, da una parte un nobile e disinteressato - sia pure un po’ astratto - movimento a favore della *wilderness* (sostenuto da solide argomentazioni della scienza ecologica), dall’altra interessi gretti e corporativi, sostenuti da paure e pregiudizi irrazionali. Questo quadro non rappresenta realisticamente il conflitto intorno alle politiche della natura e dell’uso del territorio nell’epoca della tarda modernità (anche se qualcuno tra i conservazionisti tenta, per ovvi motivi, di tenere in vita il *cliché*). Si è già osservato come il discorso reintrodutionista mescoli (consapevolmente) elementi ideologici e mitici con elementi biologici. Resta da vedere come i sostenitori dell’espansione di lupi e orsi riescano a conciliare il carattere ‘razionale’ delle loro motivazioni con l’appello esplicito ai richiami simbolico-emozionali e, in particolare, a quelle forme di antropomorfizzazione che rimproverano, in forma speculare, ai loro avversari.

«Il est vrai que certaines des thèses des défenseurs du loup possèdent tous les caractères de ‘l’idéologie’ ou de l’ ‘utopie’ : l’anthropomorphisation de l’animal qui permet d’inverser les rôles du loup et de l’agneau, en présentant le loup, non plus comme agresseur, mais comme une victime, “un jeu de passe-passe, qui occulte et évince le statut de ‘grand prédateur’ du loup. [...] Pour les écologistes, il s’agit manifestement de sauvegarder la pertinence de l’ensemble de leur argumentaire tout en maintenant leur mythologie, la quelle permet de légitimer le principe de réparation : réintroduire les espèces éradiquées, rétablir l’équilibre écologique” »⁴³.

La ‘comunicazione’ (quella che una volta si chiamava ‘propaganda’) a favore della reintroduzione dell’orso non ne nasconde il ruolo simbolico ma lo presenta in modo del tutto unilaterale ovvero decontestualizzandolo (deculturalizzandolo e destoricizzandolo).

«Nella storia, nella tradizione, nel mito, l'orso è da sempre un protagonista, temuto quale signore incontrastato dei boschi. L'imponenza di questo splendido animale, la sua forza, la sua intelligenza ed elusività, hanno creato il fascino e l'alone di mistero che fanno dell'orso bruno una specie unica. Nessuno altro animale selvatico come l'orso ha mai suscitato nell'uomo tanto interesse ed emozioni. Ciò nonostante l'uomo ha gradualmente sottratto all'orso il suo spazio vitale»⁴⁴.

Questi richiami sono così poco casuali che il *Centro visitatori di Spormaggiore* del parco Adamello Brenta, inaugurato nel giugno 2001, è stato intitolato all' «Orso signore dei boschi». Il tentativo di rimettere l'orso sul trono, di inaugurare un nuovo capitolo della storia dei rapporti tra dimensione selvatica e culturale nell'Occidente, poggia su ben fragili basi se si dimentica che il mito del 'signore dei boschi' - proprio in quanto potente - è stato fortemente sostenuto e ferocemente combattuto e nasconde sempre una inquietante ambivalenza ma, soprattutto, che non è 'neutrale' o culturalmente 'incondizionato'. L'orso 're degli animali' è stato detronizzato (a favore del leone) nel XII secolo. Durante un migliaio di anni la gerarchia cattolica ha perseguito l'eliminazione fisica dell'orso, la sua sconfitta simbolica (l'orso ammansito trasformato in animale da soma da una lunga serie di santi), la sua demonizzazione e, in ultimo, ha volentieri acconsentito alla sua trasformazione in bestia da esibire sulle fiere in buffi esercizi.

Nel mentre l'orso veniva sfrattato dai serragli dei principi (dove in precedenza rappresentava un elemento obbligato della manifestazione di prestigio) esso veniva sostituito come ambita preda delle cacce nobiliari dal cervo (prima disprezzato in quanto animale 'vile' che fuggiva davanti al 'nemico'). Parallelamente, il lupo - che in età feudale non era considerato un animale pericoloso - nell'immaginario dei contadini prendeva il posto nelle 'paure' (e vi rimarrà a lungo). È evidente che la 'nobiltà', la 'terricità' degli animali (così come la loro 'umiltà', 'viltà') hanno poco a che fare con i loro caratteri intrinseci legati alla sfera biologica quanto, piuttosto, ai rapporti sociali tra gli uomini e, in particolare, al ruolo che gli spazi 'naturali' hanno nell'ambito dei rapporti sociali. Un fatto, quest'ultimo che rappresenta la principale chiave di interpretazione per comprendere anche la natura del conflitto attuale sui grandi predatori.

L'orso (e il cinghiale) prima di essere detronizzati erano animali totemici, legati alle culture guerriere e - successivamente - ai valori, alle rappresentazioni, alle mitografie del ceto aristocratico i cui membri, attraverso tecniche di caccia che implicavano un selvaggio corpo a corpo finale con la fiera, doveva fornire prova iniziatica e conferme del proprio coraggio e valenza guerriera. Non è difficile, per chi desidera mettere in evidenza le incongruenze ideologiche dei sostenitori dell'orso e del lupo, dimostrare come il ritorno a forme di mitizzazione di queste 'fiere' sia incoerente con la loro pretesa 'innocuità', con le immagini disneyane che presentano ai bambini l'orso 'amico' confondendo animali in carne, ossa e pelliccia, *cartoons* e *peluche*. A proposito del 'culto' dei grandi predatori si è parlato di 'eroizzazione della violenza'. Non c'è da stupirsi che queste forme di 'religione arcaica' caratterizzino la società del 'buonismo' dove sono molto più presenti di quanto si possa pensare (come dimostrano le vicende dei vari sport nei loro risvolti gladiatori e del 'tifo' sportivo, i generi cinematografici). Lo storico Jacques Gaillard, ha acutamente osservato in proposito come: :

« Le loup est un totem très complexe [...] Le discours de la sauvegarde du loup [...] s'inscrit dans une inflexion forte de l'idéologie contemporaine en succédant à la célébration des mammifères marins. La présence du loup est ' idéologiquement ' utile. Sans elle, comment être certain de ne pas vivre en barbarie ? [...] Le sacré, c'est ce qui est mis à l'écart, laissé à sa pureté effrayante, pardelà le bien et le mal, dans un territoire auquel, volontairement, l'humain renonce, sauf pour se faire le desservant d'un culte. L'idée même de placer le loup à l'abri de la violence humaine, dans un sanctuaire où se

dépleroit sans menaces sa naturelle capacité de destruction, alimentée par des sacrifices socialement consentis (des subventions pour chaque agneau trucidé), procède d'une religiosité archaïque. [...] Mais surtout le retour du loup souligne ce que l'on pressentait, à savoir que l'héroïsation de la violence était l'un des thèmes majeurs de l'idéologie dominante [...] »⁴⁵.

Lontano da queste analisi sofisticate la 'lupofilia' è stata associata, senza tanti complimenti, al 'fascismo'. «*Le pastoralisme, c'est la paix; le loup, c'est le fascisme* » . È la dichiarazione di un allevatore francese che, dopo aver perduto metà del suo gregge per l'attacco di un lupo, lo ha avvelenato fissando attorno al collo di un agnello (con una calza di nylon da donna), una capsula di cianuro e ha poi esposto la testa del carnivoro come trofeo (marcatore e monito) sulla porta della stalla⁴⁶. Storia paradossale che mette in evidenza la tensione valoriale ed etica (il lupo carnefice-vittima), in cui la simbolizzazione arcaica si mescola con gli elementi della religione cristiana e della critica sociale. Sintomo dell'exasperazione parossistica di un conflitto che va gestito tenendo conto della sua visceralità, della sua irriducibile dimensione antropologica. Al di là delle opposte retoriche non si può non rilevare come i 'reintrodutionisti', specie quando assumono responsabilità di gestione operando nell'ambito degli apparati ed enti pubblici, dovrebbero valutare con cautela l'utilizzo di simbolismi e antropofornizzazioni. L'affermazione della 'superiorità' e della 'nobiltà' dei grandi predatori (a cavallo tra deboli giustificazioni tecno-razionali e il ricorso all'arsenale delle mitologie e degli archetipi di sicura efficacia) è finalizzata alla svalutazione dell'impatto sociale della predazione (l'animale 'umile' si risarcisce a vile prezzo di macello) e rappresenta un terreno che scivola verso la sanzione di gerarchie sociali e culturali sino ad una malcelata deriva razzistica. Le relazioni biunivoche con particolari animali sono una forma molto evidente di espressione del prestigio sociale. Il cavallo non è, in sé, 'nobile' e l'asino non è 'umile' o 'stupido'; sono i contesti di utilizzo di questi animali che ne determinano il prestigio. Ciò nonostante è altrettanto indubbio che possedere un cavallo conferisca prestigio. Nella contesa per l'uso del territorio, grazie a queste gerarchie simboliche e di prestigio, la *wilderness* può sperare di competere efficacemente con usi meno 'nobili'. La foresta popolata di orsi, cervi, lupi e linci, affidata al *management* degli esperti, e alle regole da essi da essi dettate, può così affermarsi in luogo dei pascoli e dei boschi.

Trasponendo valori, rappresentazioni, mitografie della cultura venatorie aristocratica⁴⁷ (in chiave 'protezionista'), si ripropone in nuovi termini una situazione che richiama la vicenda storico-sociale della caccia, identificata dallo storico Montanari quale storia di abusi e sopraffazione sui ceti rurali, al fine di espropriarli dall'uso degli spazi silvopastorali⁴⁸. La continuità tra la cultura venatoria e quella protezionista è evidente nella genesi delle stesse associazioni protezionistiche, della legislazione e degli stessi 'Parchi'. Il *Parco Nazionale del Gran Paradiso*, sorto nel 1922, è l'erede della riserva di caccia sabauda istituita nel 1856 (previa sottrazione alle popolazioni di ogni diritto di caccia⁴⁹ e la severa restrizione dei diritti di pesca e di pascolo). Lo stesso *Parco Adamello-Brenta* ha visto tra i suoi promotori un esponente della più antica nobiltà lombardo-veneta: il conte Gian Giacomo Gallarati Scotti dei principi di Molfetta, autore della legge di tutela dell'orso (1939) e promotore dell'*Ordine di S. Romedio* per la protezione dell'orso nel 1957⁵⁰. Il sedimento nella memoria sociale dei conflitti che hanno storicamente opposto gli abitanti ai proprietari aristocratici di boschi e riserve di caccia può contribuire a spiegare l'atteggiamento delle popolazioni delle vallate alpine nei riguardi delle reintroduzioni dei grandi predatori e non dovrebbe essere sottovalutato alla luce della necessaria contestualizzazione socio-politica e storico-culturale del problema.

14. L'ITALIA NON È LA FRANCIA (O LA SVIZZERA)

C'è molto da riflettere su quello che Luigi Boitani ha di recente dichiarato:

«I lupi in Italia uccidono ogni anno dalle 2.000 alle 2.500 pecore, gli indennizzi toccano quota un milione di euro l'anno, quando raccontiamo questi numeri in altre parti d'Europa o in Nord America *ci chiedono come mai vi siano ancora lupi in Italia*. Va al merito degli italiani aver trovato un equilibrio, problemi però si hanno dove il lupo torna dopo decenni, e si è persa la capacità di coesistenza»⁵¹.

Per vincere queste resistenze, e fare breccia, Boitani lancia la proposta di creazione della figura degli 'avvocati del lupo' (sulla scorta degli avvocati dell'orso proposti dal Wwf sulle Alpi). Personaggi che fungano da interfaccia, mediatori tra il lupo e le popolazioni locali). Le considerazioni cui si prestano queste dichiarazioni sono più di una. Innanzitutto va osservato che l'esperienza del 'trovato equilibrio' (ma i pastori non sono comunque d'accordo) va riferita al contesto di un Parco Nazionale molto esteso, gestito per lungo tempo in modo dirigitico e con bassa densità di popolazione (almeno in confronto con le aree alpine). Postulare che l'equilibrio sia altrettanto facile nelle zone alpine è quantomeno azzardato anche tenendo conto di evidenti diversità nei sistemi pastorali.

Si potrebbe anche osservare che il postulato della necessità di 'vincere la resistenza locale e fare breccia' non appare molto coerente con l'appello al coinvolgimento degli *stakeholders* che le strategie conservazioniste più sensibili agli aspetti sociali (e alla democrazia) ritengono necessario. Quello, però, che va rilevato è che l'esperto ammette candidamente che la 'soglia di tolleranza' (la *social carrying capacity*) della predazione subita è in Italia molto più elevata. I pastori italiani sono più 'tolleranti'? Non proprio. Nunzio Marcelli, abruzzese, è un personaggio di spicco del pastoralismo italiano, pastore laureato (ha 'inventato' l'adozione delle pecore via Internet). Da anni sostiene che in Italia le istituzioni ignorano la pastorizia e che i conservazionisti considerano il pascolo solo come un disturbo. I pastori, categoria non rappresentata politicamente sono osteggiati da un 'ambientalismo' particolarmente 'urbanocentrico' in perfetta coerenza con l'antiruralismo proverbiale della cultura nazionale.

15. UNA 'SOLUZIONE ALL'ITALIANA'

Ma c'è un altro aspetto che si nasconde dietro l'apparente 'accettazione' del lupo in Italia. Ogni anno oltre un centinaio di lupi ogni anno sono vittima dei pallettoni, dei lacci d'acciaio, dei bocconi avvelenati, di sofisticate carabine con visori agli infrarossi, ma anche di carcasse di pecore-esca imbottite di veleno. Il 20% della popolazione è quindi 'controllato' illegalmente (come lamentano gli stessi conservazionisti). Ma guai solo a parlare di abbattere legalmente un solo esemplare anche se esso è autore di stragi di animali domestici. Questo è il risultato della politica sul lupo imposta dai 'conservazionisti', una politica che va al di là di criteri di una gestione faunistica che dovrebbe prevedere forme di mitigazione 'sostenibile' del conflitto sociale con le attività pastorali e allevatorie. Un conflitto vissuto spesso come una sfida contro i pastori e gli allevatori con tanto di esibizione muscolare - di chiaro stampo giacobino - del potere statale (Cfs) contro i 'cattivi montanari'. Parecchi bracconieri (come quel ligure che possedeva una collana 'tribale' di zanne di lupo) sono dei maniaci ma altri, invece, si sentono dei Robin Hood, degli eroi popolari. Questa aura ribellistica, fa sì che essi ottengano l'appoggio e il silenzio della popolazione. Tale omertà è la conseguenza dell'arroganza di certi ambientalisti e di 'esperti' che pensano che il conflitto sociale sia riconducibile ad una questione di polizia, da regolare con la forza armata dello stato e che, troppo spesso, dicono e scrivono che «gli allevatori il lupo lo devono accettare volenti o nolenti».

16. RESISTENZA ORGANIZZATA

La ‘resistenza’ organizzata, politicamente supportata, al ritorno dei grandi predatori è stata considerata un ‘caso particolare’ francese o norvegese, ma i segnali che vengono dalla Svezia, dalla Svizzera e dalla stessa Italia tendono a smentire questa ‘eccezione’. In ogni caso in Francia, dopo la reintroduzione di 5 orsi dalla Slovenia (per lo più vittime di incidenti ‘sospetti’), il programma di importazione di altri 15 esemplari è stato bloccato dalle proteste. Nella primavera 2006 a Tolosa si sono succedute manifestazioni pro e contro l’introduzione degli orsi ‘sloveni’. Alle manifestazioni hanno partecipato numerosi sindaci e il presidente del Consiglio Generale dell’Ariège, regione epicentro della protesta. Il movimento anti-orso è riuscito a creare una rete⁵² in grado di connettere diverse regioni dei Pirenei superando i limiti di frammentazione territoriale e conseguendo il coordinamento dei movimenti sociali spontanei. La controstrategia a livello di massiccio è stata sviluppata sul piano della protesta di piazza (culminata con la *jaquerie* di Arbas che, nell’aprile 2006 ha impedito il ‘lancio’ dell’orsa Paloma⁵³) ma anche dell’azione sindacale e politica. L’orso ha rappresentato per gli allevatori e i pastori dei Pirenei e gli interessi locali coalizzati intorno ad essi uno strumento di mobilitazione (simbolo, surrogato, catalizzatore di tensioni sociali)⁵⁴. E’ significativo che anche in Catalogna, in, val d’Aran, piccola valle pirenaica in cui si utilizza una parlata occitana, si è sviluppata la contrarietà alla reintroduzione dell’orso. Al di là delle analisi su ‘tasso di spontaneità’ di questo movimento sociale (ma esistono movimenti sociali spontanei ‘puri’?) esso è riuscito a cogliere il proprio obiettivo. Le prese di posizione di Carla Bruni (la *première dame*) a favore degli orsi non hanno fatto che rinfocolare le polemiche contro ‘i parigini’⁵⁵.

Quanto al conflitto che, nelle Alpi, oppone i pastori al lupo non si può non rilevare che l’atteggiamento delle organizzazioni agricole è stato tutt’altro che condiscendente. la Fnsea (sindacato maggioritario e ‘istituzionale’) si oppone al finanziamento delle misure ‘passive’ di protezione delle greggi (recinzioni, cani, contributi per aiuto-pastori) mentre la ‘militante’ *Confédération paysanne* - ideologicamente schierata all’estrema sinistra - difende in nome dell’ ‘autodifesa’ il bracconaggio. Sempre in Francia un ministro dell’agricoltura ha potuto dichiarare davanti ad una commissione di inchiesta «*A titre personnel, les loups, je les tuerai tout !*»⁵⁶. Iniziative sul tema dei predatori (anche a carattere inter-massiccio) volte a sollecitare una politica più ‘garantista’ per i pastori, sono stati promosse nelle Alpi francesi non solo da parte dei sindacati a agricoltori ma anche delle *Chambres d’agriculture* (organismi pubblici eletti con suffragio universale dagli appartenenti alle varie categorie agricole). Diversi parlamentari eletti nelle regioni di montagna si sono espressi contro l’espansione del lupo, colorando le loro prese di posizione di risentimenti anti-Bruxelles. Di fatto, appellandosi alle deroghe previste dalla Convenzione di Berna e dalla Direttiva Habitat, in Francia si è proceduto ad alcuni abbattimenti selettivi sia pure limitati ed effettuati dopo molto tempo dal verificarsi dei gravi episodi di predazione che li hanno giustificati.

Nelle vallate del Piemonte, dove i lupi sono ormai stabilmente insediati, la ripresa delle attività agricole e pastorali degli ultimi anni ha consentito l’inversione di un drammatico trend di spopolamento. Logico che la protesta dei pastori⁵⁷ trovi udienza in amministratori, esponenti politici e intellettuali locali (anche in relazione all’influenza del vivace movimento ‘anti-lupo’ in Francia e del connotato ‘occitanista’ che caratterizza il conflitto tra la montagna e la pianura)⁵⁸. A fianco dei pastori si sono apertamente schierati diversi esponenti politici di centro-destra della Provincia di Cuneo e Mauro Deidier, il Presidente del Parco Orsiera- Rocciavriè (To), quest’ultimo non senza scandalo da parte dei ‘colleghi’. Anche in Piemonte, però - al di là del livello locale - le istanze delle ‘terre alte’ non fanno breccia e – a differenza della Francia - la politica si appella alle ‘mani legate’ (dalle normative nazionali

e sovranazionali). L'ex assessore regionale Taricco, del Pd, per venire incontro alle pressioni sempre più forti degli allevatori⁵⁹ aveva chiesto, con una nota del 14 ottobre 2009, la possibilità di applicare la deroga ex art. 16 della direttiva 'Habitat'. La deroga è concessa: «A condizione che non esista un'altra soluzione valida e che la deroga non pregiudichi il mantenimento, in uno stato di conservazione soddisfacente, delle popolazioni della specie interessata nella sua area di ripartizione naturale, gli Stati membri possono derogare alle disposizioni previste dall' articolo 12». La possibilità di realizzare abbattimenti della specie è condizionata in Italia ad una specifica deroga del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, concessa sulla base di un parere tecnico dell'Ispra (Istituto superiore per la protezione e la ricerca sull'ambiente) che verifichi - tra gli altri elementi - l'impossibilità di intervenire con misure alternative e la compatibilità di un eventuale prelievo con gli obiettivi generali di conservazione della specie. In realtà il Ministero ha risposto negativamente alla Regione Piemonte sulla base di un parere generico dell'Ispra. Quest'ultimo non ha fatto altro che citare l'orientamento sfavorevole agli abbattimenti del Piano d'Azione per la Conservazione del lupo (2002) motivato dalle argomentazioni 'scientifiche' che tra poco esamineremo.

17. LA STRATEGIA LUPO SVIZZERA: PROTEGGERE IL LUPO MA TUTELARE LA PASTORIZIA

Rispetto ad altri paesi la Svizzera, su sollecitazione di alcuni cantoni più colpiti dal ritorno dei grandi predatori, ha adottato una politica più garantista nei confronti della pastorizia (e, di conseguenza, meno garantista nei confronti del lupo). Nel 2004 ha la Confederazione ha proposto senza successo alla Convenzione di Berna di rendere meno rigorosa la protezione di questo carnivoro declassandolo da specie 'assolutamente protetta' (Allegato II) a 'specie protetta' (Allegato III).

Pur nel regime di protezione garantito dalla Convenzione di Berna, la *Strategia Lupo svizzera* concede la possibilità ai Cantoni d'autorizzare l'abbattimento di singoli esemplari che causano danni rilevanti ad animali da reddito. Ciò può avvenire dopo avere consultato la Commissione intercantonale e alle seguenti condizioni: il lupo deve avere predato almeno 25 animali da reddito nell'arco di un mese; oppure almeno 35 animali da reddito (il limite era di 50 nella versione precedente del 2002) nell'arco di quattro mesi consecutivi. In Canton Ticino la presenza di 1-2 lupi ha creato un notevole allarme sociale nonostante danni modesti alle greggi. Nel 2006 sono state raccolte 5.000 firme anti-lupo e, ancora nel 2008, sono state raccolte migliaia di firme a sostegno di una nuova petizione promossa da varie organizzazioni agricole dal titolo inequivocabile «Salviamo l'agricoltura di montagna: via il lupo dalle nostre Valli!»⁶⁰. A livello politico nel parlamento del Cantone sono state numerose le iniziative del gran consigliere Cleto Ferrari (segretario dell'«Unione contadini ticinesi»). Nelle valli più interessate al problema i comuni hanno adottato mozioni anti-lupo. L'atteggiamento di rifiuto della convivenza con il lupo è legato alla morfologia delle vallate ticinesi dai versanti impervi e rocciosi. Sono pochissimi i pascoli di sufficiente estensione e limitata pendenza ove attuare eventuali misure di protezione passiva. L'opposizione al lupo accomuna allevatori 'tradizionali' e 'alternativi' al di là del livello di istruzione, età orientamento politico e sensibilità ambientale⁶¹. Anche in Ticino, come in Francia, assistiamo ad una mobilitazione spontanea che trova appoggio in alcuni tradizionali canali di rappresentanza politica e sindacale. Così come in Francia anche in Ticino il fronte anti-lupo vede in prima fila la presenza di politici di sinistra (qui, però, nell'ambito di uno schieramento 'trasversale' che comprende anche esponenti del movimento 'Lega dei ticinesi' (etichettato come 'populista')⁶². Le prese di posizione dei politici ticinesi anti-lupo mettono in evidenza come il terreno dello sconto va ricercato nella dimensione culturale e politica («Il fossato con i Verdi è però culturale e noi lo recepiamo proprio in queste situazioni»)⁶³. Quello che è inaccettabile è che «culture forgiate da secoli di maniche

rimboccate, che sanno da che parte spunta il sole e dove tramonta» subiscono l'imposizione da parte dei 'Verdi' di come deve essere gestito l'allevamento condizionando gli indennizzi per i danni subiti all'adozione di 'misure di protezione' che non sono ugualmente efficaci nei diversi sistemi pastorali⁶⁴. Il 'fossato' non potrebbe essere più profondo anche perché da parte dei sostenitori del pastoralismo vi è la percezione che da parte di quelli del lupo vi sia la volontà di perseguire l'eliminazione delle forme tradizionali di pastorizia qualora non 'compatibili' con il raggiungimento di un equilibrio di 'convivenza' con i predatori.

Anche in Ticino come in Francia (e tendenzialmente anche in Piemonte) la protesta contro il ritorno dei predatori si carica di tensioni politiche tra regioni di montagna 'periferiche' (spesso alloglotte) e i centri politici (con la variante nazionalistica francese che addita le responsabilità in Bruxelles e se la prende con «i lupi venuti dall'Italia»)⁶⁵. Il sottofondo di tensioni 'etnoculturali' è ravvisabile anche nel caso degli orsi 'trentini' 'sconfinati' in Alto Adige (si tratta di provincie autonome rette da forze politiche dello stesso 'colore', ma divise - più che dalla lingua - da un ben diverso rapporto di potere tra la città e le valli o, se vogliamo, da un ben diverso peso politico del mondo agricolo e rurale) . In provincia di Bolzano l'accoglienza degli orsi non è stata delle migliori, tanto che autorevoli esponenti politici della *Südtiroler Volkspartei* si sono espressi apertamente per la loro cattura⁶⁶. Va rilevato però che a parlare di 'orsi trentini' è stato anche Lorenzo Dellai, il Presidente della Pat. Egli, nelle sue pagine web istituzionali, con un po' di trionfalismo dichiara: «gli orsi *trentini* si stanno riproducendo, i problemi di convivenza con l'uomo sono minimi, persino la gestione di un caso più 'complicato' come quello di Jurka si è risolta per il meglio»⁶⁷. Attribuire una identità nazionale a orsi e lupi (gli orsi 'sloveni', i lupi 'italiani', l'orso 'trentino'/'italiano') rappresenta un meccanismo osservato quasi ovunque nel caso di reintroduzioni, come hanno osservato Simmoneaux e Simmoneaux, con riferimento agli orsi 'sloveni' e ai lupi 'italiani' in Francia, in uno studio recente sull'atteggiamento di studenti universitari nei confronti dei grandi predatori. Si tratta di un meccanismo che contribuisce notevolmente a condizionare l'accettazione o il rifiuto delle loro presenza in relazione alla percezione delle distanze culturali tra le diverse identità nazionali⁶⁸. Il meccanismo di *transfer*, rispetto ad identità e gerarchie sociali e a identità culturali e territoriali però, funziona anche in altro modo, come dimostra il riferimento del presidente Dellai agli 'orsi trentini'.

18. UNA BIOPOLITICA NEOAUTORITARIA?

L'analisi dei meccanismi decisionali alla base dei provvedimenti che indicano le linee guida per la gestione dei grandi carnivori mette in evidenza un forte elemento di autoreferenzialità attraverso il quale la lobby conservazionista è in grado di tradurre in atti politici ufficiali i propri orientamenti. Ciò è risultato particolarmente vero in Italia. I riflessi di questa linea tecnocratica neoautoritaria sono ben evidenti nelle 'campagne di comunicazione' improntate ad una consapevole e programmatica strategia di manipolazione del consenso.

19. MECCANISMI AUTOREFERENZIALI

Il *Piano d'Azione per la Conservazione del lupo* (2002), peraltro in scadenza, è stato redatto da un gruppo di lavoro istituito dal Ministero dell'Ambiente, composto dai massimi esperti italiani sulla specie e dalle principali associazioni ambientaliste. Pubblicato congiuntamente dal Ministero Ambiente e dall'Ispra è stato poi formalmente presentato alla Convenzione di Berna ed in ambito comunitario.

Esso rappresenta pertanto la formale politica nazionale in materia di conservazione e gestione della Lupo. Tutto ciò sulla base della raccomandazione n. 74 dello *Standing Committee* (Comitato permanente) della Convenzione di Berna del 1999, un organo tecnico -che 'invita' i paesi europei a stendere *Piani lupo* tenendo conto principalmente delle indicazioni contenute nel *Piano d'azione per la conservazione del lupo in Europa*. In realtà il Piano d'azione nazionale italiana, per non rischiare di non essere abbastanza conservazionista, si ispira anche al *Manifesto sul lupo* elaborato dalla Iucn (Unione mondiale per la conservazione della natura, organizzazione mista di agenzie governative per l'ambiente e di Ong ambientaliste). Ma chi ha redatto il Piano europeo? Un esperto (il già citato, Luigi Boitani, membro del Comitato Scientifico del Wwf Italia) che ha operato per conto della lobby conservazionista scientifica, ovvero della *Large Carnivore Initiative in Europe* organizzazione privata sponsorizzata dal Wwf composta anche da esperti e da rappresentanti del Wwf stesso. Aggiungiamo che i piani regionali di conservazione del lupo sono stati redatti nell'ambito di progetti presentati e gestiti da Wwf o Legambiente con i finanziamenti europei Life. Nonostante tutto ciò, nonostante cioè il forte peso delle lobby ambientaliste anche in ambito internazionale ed europeo, solo in Italia il lupo resta un tabù intoccabile. È interessante rilevare come nel protocollo di collaborazione franco-italo-svizzera i firmatari (il Ministero dell'ambiente per l'Italia) dichiarino di essere: «consapevoli della necessità di preservare le attività agro-silvo-pastorali che contribuiscono alla conservazione dell'ambiente e più in particolare al mantenimento della Biodiversità delle Alpi e stabiliscono il principio che le azioni di conservazione devono essere focalizzate a livello di popolazione». Ma il *Piano d'azione nazionale* contraddice entrambi questi principi. Esso riconosce (in teoria) la validità di abbattimenti di singoli capi problematici responsabili di danni particolarmente consistenti quale strategia finalizzata alla conservazione della specie (in quanto consente di attenuare i conflitti e di contenere il bracconaggio come fanno in Francia e in Svizzera). Poi, però, si sostiene ambigualmente che, in carenza di informazioni precise sulla consistenza numerica e la dinamica della popolazione, un piano di controllo risulta inattuabile. Una motivazione capziosa se applicata al Piemonte dove da anni è in atto un costoso e minuto monitoraggio del predatore. Sostenere che non si possono abbattere i lupi perché non si sa quanti siano è una vera presa in giro. Alla fine il *Piano* è costretto a rendere esplicita la ragione che sconsiglia di attuare politiche di controllo. Ecco la conclusione: «L'introduzione di programmi di controllo diretto del lupo in Italia pone complessi problemi biologici e tecnici e *solleva profonde obiezioni da parte di larga parte della società italiana*».

Sui «complessi problemi biologici e tecnici» già si è detto (la carenza di informazioni è una scusa bella e buona, almeno nel caso del Piemonte), quanto al problema della pubblica opinione 'ambientalista' lascia a dir poco perplessi che un documento che rappresenta la «politica formale del lupo in Italia» non sappia fornire motivazioni tecniche scientifiche valide per giustificare le 'linee guida' al di là di motivazione di natura politica 'conservazionista'. Esse, dal momento che le organizzazioni ambientaliste sono ufficialmente rappresentate nel gruppo di lavoro che ha steso il *Piano*, esso assume un chiaro connotato autoreferenziale. Nulla in ogni caso avrebbe vietato all'Ispra di esprimere un parere diverso basato su elementi oggettivi (i famosi dati di popolazione e l'entità dei danni subiti dai pastori in Piemonte). Ma l'Ispra ha preferito non sbilanciarsi e il Ministero ha fatto da notaio al parere, di seconda mano, dell'Ispra basato su un *Piano* redatto ormai diversi anni fa.

Di fronte alla bocciatura della richiesta di autorizzazione degli abbattimenti selettivi la Regione Piemonte (con la precedente giunta di centro-sinistra) varava, ormai in campagna elettorale (febbraio 2010), un *Piano di protezione del lupo* con la promessa, un po' demagogica, di «piani di protezione aziendali su misura» Pur con questi limiti anche questo *Piano* sottolinea l'importanza del dibattito politico pubblico sul lupo in Piemonte.

20. L'ESPERIENZA DI LIFE URSUS

L'esperienza internazionale ha messo in evidenza come, in assenza di un coinvolgimento degli *stakeholders*, i progetti di reintroduzione - di per sé complessi - rischiano fenomeni di 'rigetto' da parte delle categorie e delle fasce di popolazione coinvolte. La verifica dell' 'accettazione sociale' da parte delle comunità interessate nel caso della reintroduzione dell'orso in Trentino è stata ridotta ad una generica indagine demoscopica sull'insieme della popolazione.

Nel 1997 venne commissionato uno studio demoscopico alla società Doxa che riguardò tutte le province dove l'orso avrebbe potuto entrare in contatto, escludendo tuttavia dal campione i residenti dei grandi centri urbani. La pubblicazione dei risultati indicò che il 70% del campione si dichiarava sostanzialmente favorevole alla presenza dell'orso. Nel 2003 in provincia di Trento l'indagine è stata ripetuta. La presenza era ancora abbastanza gradita nel 46% , dei casi, nel 23,5% molto gradita. Con 12 orsi presenti in tutto il Trentino solo il 21% (Trentino occidentale) e il 26% (nel resto della provincia) esprimeva il desiderio di un 'aumento moderato'. Un aumento consistente era auspicato solo dall' 8% in area urbana, dal 7% nel trentino occidentale, dal 5% nel trentino orientale.

Nel confronto tra 1997 e 2003 nell'area del Parco Naturale Adamello Brenta la percentuale degli intervistati favorevoli all'aumento della popolazione di orsi è crollato dal 68,2% al 27,7%. La maggioranza (53,3%) era favorevole al mantenimento di un numero costante e il 17,3% ad una diminuzione. Tra il 2003 e il 2009 gli orsi sono aumentati da 12 a 25-30 capi. Nella direttiva 'Habitat' (92/43 Cee), il plantigrado è indicato come «specie prioritaria» (con asterisco), ovvero come specie «per la cui conservazione la Comunità ha una responsabilità particolare» (Art. 1), «per cui gli Stati membri garantiscono la sorveglianza dello stato di conservazione » (Art. 11) e infine elencato tra le specie «di interesse comunitario che richiedono una protezione rigorosa» (allegato IV). Inoltre, in Europa, l'orso bruno è una specie inclusa nell'appendice II («Specie di fauna rigorosamente protette») della Convenzione di Berna del 1979, in cui le nazioni aderenti vengono stimolate a trovare opportune misure di salvaguardia della specie e di conservazione degli habitat.

Va precisato che «la consultazione del pubblico interessato» è condizione per l'attuazione di programmi di reintroduzione esplicitamente prevista dalla Direttiva Habitat 92/43/Cee del Consiglio, del 21 maggio 1992, relativa alla conservazione degli habitat naturali e seminaturali e della flora e della fauna selvatiche⁶⁹, e dal Dpr 357/97 («Regolamento recante attuazione della Direttiva 92/43/ CEE relativa alla conservazione degli habitat naturali e seminaturali, nonché della flora e della fauna selvatiche») che la recepisce nella legislazione italiana⁷⁰. I partecipanti all'incontro sull'orso bruno delle Alpi tenutosi a Triesenberg, Liechtenstein, il 14-16 maggio 2007 pur richiamandosi al «favore delle nazioni alpine» alla re-introduzione (da intendersi come la formale sottoscrizione di impegni da parte degli stati) e al pretestuoso argomento dell' 'obbligo' imposto dalla Direttiva Habitat alla reintroduzione stessa (che rappresenta, invece, una possibilità condizionata da requisiti non facilmente dimostrabili), non sfuggono al problema del consenso degli abitanti delle aree direttamente interessate, da considerare separatamente dalla generica 'opinione pubblica'.

«L'Orso bruno fa parte del patrimonio naturale delle Alpi, e tutte le nazioni alpine vedono favorevolmente il suo ritorno, che risponde anche agli obblighi delle leggi nazionali e della Direttiva Habitat, oltre che alle raccomandazioni della Convenzione di Berna, della Convenzione delle Alpi e della Convenzione di Rio sulla Biodiversità. L'opinione pubblica generale è favorevole al ritorno degli orsi, tuttavia rimane decisiva l'accettazione degli abitanti delle aree dove l'orso è presente»⁷¹.

Il Progetto Life Ursus (LU), che ha introdotto orsi bruni dalla Slovenia in Trenino, è stato attuato dal Pnab (Parco Naturale Adamello-Brenta) sulla base dell'Art. 12 del Dpr 357/97 che consente anche agli enti di gestione delle aree protette, oltre alle regioni e province autonome di Trento e di Bolzano, di richiedere autorizzazione al Ministero dell'ambiente per attuare la reintroduzione di specie di fauna selvatica di particolare importanza non più presenti sul territorio.

In realtà i fondi europei (Life) necessari per l'attuazione dell'ambizioso progetto erano già stati ottenuti dal Pnab sin dal 1996 e la volontà di reintroduzione era già maturata sin dall'inizio degli anni '90 negli ambienti scientifici coinvolti nella redazione del Piano Faunistico del Parco (Prof. Schroeder). Lo studio di fattibilità coordinato dall'Infs⁷² e iniziato nel 1996 si concluse nel 1998 mentre, per ottemperare ad una delle altre condizioni poste dal Dpr nel 1997 veniva commissionato alla Doxa la già citata indagine demoscopica. L'immissione degli orsi importati dalla Slovenia a causa di ritardi nella concessione delle autorizzazioni all'importazione (legate a problemi sanitari) ebbe inizio nel 1999. Nel complesso sono stati rilasciati 10 esemplari. Rifinanziato nel 2001 il Progetto LU è terminato nel 2004. Da quella data è iniziata la 'gestione ordinaria'. Ciò che non può non colpire in tutta la vicenda è che - sia pure nel quadro dell'osservanza delle procedure legali e amministrative - una decisione di grande rilevanza sociale e politica (non solo per il Trentino ma per una vasta area territoriale inter-regionale) quale quella dell'immissione dell'orso sia stata assunta da un ente con competenza territoriale limitata al 10% dello stesso Trentino e che dal punto di vista istituzionale non può essere qualificato quale ente esponenziale della popolazione dal momento che nell'organo di gestione, a fianco di una rappresentanza indiretta delle singole comunità, siedono i dirigenti dei diversi servizi della Pat e i rappresentanti di organizzazioni private (cacciatori, pescatori sportivi, alpinisti, ambientalisti) ma con la significativa esclusione degli agricoltori.

La Pat ha fornito «supporto organizzativo, politico e finanziario»⁷³ In previsione del passaggio alla 'gestione ordinaria' della presenza dell'orso in Trentino la Giunta provinciale della Pat ha proceduto alla ratifica e alla legittimazione dello stato di fatto determinatosi ed a fornire alcuni indirizzi per dare avvio alla fase di gestione ordinaria dell'orso bruno su tutto il territorio provinciale indicando nel Servizio faunistico provinciale (opportunamente integrato con personale proveniente dal progetto LU) la struttura responsabile del proseguimento delle attività legate alla presenza del plantigrado (monitoraggio, informazione, gestione emergenze, collaborazione con le altre regioni) (deliberazioni della Giunta della Pat n. 1428 del 21 giugno 2002 e n. 1988 del 9 agosto 2002). Tali atti politici sono discesi dalla presa d'atto che «L'esecuzione del Progetto *Life Ursus*, secondo le linee operative determinate dallo Studio di fattibilità predisposto dall'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica, ha determinato la diffusione della specie su gran parte del territorio provinciale sito in destra Adige».

Un successo per l'orso e per i sostenitori della reintroduzione a tutti i costi (che non hanno guardato troppo per il sottile). La genesi del progetto LU fu accompagnata da discussioni all'interno del gruppo di ricercatori e tecnici che da anni si era occupato della residua popolazione trentina. Una parte degli esperti era contraria al programma di reintroduzione - consapevole dell'impatto dell'introduzione della specie in un nuovo ambiente - e sosteneva che fosse più opportuno attendere il ritorno dell'orso per migrazione spontanea dalla Slovenia⁷³.

«L'ecologia politica [...] Sostiene di proteggere la natura mettendola al riparo dall'uomo, ma ciò comporta in tutti i casi un coinvolgimento ancora più stretto degli esseri umani, che intervengono con maggiore frequenza, in modo ancora più sottile, più intimo e con un'attrezzatura scientifica ancora più invadente»⁷⁴.

Gli orsi ‘deportati’ dalla Slovenia sono stati radiocollariati, ‘spiati’, ‘monitorati’, ‘narcotizzati’ (un’orsa è annegata nel lago di Molveno durante una di queste operazioni), ‘ricatturati’, allontanati con pallottole di gomma, sirene, petardi, ‘disturbati’ con l’elicottero per allontanarli. Le critiche a questa evidente perdita di uno status selvatico per la trasformazione in animali in ‘cattività virtuale’ sono venute anche dal fronte animalista⁷⁵. L’indispensabilità, ai fini del mantenimento di una popolazione di orsi bruni in Trentino, della importazione è stata messa in dubbio già nel 1999 quando apparve - a pochi km da Trento - Friz, orso proveniente ‘con le sue zampe’ dalla Slovenia. La stessa delibera 1988 del 2002, che avviava la fase ‘ordinaria’ della gestione della presenza dell’orso, riconosceva che l’aumento della popolazione ursina trentina era già allora legato alla presenza di orsi provenienti spontaneamente dalla Slovenia e stabilizzati nell’area in sinistra Adige. È evidente che esiste un ‘corridoio ecologico’ che dalla Slovenia al Friuli attraverso il Bellunese consente l’arrivo degli orsi. Era sufficiente attendere, senza troppe spettacolarizzazioni.

21. «MA CHI HA DECISO?» «IL PACOBACE!»⁷⁶

Un ultimo atto della strategia innescata con il progetto LU è stato rappresentato dalla deliberazione della Giunta Regionale n. 2131 del 29 luglio 2008 «Ratifica del Piano d’azione interregionale per la conservazione dell’orso bruno nelle Alpi centro - orientali (Pacobace)». Il Pacobace rappresenta un punto di svolta nella politica dell’orso, con coinvolgimento del Veneto e della Lombardia (oltre che di Bolzano) «Il Presente piano di azione rappresenterà pertanto il documento di riferimento dello Stato italiano e delle regioni e Province autonome in materia di gestione e conservazione dell’Orso bruno sulle Alpi».⁷⁷ È un esempio interessantissimo di come orientamenti tecnico-scientifici di soggetti senza responsabilità politica possano trasformarsi in atti vincolanti di natura politica.

La questione va ovviamente ben al di là del campo specifico delle politiche ambientali e faunistiche e riguarda i processi che nella tarda modernità portano ad allargare i confini della politica e a svuotare gli organi democratici rappresentativi, chiamati sempre più spesso a giustificare e legittimare le scelte della sfera sub-politica (imprese, lobby, burocrazia, esperti) che punta alla ‘politica dei fatti compiuti’. Da questo punto di vista l’autorevole sociologo tedesco Beck ha osservato come:

«[...] le decisioni in campo scientifico sono caricate di un effettivo contenuto politico per il quale gli attori non possiedono legittimazioni di alcun tipo. Le decisioni che cambiano la società non hanno alcun luogo nel quale possano comparire, diventano mute e anonime [...] La promozione e protezione del ‘progresso scientifico’ e della ‘libertà della scienza’ [nel nostro caso interprete di ‘necessità biologiche’ socialmente non disponibili] diventa il piano scivoloso sul quale la responsabilità primaria dell’orientamento politico scivola dal sistema politico-democratico al contesto della non-politica tecnico-scientifica, non legittimata democraticamente».⁷⁸

Il Pacobace è stato preceduto da un «Protocollo d’intesa in materia di aspetti conservazionistici e di gestione dell’orso bruno» tra Ministero dell’Ambiente, Pat e Infs (2007) quando ancora le altre regioni e la provincia di Bolzano stavano ancora esaminando il Piano stesso. Del resto il ruolo sostanzialmente ‘a rimorchio’ degli altri enti territoriali è dimostrato dalla scarsa rilevanza del loro coinvolgimento anteriormente alla ratifica del Pacobace. Nell’ambito del progetto LU, in previsione degli sconfinamenti, era stato inserito nel Cpo (Comitato progetto orso) un rappresentante della Regione Lombardia (Servizio qualità dell’ambiente) e uno della Provincia di Verona. Per il resto in Lombardia, sino al Pacobace, le iniziative sull’orso sono state estemporanee e gestite mediante protocolli d’intesa tra enti parco e Regione Lombardia (finalizzati all’ ‘ambientamento’ dell’orso bruno reintrodotta nel

Trentino Alto Adige). L'iniziativa promossa all'inizio degli anni '90 nell'ambito di un gruppo di ricercatori operanti presso il PN istituzionalizzato al termine del progetto Life Ursus con la costituzione del Grico (Gruppo di ricerca e conservazione dell'Orso bruno del Pnab⁷⁹, attraverso un effetto domino, ha finito per impegnare, in una catena di comitati e organi tecnici, le istituzioni territoriali.

«Si dice che la politica è emigrata dalle arene ufficiali - Parlamento, governo, amministrazione politica - nella zona grigia del corporativismo e che il potere organizzato dei gruppi di interesse produce decisioni politiche prefabbricate che poi altri devono difendere come fossero proprie creazioni»⁸⁰. È eccessivo fare riferimento a 'decisioni politiche prefabbricate'? No se pensiamo alla genesi del Pacobace che va rintracciata nella raccomandazione n. 74 dello *Standing Committee* (Comitato permanente) della Convenzione di Berna del 1999 che 'invita' i paesi europei a stendere Piani orso tenendo conto delle indicazioni contenute nel Piano d'azione per la conservazione dell'orso bruno in Europa⁸¹.

Il punto interessante è che il Piano europeo, sia pure sotto gli auspici e nel quadro delle raccomandazioni della Commissione permanente della Convenzione di Berna è stato redatto per conto della lobby conservazionista, ovvero della *Large Carnivore Initiative in Europe*, organizzazione privata sponsorizzata dal Wwf. Attraverso il ruolo di organismi sovranazionali 'indiretti', che si dotano di propri apparati permanenti, il filo che riconduce le decisioni politiche alla responsabilità dei 'rappresentanti del popolo' si allunga e si ingarbuglia lasciando ampio spazio ai gruppi di interesse ben organizzati e coordinati. Non sorprende che anche un conservazionista come Urs Breitenmoser (co-autore del Piano d'azione per la conservazione della lince in Europa) si domandi a proposito del ritorno dei grandi predatori. «*“Are we still living in a democracy?” I have regularly heard statements such as: This awkward question expresses the deep concern of rural people over the loss of control of their way of life*»⁸².

La 'sensibilità sociale' dei conservazionisti svizzeri, ma anche Americani, pare difettare ai nostri 'esperti' che, forti della storica subalternità della cultura rurale nel nostro paese, ritengono che i dogmi della 'necessità biologica' non debbano essere sottoposti a verifiche. Il biologo Alberto Meriggi, chiamato dal Parco Regionale delle Orobie bergamasche a predisporre il piano piano per l'orso, ha affermato: «La ricolonizzazione dei grandi predatori sulle Alpi *va accettata*. Lupi e orsi sono tornati a popolare le nostre montagne, *arroccarsi su posizioni obsolete è sbagliato*»⁸³. Ma per quale motivo deve essere accettata *a priori*? Perché una comunità non può, esprimersi in riguardo? Perché scelte che condizionano la vita della gente e l'uso del territorio non possono essere oggetto di discussione politica e i biologi devono decidere al posto dei politici e delle comunità? Urs Breitenmoser, nonostante il nome e nonostante sia un ricercatore dell'Università di Berna (città che prende il nome dall'orso e che ne ha fatto il suo totem), non ritiene che le risposte alle domande «*Do we need them back?*», «*Do we want them back?*» possano ritenersi scontate od eluse. La volontà espressa da organismi sovranazionali e i 'sondaggi demoscopici' non può far ritenere che la volontà del 'pubblico interessato' sia stata espressa una volta per tutte. Vi è da aggiungere che appare quanto meno riduttivo ritenere esaurita la 'consultazione' del 'pubblico interessato' con sondaggi demoscopici che hanno come riferimento una popolazione costituita da persone che - in vita loro - gli animali selvatici li vedono solo in TV, nel mentre non ci si preoccupa di sondare le categorie direttamente interessate. Una testimonianza interessante relativa alla percezione dello scarto tra l'importanza e il potenziale conflittuale del tema e il grado di coinvolgimento democratico del processo decisionale è riportata dal blog «Controversia orso bruno trentino» realizzato da un gruppo di studentesse di sociologia dell'Università di Trento.

«[...] il Servizio Faunistico della Provincia Autonoma di Trento e il Parco Adamello Brenta organizzano delle conferenze rivolte al pubblico dal titolo “Conosci l'Orso Bruno”, le quali hanno lo

scopo di far conoscere le abitudini e i comportamenti dell'orso bruno e di informare il pubblico rispetto alla gestione dell'orso in Trentino. Una delle conferenze si è tenuta il 21 novembre 2008 a Baselga del Bondone, in Provincia di Trento. Questi è stato forse il luogo nel quale si è potuta osservare più da vicino la controversia, cioè la differenza di punti di opinione sostenuta con proprie ragioni, ragioni fatte valere da chi non era d'accordo con la reintroduzione dell'orso bruno in Trentino (come era la maggioranza dei presenti), anche con la forza della voce. *Al di là dell'aspetto puramente conflittuale, la domanda che più ricorreva tra il pubblico era quella volta a capire chi ha deciso per ogni singolo cittadino locale di reintrodurre l'orso bruno libero nei boschi delle montagne trentine, perché cioè non si è chiesto ai diretti interessati se erano a favore o contrari al ripopolamento*»⁸⁴.

Chiedere il parere dei non numerosi pastori non è così complicato. Eppure «A noi non hanno mai chiesto niente»⁸⁵. Lo dice Tino Ziliani, presidente dell'«Associazione pastori lombardi», che conta tra i suoi iscritti 40 dei 60 pastori transumanti lombardi. E alla domanda di cosa pensi del 'movimento' intorno all'orso risponde che cinque dei suoi associati hanno già avuto seri problemi in val Seriana e al confine con il Trentino esprimendo il seguente icastico giudizio: «È un business alle nostre spalle»⁸⁶. Un modo efficace per esprimere una critica all'egoismo sociale del 'protezionismo' che consiste nel ripartire in modo molto asimmetrico i rischi e i benefici delle 'politiche pro natura'. Bruno Latour in proposito si è espresso nei seguenti termini:

«L'ecologia politica [...] Sostiene di difendere la natura a vantaggio di quest'ultima - e non per un surrogato di umano egoismo - ma ogni volta sono uomini che portano a buon fine la missione che essa si è data, ed è per il benessere, per il piacere o la coscienza pulita di un piccolo numero di esseri umani accuratamente selezionati che la si giustifica - generalmente si tratta di americani, maschi, ricchi, istruiti e bianchi»⁸⁷.

Da parte di molti attori si è sentito ripetere che «la convivenza è possibile». Però è una decisione che è stata presa senza sentire gli interessati. La 'convivenza' non dovrebbe essere frutto di una volontà reciproca? Se la Coldiretti di Trento parla di «convivenza difficile destinata ad essere sempre più difficile», quella di Bergamo è stata molto più esplicita e, in un comunicato del 7 aprile 2009 (concertato con l'Associazione provinciale allevatori), ha espresso senza mezzi termini il concetto della non accettazione dell'orso:

«[...] misure come il contenimento degli animali in appositi recinti risultano inadeguate e inapplicabili sulle nostre montagne e soprattutto in contrasto con le normative sul benessere degli animali, sulla corretta gestione dell'Alpeggio, lo smaltimento delle carcasse, ecc. che ogni allevatore è tenuto a rispettare [...] chiediamo agli enti pubblici preposti (Parco, Regione, Provincia) che si esprimano chiaramente in merito alla scelta di tutela dell'attività allevatoria montana oppure alla tutela dell'orso perché è ormai chiaro a tutti che *la convivenza di entrambe le realtà è oggettivamente impossibile* e che dicano chiaramente chi avrà la responsabilità qualora dovessero verificarsi episodi a danno di persone»⁸⁸.

22. LA GESTIONE DEL RISCHIO DA PARTE DEGLI SCIENZIATI

L'approccio scientifico ai rischi (e ai danni) prodotti dalle decisioni degli scienziati tende a sottovalutare gli stessi, a classificarli come 'effetti collaterali' e a sostituire una valutazione sociale con

valutazioni ‘scientifiche’ (che nascondono la loro totale arbitrarietà dietro la complessità di meccanismi formali ‘specialistici’). Sintomatica questa intervista dell’*Eco di Bergamo* ad Alberto Meriggi:

«In sei mesi avrebbe ucciso 120 pecore e distrutto sei arnie, basta a definirlo un orso problematico? “Siamo a metà della complicata scala messa a punto dalla Regione per definire la problematicità di un orso. Quindi, allo stato attuale, JJ5 non è da ritenersi problematico”. In cosa consiste lo studio avviato dal Parco delle Orobie in collaborazione con l’Università di Pavia? «Si tratta di analizzare chi ha subito attacchi e chi no, per stabilire, *attraverso elaborazioni statistiche, un modello preventivo del rischio* di danneggiamento. Una volta individuati, i soggetti più esposti otterranno risorse finanziarie che gli consentiranno di mettersi in sicurezza. Col passare del tempo il modello andrà poi incrementato. Vi dirò di più. Il modello che stiamo mettendo a punto, che prevede *incentivi preventivi, sarà conveniente per tutti gli allevatori*, anche quelli che non hanno subito danni. reali. Se la predazione avverrà, andranno alla pari con le perdite subite, in caso contrario *ci guadagneranno*”»⁸⁹.

A prescindere dalla ovvia domanda «Cosa significa e quanto costa mettere in sicurezza gli allevamenti?» quello che ha sconcertato gli allevatori è che, di fronte ai gravi danni già provocati nel 2008 e nella primavera 2009, lo ‘studio’ implicava la prosecuzione per tutto il 2009, indipendentemente dalla gravità dei nuovi danni. Pastori e allevatori come cavie? Sì, ma con la promessa di incentivi (o quantomeno facendo balenare vantaggi economici) per comperare il consenso. In effetti è questa la raccomandazione che circola nella cerchia (anche scientifica) conservazionista: «*Conservationists should be more active in developing programs to purchase, pressure, and persuade public support for bear reintroduction efforts*»⁹⁰. Quello che lascia perplessi è che, nonostante numerosi studi abbiano indicato come gli aspetti culturali siano più importanti di quelli economici, e che - in alcuni casi - gli allevatori abbiano persino rifiutato gli indennizzi, ⁹¹ si continui a ritenere che la resistenza sociale delle categorie e delle popolazioni direttamente interessate possa essere ‘ammorbidita’ da misure economiche.

23. STRATEGIE DI COMUNICAZIONE

Nelle *Linee Guida* del Progetto LU la strategia di comunicazione⁹², oltre a rispondere ad obiettivi informativi, rispondeva alla esigenza di «promuovere l’accettazione del progetto di reintroduzione da parte delle popolazioni locali e delle categorie socialmente interessate». Le analisi precedenti hanno messo in evidenza come il progetto di reintroduzione dell’orso nelle Alpi centrali veda, da parte dei responsabili della gestione e degli ‘esperti’, la sopravvalutazione degli aspetti economici e una sottovalutazione degli aspetti socio-politici e simbolici.

La dimensione culturale del conflitto viene ricondotta a una posizione ‘retrograda’, basata su pregiudizi ereditati dal passato (e che quindi dovrebbero condizionare solo fasce di età avanzata e basso livello di istruzione). In premessa alla elaborata ‘strategia di comunicazione’ messa a punto nell’ambito del progetto *Life Co-op Natura* «Criteri per la creazione di una metapopolazione alpina di orso bruno», che ha visto come partner il Pnab, il Servizio Foreste Sloveno, il Wwf austriaco e il Dipartimento di Scienze Animali dell’Università di Udine, si premette che:

«Sebbene il cambiamento economico, demografico e culturale delle regioni alpine italiane, austriache e slovene abbia gradualmente modificato la percezione e sensibilità nei confronti della natura e dell’ambiente, l’immagine dell’orso bruno nell’opinione pubblica *rimane spesso scorretta* dal punto di vista scientifico»⁹³.

A prescindere dal fatto che la costruzione dell'immaginario - per sua natura - non può essere basata sul mero dato cognitivo 'corretto' (secondo i canoni degli scienziati), quello che colpisce nell'analisi del gruppo che ha redatto la 'strategia di comunicazione' è la tesi che:

«[...] l'attitudine negativa nei confronti dell'orso ha le sue radici negli attacchi rivolti all'uomo e nei danni che in passato, in un contesto socio-economico ben distinto da quello attuale, avevano *una qualche* incidenza reale. Tale attitudine pregiudiziale ha oggi assunto dei connotati che travalicano gli aspetti di ordine biologico ed ecologico della specie».

Ancora una volta non si capisce come una 'attitudine pregiudiziale' non possa che travalicare per sua stessa definizione 'gli aspetti di ordine biologico ed ecologico' ma ciò che conta è l'affermazione relativa al fatto che solo nel passato i danni provocati dall'orso avessero 'incidenza reale'. Se è vero che in passato non esistevano enti in grado di indennizzare i danni provocati dalla predazione è anche vero che è ben difficile sostenere che i danni attualmente inferti (anche quando risarciti) non abbiano una incidenza reale non monetizzabile (maggiori incombenze, ansia, frustrazione). Con la premessa che ciò che osta alla accettazione sociale dell'orso sono fondamentalmente solo 'pregiudizi' e 'ignoranza' ne discende la raccomandazione a promuovere una serie di azioni per attivare un flusso, *up to bottom*, di 'informazione diretta', tesa a 'fornire una *rappresentazione oggettiva*' e a '*placare timori infondati*'. Dal momento che si tratta di combattere dei pregiudizi infondati gli autori della citata 'strategia' suggeriscono anche tattiche di tipo 'manipolatorio' (il fine giustifica i mezzi). Nei confronti della stampa si suggerisce - con l'obiettivo di far sì che i gestori dei *Progetti orso* divengano l'unica fonte di informazioni - un approccio che eviti da parte dei giornalisti «una ricerca autonoma di informazioni». Al fine di 'attirare' gli *stakeholders* a incontri e conferenze 'senza intermediari' ovvero rappresentanti di categoria, leader locali ecc. si suggerisce di ricorrere a degli 'incentivi': bonus di presenza, crediti, facilitazioni economiche, buffet, gadget, ecc.⁹⁴. Gli orsofili lasciano poi trasparire un certo 'prurito autoritario' laddove classificano come 'elemento di crisi' e 'situazione di rischio per gli orsi' la stessa «organizzazione di incontri, da parte di gruppi di persone o associazioni contrarie alla presenza dell'orso, tendenti a rimuovere la specie dal territorio». *Dulcis in fundo* un consiglio che ha poca a che fare con la comunicazione ma molto con il lobbying: «Contatti con i politici. I colloqui e, *se necessario, le pressioni sui responsabili politici* possono aiutare a smorzare la crisi e prevenire eventuali interruzioni dei progetti di conservazione».

Che un programma finanziato da fondi pubblici proponga una strategia di comunicazione a supporto della «creazione di una meta popolazione ursina alpina» nei termini di azione di lobbying è rivelatore del carattere corporativo e non democratico della 'politica della natura' gestita dagli 'ecopoteri' pronti a sovrapporsi e a sostituirsi ai ruoli istituzionali. In ogni caso, a giudicare dalla stampa, dove il riferimento alla paura continua a comparire sempre più frequentemente nelle cronache sulla presenza degli orso, le campagne conservazioniste non paiono aver colto molto nel segno⁹⁵. È sintomatico che gli esperti siano passati dalla raccomandazione a «non avere paura» a quella di «non avere *troppa* paura»⁹⁶. L'atteggiamento sprezzante dei 'verdi', invece, stigmatizzando l'irrazionalità della 'gente', appellandosi alle 'garanzie culturali e istituzionali' (gli apparati 'razionali' di convinzione e coercizione) non fa che scavare fossati di diffidenza nei confronti di una operazione percepita sempre più come imposta da minoranze arroganti per proprie finalità.

«[...] gli animalisti chiedono a gran voce che non si dia troppo ascolto alle psicosi della gente e che si porti avanti con convinzione il progetto LU, come sottolinea l'ex senatore verde, Marco Boato. "La

mitologica paura nei confronti dell'orso fu la causa della loro sparizione dal Trentino. Sarebbe irresponsabile alimentare nuovamente queste paure irrazionali e mettere a rischio questa specie che rappresenta una ricchezza straordinaria per il nostro territorio". Boato è convinto della bontà del progetto. "Aver reintrodotta l'orso è stata un'esperienza positiva che ora va gestita con equilibrio. In Trentino, fortunatamente, c'è una forte sensibilità ambientale e ci sono le garanzie culturali ed istituzionali per una nuova convivenza con l'orso"»⁹⁷.

24. ORSI 'BUONI', ORSI 'CATTIVI': LA MANIPOLAZIONE (E LE OMISSIONI) ESASPERANO LA CONFLITTUALITÀ

«L'orso è un raccoglitore solo occasionalmente un predatore». Questa asserzione degli esperti⁹⁸ suona come una beffa per gli allevatori e i pastori di mezza Europa. In realtà è stato messo in evidenza in Scandinavia che, laddove l'orso ha la possibilità di esercitare con facilità la sua azione predatoria, la pecora rappresenta la maggior parte della sua dieta⁹⁹. L'impatto predatorio dell'orso sull'allevamento ovino estensivo ha condotto a sancire la sua incompatibilità con la presenza della pastorizia estensiva in alcune aree¹⁰⁰. La 'comunicazione' ufficiale che ha accompagnato la reintroduzione dell'orso in Trentino (e per 'irraggiamento', anche nelle regioni vicine) ha a lungo presentato dei dati sulla «composizione delle diete dell'orso» dai quali emergeva un rassicurante 2% di animali predati («solo eccezionalmente assale animali domestici di grossa e media taglia, come vitelli e pecore, predati direttamente soprattutto quando non sono adeguatamente protetti»).

Il postulato dell'orso «quasi vegetariano» e - quando carnivoro - raccoglitore di carcasse, è integrato dal un secondo postulato che recita: «L'orso non è un predatore, se lo è la colpa è dei pastori/allevatori che non sanno fare il loro mestiere». Nulla irrita di più i pastori transumanti, caratterizzati da una fortissima identità professionale, che accusa di «scarsa professionalità». Secondo Meriggi - tolto l'Abruzzo - non esiste in Italia un pastoralismo 'professionale' in grado di proteggere i greggi dai predatori:

«La perdita delle pratiche di corretto sfruttamento dei pascoli e la mancanza di figure professionali come quella del pastore, ovvero di colui che accompagna, governa, vigila, ed accudisce gli animali durante il pascolo, ha prodotto modalità di pascolamento poco razionali, [...] determinando un maggior rischio di predazione. Ne deriva che nella maggior parte dei casi gli animali vengono avviati al pascolo, dove rimangono incustoditi anche per alcuni giorni e, pertanto, sono in balia della loro capacità di sopravvivenza e di adattamento. In questi casi rimangono esposti maggiormente ad eventuali attacchi di predatori»¹⁰¹.

L'esperienza di questi anni tende a dimostrare che il comportamento predatorio dell'orso si esplica sia in termini di numerosità delle vittime (il solo JJ5 nel 2008 ha predato 120 ovini) che di reiterazione degli attacchi sferrati anche in condizioni non proprio agevoli: scavalcando recinzioni alte 2 m, divellendo lamiere e sfondando porte. La primavera del 2009 è stata contrassegnata da una serie di attacchi che, da Udine a Belluno a Bergamo, non hanno mancato di colpire l'opinione pubblica locale. Il protagonista non è stato solo JJ5, 'figlio d'arte' (ovvero figlio di Jurka e di Joze e fratello di Bruno e di JJ3, abbattuti in quanto considerati pericolosi dalle autorità svizzere e tedesche) ma anche da altri esemplari che si aggirano nelle Alpi orientali¹⁰². Di fronte alla moltiplicazione degli attacchi nel periodo post-letargo gli esperti rassicurano che «i danni si concentrano in questo periodo». Però negli scorsi

anni sono stati numerosi, in piena estate, gli attacchi ai greggi in alpeggio e la gente si chiede se questi orsi ‘sloveni’ non siano diversi da ‘quelli di una volta’. Nei Pirenei:

«Uno degli argomenti a cui gli oppositori si appellano è che gli orsi sloveni “non hanno nulla a che spartire con gli orsi dei Pirenei, quegli orsi ancestrali che avevano paura delle persone e che attaccavano solo in un momento preciso dell’anno, prima dell’ibernazione”. Gli orsi sloveni hanno un comportamento che li porterà ad attaccare i greggi in qualsiasi momento dell’anno. Così l’orso viene a rappresentare una difficoltà in più per quel mestiere di pastore già così difficile nel mondo contemporaneo»¹⁰³.

Anche in Trentino c’è chi sostiene, riferendosi agli orsi ‘di una volta’: «Ma quegli orsi li non facevano mica male. Mi dico che gli orsi che hanno mollato adesso sono più cattivi». Lo sostengono Vittorio Verones (e la moglie) di Covalo (Tn), che da giovani, in alpeggio, avevano conosciuto da vicino l’orso, attraverso diversi ‘incontri ravvicinati’. In una circostanza la moglie con la sorella e due bambini, armati di *manara* (scure), lampada a carburo e «facendo il verso del cane» avevano allontanato due orsi che dopo aver sfondato la porta e finestra dello *stabiell* (porcilaia) avevano sventrato un maiale¹⁰⁴. È evidente che la diversa percezione del pericolo rappresentato dall’orso riflette la costruzione sociale dell’operazione di reintroduzione.

L’accettazione sociale è diversa nel caso di reintroduzione, di presenza ininterrotta o di ‘ritorno spontaneo’. È l’idea di artificiosità insita nell’operazione che accresce la diffidenza ma anche il sentimento di una violazione simbolica dei confini (gli orsi ‘sloveni’, i ‘nostri orsi’; i lupi ‘italiani’) e, infine, la percezione dell’intervento di un gruppo sociale esterno che vuole condizionare stili di vita e uso del territorio (è il concetto di ‘*ecopouvoir*’¹⁰⁵). Ma è solo una questione di percezione sociale? I biologi dicono che l’orso nel suo comportamento alimentare è ‘opportunist’ (anche se non va dimenticato che è classificato tra i carnivori ed è provvisto di notevoli canini che, come è noto, servono a perforare, lacerare, dilaniare). Ma ai biologi, fissati sul comportamento degli orsi ‘moderni’ (messi sulla difensiva da secoli di persecuzione), pare che sfuggano i riscontri evidenti alla luce di un esame della storia ‘di lungo periodo’. Gli storici aggiungono infatti che il generale ‘opportunismo’ si declina in modo molto diverso in relazione al rapporto con l’ambiente. Lo storico dell’orso, Michel Pastoreau riferisce che:

«L’orso dell’alto medioevo e dell’età feudale era più grande e feroce dei pochi attualmente sopravvissuti in qualche foresta di montagna del vecchio continente. Di fatto l’orso medioevale aveva un regime alimentare più ricco di carne rispetto all’odierno orso bruno. Era più alto e massiccio, aveva il mantello più scuro, i suoi peli erano più ispidi e gli artigli più acuminati»¹⁰⁶.

E poi? Cosa è successo? La riduzione degli ambienti forestali di pianura, ma anche la persecuzione stimolata dalla demonizzazione dell’orso da parte della Chiesa, aveva spinto l’orso a rifugiarsi sulle montagne e, a quanto pare, era diventata una fiera ‘schiva’¹⁰⁷. Gli ultimi orsi ‘trentini’ erano probabilmente divenuti ancora più schivi, timidi e vegetariani. Di certo il loro comportamento era diverso da quello degli orsi ‘sloveni’. Un dettaglio molto importante, che spiega le difficoltà insorte nel progetto LU, è legato alla dipendenza della popolazione ursina slovena da «postazioni fisse di alimentazione» dove viene messa a disposizione degli orsi della carne. L’offerta di cibo nelle *feeding stations*, per di più, è integrata in Slovenia dalla cattiva pratica dell’offerta di cibo da parte di residenti e operatori turistici. Nel rapporto ufficiale sloveno sulla situazione degli orsi si ammette che:

«It should be mentioned here that we estimate the survival level of cubs to be very high, the main reason being the sufficiency of both natural food and food offered to bears by man (at feeding stations, etc.)»¹⁰⁸.

L'aspetto preoccupante è che la gran parte della popolazione ursina slovena frequenta i 'carnai' (termine meno asettico, ma ben noto ai cacciatori): «[...] *it is possible to sight and count at the feeding stations up to 70 % of the bear population*»¹⁰⁹. La situazione slovena è il risultato di una tendenza all'espansione dell'area interessata alla presenza dell'orso. In passato l'orso era confinato a Sud; in relazione all'interesse internazionale per la ri-colonizzazione delle Alpi orientali è stata consentita la sua espansione nell'area prealpina e alpina ¹¹⁰. Nelle zone di montagna dove è avvenuta l'espansione recente dell'orso quest'ultimo ha potuto sviluppare comportamenti predatori grazie al contatto con sistemi di allevamento ovino estensivo. La popolazione complessiva slovena è rimasta in relativo equilibrio grazie ad un numero elevato di prelievi (oltre che con le esportazioni e la diffusione 'naturale' verso l'Austria e l'Italia). La volontà del governo sloveno di mantenere alto il numero di abbattimenti deve confrontarsi però con crescenti pressioni politica da parte dell'Unione europea e con la resistenza dei cacciatori che vorrebbero espandere la popolazione ursina e le aree di caccia. Resta il fatto che in Slovenia, sempre in base alla fonte citata i danni provocati dall'orso, la sua presenza presso i villaggi e la possibilità di incontri con l'uomo sono aumentati considerevolmente:

«Apparently nowadays bears seem to frequently show up in the vicinity of villages and on open areas between single houses. This may be a consequence of having tolerated habituated females with cubs near villages in the past. As a consequence several litters may have become habituated or even food conditioned - resulting in a high encounter potential with people».

Ancora una volta si tende ad attribuire ad errori umani il rischio derivante dagli orsi (non a caso uno degli autori dello studio è un rappresentante del Wwf austriaco). In Slovenia la paura, legata all'aumento degli incontri con l'orso, ha portato a delle misure di sicurezza che gli autori qualificano come 'isteriche':

«The social carrying capacity is a key for the coexistence of large carnivores and men. However, this social carrying capacity can be ruined by bad policy. Providing armed guards for children in order to go in the forest or school buses to protect children from bears is creating hysteria and is deteriorating public acceptance».

La situazione slovena spiega il comportamento di almeno una parte degli orsi rilasciati in Trentino e della loro discendenza (ma anche dell'esemplare M5, arrivato sulle sue zampe e ribattezzato furbescamente 'Dino' in onore dello scrittore Dino Buzzati al fine evidente di 'personalizzare' e rendere meno 'antipatico' un soggetto molto 'maleducato'). Non é certo, però, il 'carattere nazionale' degli orsi 'sloveni' a spiegare le 'anomalie' di comportamento dei 'nuovi orsi' ma la presenza di una situazione in evoluzione nella stessa Slovenia caratterizzata da sempre più frequenti contatti con l'uomo (compreso il condizionamento alimentare) e una maggiore facilità di predazione. Fattori in ogni caso legati alla crescita della popolazione ursina.

25. ARRIVA L'ORSO? NIENTE PAURA, RIFUGGE LA PRESENZA UMANA

Questo *refrain* - che presuppone una quantomeno parziale omissione rispetto alle caratteristiche dei soggetti di origine in Slovenia - è stato ripetuto innumerevoli volte, non solo in occasione dell'avvio del progetto LU in Trentino, ma ogni qual volta gli orsi si sono mossi verso altre regioni (Lombardia e Veneto). «A scanso di equivoci va ricordato che l'orso bruno europeo (*Ursus arctos*) *non è pericoloso per l'uomo*. Per natura è un animale schivo, dal temperamento solitario, che *rifugge la presenza umana*. Al massimo l'orso potrebbe danneggiare *qualche alveare*, vista la sua proverbiale predilezione per il miele, o predare animali domestici, pecore in particolare (benché gli animali predati direttamente rappresentino solo il due per cento della sua dieta)»¹¹¹.

Una certa maggior prudenza è stata utilizzata nell'ambito delle attività di comunicazione sviluppate nella fase successiva al progetto LU; essa, tuttavia, non ha ancora comportato una franca divulgazione di tutti i casi di incidenti mortali con orsi in Europa¹¹². Va anche specificato che, nella maggior parte dei casi di aggressioni all'uomo, si tratta di orsi sani (non rabidi) e che non sempre l'aggressione può essere ascritta a comportamenti incongrui da parte dell'uomo¹¹³. Anzi, in alcuni casi verificatisi in Romania, era evidente che per l'orso l'uomo può essere una preda come le altre (la vittima dell'orso nella città di Brasov nel 2008 dormiva su una panchina di un parco alla periferia di una città ed è stata trascinata via nella presumibile intenzione di divorarla). Nel sito della Pat si riferisce, sulla base di uno studio scandinavo, che in Scandinavia (con l'eccezione della sola segnalazione del jogger aggredito mortalmente in Finlandia nel 1998) non si registrano aggressioni da un secolo e che in Russia (dove gli attacchi mortali sono stati numerosi negli ultimi), non vi sarebbero neppure feriti. Non si fa riferimento alla Romania il paese europeo più interessato al fenomeno¹¹⁴. Nelle serate informative «Conosci l'orso», secondo quanto comunicato dallo stesso Servizio Foreste e Fauna della Pat, vengono però presentati dati aggiornati sui casi di incidenti mortali mostrando alcune *slides*¹¹⁵. Fatto sta che solo l'1,4% degli intervistati del sondaggio demoscopico del 2003 dimostrava di essere a conoscenza di attacchi da orsi in altri paesi ed aree¹¹⁶.

Questo atteggiamento, non sempre trasparente rispetto al pericolo rappresentato dai grandi carnivori, contribuisce a consolidare un clima di diffidenza nei confronti della reintroduzione dei grandi predatori. Così, nei paesi interessati al fenomeno, si alimenta spesso una percezione di una presenza superiore a quella reale e i sospetti di reintroduzioni clandestine, liquidati come 'leggende metropolitane', hanno, in alcuni casi, ispirato iniziative clamorose¹¹⁷.

26. CONTRADDIZIONI 'SPETTACOLARI'

La gestione mediatica del tema del ritorno dei grandi predatori non rappresenta solo un riflesso. È il cuore stesso della questione. Sono i media che suscitano le opposte emozioni. Ma il risvolto mediatico è parte integrante del conflitto dal momento che chi si oppone alla reintroduzione sostiene che il favore dell'opinione pubblica urbana è un fatto largamente virtuale, mentre le conseguenze negative della presenza degli animali in questione in carne e ossa sono reali per chi esercita l'attività pastorale e di allevamento o comunque vive in piccoli centri abitati di montagna. Chi contesta la politica di gestione dei grandi predatori non manca anche di sottolineare la contraddizione tra l'utilizzo dell'immagine dell'orso in funzione promozionale di attività turistiche ed agroalimentari con risvolti poco sostenibili.

27. LOS ORSALHÈRS SON TORNATS

«Sono tornati i domatori di orsi, mestiere tipico di quei luoghi, famosi in Europa perché facevano ballare l'orso. Ma al giorno d'oggi *los orsalhèrs* sono i media. La mediatizzazione dell'evento ha portato ad una caricatura dell'argomento con telecamere piazzate ovunque, centinaia di poliziotti mobilitati per una sola orsa, la povera orsa Paloma, catturata in Slovenia, portata in visione ai media avvolta in un telo ed addormentata. Il rumore prodotto per quella bestia, dagli uni e dagli altri, fa pensare che l'idea di un animale che gioca tranquillamente il suo ruolo nell'equilibrio ecologico dei Pirenei sia ben lontano dall'essere raggiunto»¹¹⁸.

Il vivace commento in lingua occitana (riportato da *Nòvas d'Occitania*, organo della *Chambra d'Occ* delle *valida occitanas* del Piemonte) non fa che sottolineare i risvolti paradossali della spettacolarizzazione che ha accompagnato le 'gesta' di singoli orsi. Jurka, Vida, Bruno, JJ3, JJ5, M5/Dino sono diventati personaggi conosciuti da centinaia di migliaia di persone (forse milioni), i blog si sono riempiti di migliaia di messaggi pro o contro il confinamento di Jurka, l'abbattimento di Bruno e JJ3, la cattura e la ricollocazione (o meno) di JJ5, l'ipotesi di abbattimento di Dino (contro la quale sono nati subito gruppi sul social network *facebook*). Si sono organizzate persino manifestazioni di piazza (a Trento) e intitolazioni di 'centri sociali' (a Bruno e a Dino). Al di là delle polemiche e delle spettacolarizzazioni mediatiche (Jurka e prole a spasso sulle nevi di Madonna di Campiglio riprese dalle Tv, il bagno dell'orso nel Lago di Tovel su *You Tube*, Dino che passeggia per i paesini del Vicentino), l'avvistamento di un orso in un territorio da dove era scomparso da oltre un secolo scatena una curiosità che assume aspetti morbosi e voyeuristici. Non a caso di «voyeurismo turistico sordido e mortifero» parla lo storico dell'orso Pasteureau a proposito dei visitatori dei parchi americani¹¹⁹, ma sulle Alpi centrali cosa sta succedendo? *Swiss Info* del 5 agosto 2005¹²⁰ riferiva che:

«Le autorità grigionesi vogliono porre fine al trambusto creatosi per l'arrivo dell'orso. Per allontanarlo, verranno usati proiettili di gomma. Con questa azione, l'Ufficio della caccia vuole evitare che i comportamenti a rischio di molti curiosi sfocino in una tragedia. L'arrivo dell'orso nel Parco nazionale svizzero ha suscitato una vera e propria passione in Svizzera: centinaia di turisti sono accorsi negli ultimi giorni nella regione del passo del Forno nella speranza di avvistare il plantigrado. Questa massiccia affluenza preoccupa però le autorità. I turisti a volte si comportano in modo irresponsabile e si accostano troppo al 'nuovo ospite' della Val Monastero, ha dichiarato l'ispettore della caccia grigionesa Georg Brosi, che parla di "folli tentativi di avvicinamento"».

Nonostante espliciti divieti l'orso JJ5 viene ripetutamente fotografato nelle valli bergamasche attraverso la posa di trappole fotografiche nella primavera 2009 (con grande soddisfazione dell'autore dell'impresa). Sono seguite, a primavera avanzata, nuove foto con il teleobiettivo. L'impressione è che le orso-story sui media finiscano per confondersi con un 'reality' televisivo. Sono ancora animali selvatici o i protagonisti di un *Grande fratello*? Subito dopo la cattura dell'orsa Jurka gli animalisti, che non hanno esitato a promuovere una 'Manifestazione nazionale' con sfilata nel centro di Trento per chiedere la 'liberazione' di Jurka, si chiedevano insistentemente sui blog se fosse incinta o meno e la successiva notizia della sua sterilizzazione ha sollevato ondate di indignazione. Le indagini scientifiche volte a ricostruire le genealogie degli orsi si confondono - per una parte del pubblico - con una *Soap opera* sugli amori ursini che richiama echi di antiche denigrazioni delle orse «dall'appetito sessuale insaziabile». Queste degenerazioni mediatiche non possono essere certo imputate al progetto di

reintroduzione dell'orso. Va però rilevato che una certa spettacolarizzazione è insita in ogni programma di reintroduzione portato a conseguire una buona visibilità verso il pubblico e i decisori politici (al fine di giustificare i costi e garantirsi le risorse per il proseguimento delle attività, con quel che ne deriva in termini di carriere, consulenze, apertura di strutture, ecc.).

A volte i fautori della reintroduzione dell'orso rischiano di essere vittime della loro stessa spettacolarizzazione. È abbastanza grottesca la vicenda di JJ5 che, dopo aver seminato il panico nelle stalle della Val Brembana nella primavera 2009, si allontanava verso la Valtellina. Non essendosi più verificati, durante l'estate 2009, episodi di predazione nelle valli bergamasche il Parco delle Orobie rilasciava dichiarazioni che attestavano il 'cambiamento della dieta' dell'orso 'birichino'. Peccato che si è poi scoperto che, almeno da luglio, fosse già 'rientrato' in Trentino¹²¹. E che dire delle patetiche dichiarazioni di sindaci e albergatori che, all'affacciarsi di un orso nel loro territorio, hanno quasi ovunque esternato sentimenti di giubilo (per una 'presenza' atta ad attribuire un fantomatico «certificato di qualità ambientale» e a fungere da calamita turistica).

Rocambolesca e, per certi versi grottesca, anche la storia di Dino, un altro orso 'problematico', che dopo aver provocato molti danni tra Veneto e Trentino nel 2009 (anche in autunno quando secondo gli esperti gli orsi dovrebbero essere 'tranquilli') è stato catturato nei pressi di Fiera di Primiero ed equipaggiato con 'radiocollare, in grado di trasmettere sia con modalità gps (satellitare) che vhf, e di due trasmettenti auricolari¹²². Peccato che nella successiva primavera 2010 tanta tecnologia si sia rivelata insufficiente a seguire con continuità la posizione dell'orso 'problematico' dal momento che, stante quanto riferito alla stampa dai tecnici della Pat, il soggetto veniva 'perso' quando si trovava in un'area ...senza copertura della rete gsm¹²³. Se non fosse per gli abitanti della vicentina Val Posina, che se lo sono visti tornare indietro, ci sarebbe di che ridere sui commenti agli spostamenti dell'orso Dino nella primavera 2010¹²⁴. La considerazione seria è che ci si è trovati di fronte ad un orso imprevedibile, che passeggia di notte per le strade dei paesi, che torna a divorare la preda tranquillamente il giorno dopo, che penetra in stalle e pollai a pochi metri dalle abitazioni, che non si lascia intimorire più di tanto da sirene, petardi e pallottole di gomma negli altri paesi è classificato 'pericoloso' e può essere abbattuto. Nelle Alpi Centro-orientali italiane, invece, come abbiamo visto, il Pacobace è supergarantista nei confronti dell'orso e ... Dino non si poteva toccare¹²⁵.

28. 'NELLA TERRA DELL'ORSO' MA ANCHE DI PESANTI IMPATTI AMBIENTALI

'Terra dell'orso' è diventato un nuovo biglietto da visita della Provincia Autonoma di Trento. L'orso è logo, sponsor, *testimonial* di eventi e prodotti. Dai quotidiani, ai festival cinematografici, alle salse. Il contenuto 'spettacolare' e di *marketing* dell'operazione si innesta sulla mitologia ecologica dell'orso che signoreggia nelle foreste incontaminate e 'certifica' *ipso facto* con la sua sola presenza un ambiente 'di alta qualità' (a favore di produzioni agroalimentari e turismo). In realtà questa 'certificazione' tende a distogliere l'attenzione da una realtà trentina molto meno idilliaca. Ricca di conflitti sui temi della salute, dell'agricoltura, della protezione dell'ambiente. È inevitabile pensare che, con la reintroduzione dell'orso, espressione esibita di interventismo ecologico, si sia inteso dar sfoggio della sensibilità ambientale delle istituzioni, una sensibilità smentita da altre vicende e situazioni. In diverse valli del Trentino i comitati spontanei per la salute imputano alla Pat di non aver esercitato adeguati controlli e di non intervenire sulle attività produttive causa di tossicità ambientale. La gestione della protezione ambientale in Trentino non ha impedito che la ex-cava del Monte Zaccon a Marter di Roncegno (Valsugana) fosse trasformata in discarica illegale, dove sarebbero finite 123 mila tonnellate di rifiuti pericolosi provenienti da numerose industrie del nord Italia (acciaierie e cartiere soprattutto) nonché da

siti di bonifica di terreni inquinati (come ad esempio il terreno Star Oil, ex deposito petrolifero della Esso, di Trento nord ¹²⁶.

Sempre in Valsugana l'impianto di biocompostaggio di Campiello (Levico) è stato chiuso nell'aprile 2009 dopo le ripetute proteste della popolazione locale per gli odori insopportabili e i fanghi saranno destinati al Veneto. Fortemente contestata è anche l'acciaieria di Borgo (sotto sequestro a dicembre 2009 per emissioni fuori legge di diossina) ¹²⁷. I comitati per la salute ne chiedono da tempo la chiusura definitiva a causa di evidenze di contaminazione ambientale con diossine, pcb (policlorobifenili) e metalli pesanti ¹²⁸. Nell'altopiano di Fivè-Lomaso è la zootecnia intensiva, dipendente da un forte impiego della chimica (per la coltivazione del mais) e fonte di emissioni inquinanti, ad essere messa sotto accusa. A Fivè, nelle Giudicarie esteriori (nell'area di costante presenza dell'orso) – su un bellissimo altopiano a 700 m di altitudine - vi è un abnorme sviluppo di grandi aziende zootecniche da latte che applicano il 'sistema padano' (alimentazione a base di silo mais, stalle fino a centinaia di bovine di razza Frisona). Il tutto legato alla presenza del più importante caseificio del Trentino. La produzione di liquami è eccedente la capacità di stoccaggio degli stessi e, soprattutto, la capacità di corretto utilizzo agronomico delle superfici agricole. Di qui si è sviluppata la contestazione di un comitato locale che si è opposto alla realizzazione di un grande impianto consortile per la produzione di biogas¹²⁹.

Da una piccola - ma impattante - monocultura zootecnica di Fivè alla monocultura della mela nonesa (10% delle mele italiane sono prodotte in val di Non). Nonostante che la produzione locale al 99,5% sia 'convenzionale' (ovvero con l'impiego della chimica) non solo nella comunicazione Melinda (il Consorzio delle coop di melicoltori) si fa riferimento all'ambiente di alta qualità della valle (e all'orso che lo 'certifica') ma lo stesso Pnab segnala le mele Dop val di Non tra i 'prodotti tipici del Parco'. Il fatto che la val di Tovel, luogo-simbolo per la presenza dell'orso, sia in val di Non cosa significa? Da una parte il 'santuario dell'orso', dall'altra la monocultura intensiva della mela, attuata con uso di pesticidi (anticrittogamici, erbicidi, insetticidi). Contro l'uso massiccio di antiparassitari e diserbanti, anche in prossimità delle abitazioni, è attivo dal 2007 il Comitato per il diritto alla salute. Esso ha effettuato, a sue spese, una prima serie di campionamenti dai quali emergeva la presenza di residui di pesticidi anche in giardini e case private, campi giochi ecc.¹³⁰. Essa è stata confermata di recente da più sistematici campionamenti anche sulle urine degli abitanti esposti, in particolare dei bambini. Per poter raccogliere questi il Comitato si è sobbarcato a proprie l'onere di una campagna di analisi da 15.000 € ¹³¹. In Trentino le attività zootecniche e agricole specializzate 'moderne' (e inquinanti) rappresentano un forte tessuto economico e, nel dualismo 'agricoltura di montagna'(tradizionale)/'agricoltura in montagna'('moderna'), la prima componente - scarsamente accreditata politicamente e 'marginale' - rischia di essere sacrificata alla logica della *wilderness*. Quest'ultima non interferisce con l'agricoltura e la zootecnia intensive. Sono i paradossi, e le ipocrisie, della tarda modernità.

29. CONCLUSIONI

La politica di reintroduzione dei grandi predatori sulle Alpi, come in altri massicci, si presta a mettere in luce i processi che, nella tarda modernità, mettono in discussione i confini tra politica e scienza e tra natura e società. Da parte dei sostenitori delle reintroduzioni si cerca di far valere la presunta oggettività della 'necessità biologica' e del dato scientifico sottraendo alla disponibilità sociale le fondamentali domande: «A cosa serve reintrodurre i predatori dove sono scomparsi, è necessario reintrodurli?». Al tempo stesso, però, il reintrodutionismo fa leva su aspetti simbolici ed emozionali rivestendo il biologismo di una serie di mitizzazioni cui non sono estranei i sedimenti del ruolo sociale simbolico rivestito dalle specie animali in questione. Ne deriva una costruzione sociale degli animali

simbolo che li sottrae al contesto sociale e storico-culturale dimenticando che il forte interesse umano per queste specie ha spesso coinciso con il ruolo di catalizzatori e di surrogati di elementi di conflittualità sociale, elementi che, in forme diverse, riaffiorano anche nella situazione attuale. Assumere quale indicatore di consenso l'accettazione sociale dell'animale da parte di un pubblico generico – senza tenere conto più concretamente dell'accettazione di una concreta presenza da parte di specifiche categorie e segmenti della popolazione più direttamente coinvolti – rappresenta un limite grave dell'aspetto politico dei programmi di reintroduzione. Tanto più che i loro presupposti normativi poggiano su indicazioni a carattere autoreferenziale, emanate da organismi sovranazionali e di carattere tecnico ampiamente influenzati dai gruppi di pressione conservazionisti e che i programmi attuati da organismi come i Parchi, sono ratificati e legittimati politicamente dagli organismi elettivi solo a posteriori.

La reazione a queste politiche ha però portato al fallimento di alcuni programmi di reintroduzione, come avvenuto nel 2006 con l'interruzione dell'introduzione nei Pirenei di orsi dalla Slovenia. In altri paesi (nella stessa Francia alpina, in Svizzera e in Scandinavia) le misure di controllo dei grandi predatori - pur nei severi limiti di Convenzioni internazionali improntate ad un elevatissimo livello di tutela - tendono a garantire un equilibrio tra attività pastorali e presenza dei carnivori.

In Italia, verosimilmente a causa della storica e peculiare inferiorità socio-culturale della società rurale, anche a fronte di un livello di predazione molto elevato non si vuole ricorrere a quelle stesse limitate misure di controllo che solo previste dalla normativa internazionale. In questo contesto si registra una recrudescenza del fenomeno del bracconaggio da parte di pastori, allevatori e cacciatori. Le reazioni negative che il ritorno dei predatori incontra sulle Alpi e le altre montagne europee, come riconosciuto da molti autori, sono legate sia a considerazioni economiche che a elementi socio-culturali. Ad allargare il 'fossato culturale' tra comunità rurali e i 'verdi' contribuiscono le posizioni tese a ridurre il problema della mitigazione degli impatti della predazione ad una questione di monetizzazione ed indennizzo dei danni materiali diretti subiti (una punta dell'*iceberg* rispetto ai danni indiretti).

Una generale incomprendenza della cultura pastorale, la sottovalutazione delle specificità dell'esercizio del pastoralismo in contesti ambientali diversi (che rende non sempre e ovunque attuabili le 'soluzioni' tecniche 'standard' propugnate dai reintrodutionisti), il disprezzo per la professionalità dei pastori (che «non sanno più difendere le loro greggi dai predatori»), la pretesa di imporre a tutti i costi la convivenza col lupo/orso e di tornare alle antiche modalità (passive) di difesa dai predatori, vengono rigettate come una forma di egoismo sociale e di arroganza. C'è chi, vivendo nel comfort della modernità, vorrebbe imporre ad altri un ritorno a modalità di vita e di lavoro pre-moderne. La questione socio-politica della reintroduzione dei predatori non può essere affrontata se non si tiene in considerazione la distribuzione asimmetrica e iniqua dei costi e dei benefici derivanti della scelta di favorire il ritorno di queste specie.

L'argomento dell'etica sociale, dell'appello contro l'ingiustizia, non è sufficiente a spiegare l'efficacia della resistenza. Dove la pastorizia, e più in generale i modi di vita tradizionali minacciati dalla ricomparsa dei grandi predatori (agricoltura su piccola scala, utilizzo dei boschi per la raccolta della legna e dei funghi, caccia ecc.), riescono a contrastare la politica e la ideologia della *wilderness* è perché l'orso e il lupo assumono il carattere di contro-bandiere, di simboli intorno ai quali si catalizza l'opposizione agli interessi della 'città' (controllo del territorio e fondamentali opzioni circa il suo uso). All'interno di questi conflitti - al di là degli interessi materiali - assume una grande rilevanza anche il contrasto tra sistemi di conoscenza sociale. Oltre alla crisi di fiducia nella superiorità della visione scientifica (con la corrispondente rivalutazione dei 'saperi contestuali') si assiste alla fuoriuscita dei conflitti scientifici delle arene specialistiche. Anche gli oppositori del ritorno dei grandi predatori possono portare argomenti scientifici a loro sostegno (per esempio dimostrando che la biodiversità è

più tutelata dalla pecora che da orsi e lupi). In ogni caso la ‘battaglia’ a favore della pastorizia sarebbe persa in partenza se all’opinione pubblica urbana e alle agguerrite lobby ambientalista si contrapponessero solo le categorie direttamente interessate all’impatto negativo della presenza dei predatori.

La ‘resistenza’ di pastori si spiega con una più larga identificazione con la loro causa. Il bisogno di identità e di riterritorializzazione indotto dai fenomeni di individualizzazione, l’esigenza di ridefinire simbolicamente una comunità e i suoi confini, spingono a raccogliere intorno ai pastori - figure sociali precedentemente oggetto di scarso riconoscimento sociale - gli strati di una ‘società rurale’ molto diversa da quella del passato ma, proprio perché attraversata da molte fratture (‘neo-residenti’, ‘neo-contadini’, ‘pendolari’) desiderosa anche di ricomposizione. Sul piano culturale la resistenza al ritorno dei grandi predatori è liquidata come ‘sopravvivenza’ di paure irrazionali e di pregiudizi. Questo atteggiamento, non solo ignora la profondità e l’ambivalenza della dimensione simbolica ed emozionale legata al rapporto dell’uomo con i predatori con gli animali domestici, ma non è in grado di cogliere come oggi ad apparire retrograda è la pretesa della ‘scienza’ di non sottoporre a scetticismo e a verifica sociale i propri assunti, di far accettare passivamente alle comunità i criteri di ‘gestione del rischio’ imposti dagli scienziati.

Last but not least l’opposizione alla politica della *wilderness* si nutre anche della constatazione che scienza e politica, su fondamentali aspetti della tutela dell’ambiente e della salute, della produzione e del consumo ‘sostenibili’ del cibo non si attestano certo su posizioni ‘ecologiche’. Al contrario i piccoli produttori rurali, i contadini, i pastori - le categorie esposte alle conseguenze negative della reintroduzione dei predatori - rappresentano modelli ecologici, da sostenere, rivalutare e non già da minacciare di estinzione costringendoli a fronteggiare ulteriori criticità.

Note

1 M. Corti, *Quale neoruralismo?*, in: *Agricoltura è disegnare il cielo. Volume primo: Dall’era del petrolio a quella dei campi. L’Ecologista italiano*, 7, 2007, pp. 168-186.

2 «[...] la destituzione della sovranità dal centro del *topos* moderno della politica, trova compimento nella proliferazione di nodi di potere, di configurazioni di sapere, di forme di gestione (*management*), di effetti efficaci di esercizi di autorità (benché legittimata in *output*), il cui risultato infine sottrae visibilità alla posta della politica per riterritorializzarla in un ambito amministrativo ove svaniscono imputazioni di responsabilità e opportunità di controllo pubblico. La sua pratica discorsiva, infatti è legata a questioni di ‘soluzione e di regolazione’, come se la funzione governamentale di controllo degli eventi sia, in un certo senso ‘depoliticizzata’, ossia non direttamente espressione di interessanti conflittuali, di strategie e rapporti di potere». S. Vaccaro, *Governance e governo della vita*, in: *Biopolitica, bioeconomia e processi di soggettivazione*, a cura di A. Amendola, L. Bazzicalupo, F. Chicchi, A. Tucci, Macerata, 2008, pp. 107-120.

3 U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carroci, Roma, 2000 (cap. 7).

4 R. Badii, *La lettura foucaultiana della biopolitica e la politica della tarda modernità*, in: *Biopolitica, bioeconomia e processi di soggettivazione*, op. cit., pp. 41-52.

5 Ivi.

6 «Le rigide prescrizioni, la burocrazia, un sistema modellato sulle esigenze delle grandi aziende rappresentano, però, solo una branca della tenaglia che stritola il piccolo agricoltore. L'altra è costituita dai fenomeni di 'competizione' per lo spazio rurale, conteso dai 'consumi del verde' da parte dei ceti urbani attraverso forme residenziali e di utilizzo ricreativo (campi golf, parchi naturali, edificazione diffusa), ma anche dalla 'rinaturalizzazione' favorita dalla crisi sociale dei piccoli centri e da concezioni assurde di 'conservazione della natura' che trovano riscontro nella "burocrazia verde" delle aree protette e negli anacronistici principi di un forestalismo ideologico che già in passato ha severamente penalizzato i ceti rurali». M. Corti, *Quale neo-ruralismo?*, op.cit.

7 Cfr. M. Pollan, *Il dilemma dell'onnivoro*, Milano, 2008 si veda anche il più recente: J.S. Foer, *Se niente importa. Perché mangiamo gli animali*, Milano, 2010.

8 S. Dalla Bernardina, *Une Personne pas tout à fait comme les autres. L'animal et son statut*, in: *L'Homme*, 1991, tome 31 n. 120. pp. 33- 50.

9 Nella primavera del 2010 l'orsomania è divenuta 'fenomeno sociale' con 14.500 iscritti al gruppo *facebook* «l'orso Dino deve vivere» ma anche con la proliferazione di gadget e di prodotti ispirati all'idolo ursino.

10 V. Lanternari, *Ecoantropologia. Dall'ingerenza ecologica alla svolta etico-culturale*, Bari, 2003, p. 63.

11 «L'allarme su Dino è eccessivo. Non fa male agli uomini ed è una rivincita della natura, capace di affascinarci col suo mistero. Le persone che ci chiedono preoccupate se possono passeggiare o andare per funghi nei boschi non devono temerlo. Anzi, se hanno il destino di incontrare l'orso possono dirsi davvero fortunate», dichiarazione di Daniele Zovi, comandante del corpo forestale di Vicenza (dichiarazione al *Giornale di Vicenza*, 1 maggio 2010; http://www.ilgiornaledivicenza.it/stories/Provincia/147825_tanta_paura_nessun_rischio/)

12 Negli ultimi anni sono stati osservati per la prima volta casi di cannibalismo nell'orso polare. Gli autori che hanno indagato sul caso hanno messo in relazione questo comportamento anomalo con lo stress nutrizionale legato alla maggior durata della stagione di assenza di ghiaccio. Cfr. S. C. Amstrup, I. Stirling, T. S. Smith, C. Perham, G. W. Thiemann, Recent observations of intraspecific predation and cannibalism among polar bears in the southern Beaufort Sea, in: *Polar Biol.*, 29, 2006, pp.997-1002.

13 Pastoreau fa risalire i legami simbolici che uniscono l'uomo all'orso a 80.000 anni fa (M. Pastoreau , *L'orso. Storia di un re decaduto*, Torino, 2008, p. 5)

14 Cfr per esempio: S. Tosi (a cura di), *Consumi e partecipazione politica. Tra azione individuale e mobilitazione collettiva*, Milano, 2006.

15 Fao, *Livestock's Long Shadow- Environmental Issues and Options*, Rome, 2007 (<http://www.fao.org/docrep/010/a0701e/a0701e00.htm>).

16 Da 13.000 a 15.000 l di acqua per produrre un chilo di carne bovina secondo la Fao (<http://www.fao.org/newsroom/it/focus/2007/1000521/index.html>)

17 Cfr. J.S.Foer, op. cit.

18 Ispra, Istituto Superiore per la Ricerca e la Protezione Ambientale, Piano nazionale di controllo degli effetti ambientali dei fitosanitari, Rapporto annuale dati 2008, Roma, 2008 (http://www.apat.gov.it/site/_files/pubblicazioni/Residui_prodotti_fitosanitari_acque_prima_parte.Pdf)

19 Ersaf. Pieghevole a complemento alla mostra «Ri-Compare l'Orso», progetto «Interventi di comunicazione e gestione di possibili conflitti in relazione alla presenza dell'orso nella Foresta di Lombardia Valgrigna », finanziato dalla D.G. Agricoltura della Regione Lombardia nella convenzione quadro Ersaf-DGA 2006. Realizzato da Ersaf- Ente Regionale per i Servizi alla Agricoltura ed alle Foreste - Struttura valorizzazione alpeggi, Piazzale Tassara 3, Breno (Bs).

20 «*Our present knowledge of large predator- ungulate interactions does not allow us to draw conclusions about the significance of predation in a forest ecosystem. The return of large predators into their former range would, however, offer an unique opportunity to learn more about it*». U. Breitenmoser, Large predators in the alps: the fall and rise of man's competitors, in: *Biological Conservation*, 83, (3), 1998, pp. 279-289. Non da oggi gli esperti sono unanimi nel riconoscere come in ambito alpino alla diffusione di malattie e alle avversità climatiche i fattori chiave di regolazione delle specie di erbivori selvatici

21 L. D. Mech, L. Boitani, Conclusion in: *Wolves, behaviour, ecology and conservation*. A cura di L. David Mech and Luigi Boitani, Chicago, 2003, p. 343.

22 «*A central challenge that we will have to face as conservation proceeds into the coming decades is to revise the way we sell conservation efforts. In the recent past, wolves labeled a flagship species or an umbrella, indicator, or keystone species, depending on what conservation markets one was trying to penetrate we think arguments can be made that wolves do not necessary deserve any of these labels*». Ibidem.

23 Vedi la campagna del Wwf «Adotta un cucciolo» dove sono presentati cuccioli di orso, tigre e altre specie e che prevede l'invio di un *peluche* corrispondente alla specie 'adottata' (<http://www.wwf.it/adozioni/>).

24 «*The above labels have been very useful in many circumstances and have contributed significant to wolf recovery. They may still be useful in the future, but we should be aware that they are shortcuts to 'sell a product' rather than good scientific grounds on which to build conservation* ». L. D. Mech, L. Boitani, op. cit., p 343.

25 Ibidem.

26 «*Wolf recovery and management are a value-based political conflict that goes beyond biology, economic analysis, and techno-rational approaches to problem solving. Numerous players are involved in this debate, and conflict between them results from competing values and ethics toward wolves, wildlife, and the natural world. Value-based conflict among biologist, wolf advocate, political representatives, ranchers, wildlife managers, hunter, animal rights and welfare interest, and the stakeholders characterizes this debate*» (M. A. Nie, *Beyond wolves: the politics of wolf recovery and management*, University of Minnesota Press, 2003, p. 208).

27 K. Skogen, I. Mauz, O. Krange, Loups et éco-pouvoir. Une analyse franco-norvégienne des récits sur le retour des grands prédateurs in: *Revue de Géographie Alpine*, 94 (4) 2006, pp. 69-77.

28 «L'orso diventa un caso in Regione», in : *Corriere del Veneto*, 19 aprile 2009. (<http://corrieredelveneto.corriere.it/belluno/notizie/cronaca/2009/29-aprile-2009/orso-diventa-caso-regione-polizia-venatoria-si-comporta-bene-1501306281081.shtml>)

29 «*La mise à plat des représentations autour du loup est peut-être un préalable nécessaire à l'ouverture d'un dialogue constructif. La distorsion des représentations montre bien en effet que le retour du loup relève d'une crise sociale bien plus que d'une crise écologique. Il ne s'agit pas d'un conflit entre des hommes et des loups, il s'agit d'un conflit entre des hommes et des hommes, conflit se cristallisant autour d'un loup dont le retour, fût-il , 'naturel', a été socialement construit et accompagné sur un territoire qui n'était pas vierge*». L. Garde, Quand on parle du loup... Les poids des représentations» in : *Le pastoralisme : recherches, archives, images. Autour de l'exposition «La routo»*, Association d'anthropologie méditerranéenne/Institut d'ethnologie Méditerranéenne et Comparative/ Pôle Image et Son (MMSH), 13 décembre 2001.

30 J. D. Clark, D. Huber, C. Servheen, Bear reintroductions: lessons and challenges, in: *Ursus*, 1, 2002, pp. 335-345.

31 P. J. Degeorges, A. Nochy, Le loup, 'affaire d'état', in: *Cahiers de Proses*, n. 9, mai-juin 2004, , p. 17 (<http://www.developpement.durable.sciences-po.fr/publications/cahier9.pdf>).

32 «Lo studio dei conflitti ambientali mostra che essi possono vertere tanto sulla difesa di valori e principi quanto su cosa costituisca conoscenza, quale sia il sapere rilevante nello specifico di un problema. In questi casi il contrasto è tra un sapere generale, astratto, analitico, sistematico, interessato a stabilire nessi causali certi; oppure concreto, appreso con l'esperienza, a volte basato sui dati raccolti dalle persone coinvolte (sovente in opposizione alle rassicurazioni dell'expertise 'ufficiale' e

senza supporto da parte delle istituzioni [Brown 1971], interessato a cogliere le peculiarità di particolari porzioni di ambiente, conscio del ruolo che nella produzione e legittimazione della conoscenza giocano le relazioni sociali, orientato a un'azione che tenga conto dell'esistenza di ampie zone di incertezza. Ciò che traspare da numerose vicende ambientali è dunque una conoscenza 'locale', 'contestuale', un 'sapere dei profani'» (L. Pellizzoni, G. Osti, *Sociologia dell'Ambiente*, Bologna, 2003. p.186).

33 K. Skogen, O Krange, A wolf at the gate: The Anti-Carnivore Alliance and the symbolic construction of community, in: *Sociol. Rural.*, 43 (3), 2003, pp. 309-325.

34 La 'rurbanizzazione' fa riferimento agli effetti della crescente influenza della città sulla campagna che si manifestano nella trasformazione del paesaggio con la crescita di insediamenti e fabbricati estranei al contesto rurale anche senza la trasformazione in un tessuto di tipo urbano.

35 La fede nel 'progresso' è ormai incrinata dalla considerazione che i 'rischi della modernità' non sono solo 'effetti collaterali', sia pure spiacevoli, ma aspetti strutturali e che è l'apparato tecno-scientifico-economico stesso che produce 'strutturalmente' rischi per la salute e l'ambiente (U. Beck, op. cit., cap. 1). E tra i rischi vi sono in prima fila quelli che emergono ricorrentemente con gli scandali alimentari che hanno incrinato la fiducia nelle 'filiera agroindustriali' e aperto la strada alla creazione di 'filiera alternative' basate su stagionalità e località dell'approvvigionamento alimentare.

36 Mentre il secolo XX avrebbe dovuto segnare la «fine dei contadini», secondo le vedute di marxisti come lo storico E.J.E. Hobsbawm (E.J.E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Milano, 1994), il XXI secolo secondo nuove vedute è il secolo della ri-contadinizzazione (J.D van der Ploeg, *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Roma, 2009).

37 W. Bonss, H. Harmann (1985), cit. da U. Beck op. cit., p. 236.

38 Viene identificato in questo modo il valore attribuito, prescindendo da ogni altra considerazione, al solo fatto che un certo bene 'esiste', in questo caso al fatto che l'orso esiste 'libero nei boschi'.

39 Procès-verbal de la séance du 17 décembre 2002, Auditions, Rapport fait au nom de la commission d'enquête sur « les conditions de la présence du loup en France et l'exercice du pastoralisme dans les zones de montagnes », cit. da P. J. Degeorges, A. Nochy, op. cit., p. 5.

40 Ma perfettamente prevedibili in termini di contaminazione delle riserve idriche con nitrati, di contaminazione del terreno con antibiotici e metalli pesanti, degli effetti dell'abuso di antibiotici in termini di diffusione di ceppi patogeni antibiotico-resistenti.

41 Nel versante francese delle Alpi Marittime e nel Giura l'impatto della reintroduzione del lupo sulla pastorizia ha comportato significativi aggravii di costi, un'influenza negativa sulla qualità della vita dei pastori e l'abbandono di aree 'a rischio' «*Du loup, les éleveurs savent surtout ce que les brebis leur racontent. Et les brebis sont très bavardes : dérangement nocturne du troupeau, carcasses égorgées au petit matin, animaux disparus suite à une attaque, stress du troupeau lorsqu'il est souvent approché, résultats d'agnelage plus irréguliers. Du loup, les éleveurs savent les lourdes contraintes supplémentaires qu'ils doivent mettre en oeuvre pour diminuer le risque, le temps supplémentaire au gardiennage, les parcs à installer et déplacer, les nuits interrompues où l'on sort précipitamment, la lampe-torche à la main, au moindre dérangement du troupeau, les nouvelles contraintes sociales imposées par la permanence du risque*». L. Garde, op. cit.. Per uno studio recente condotto in Francia si veda: J. Lasseur, L. Garde, Conséquences de la présence du loup sur les réorganisations des activités en élevage ovin pastoral in: *Options Méditerranéennes*, [serie] A no. 91, 2009, pp. 135-140.

42 Marilena Giorgis con il marito Aldo Macario carica l'alpe Vagliotta in comune di Valdieri (CN). Marilena e Aldo lo scorso anno (2009) hanno perso 30 pecore da latte di razza Frabosana-Roaschina a causa degli attacchi dei lupi. Intervistata dall'autore (27 maggio 2010) ha tenuto ad evidenziare come una delle conseguenze della maggiore necessità di custodia sia rappresentata dall'impossibilità di scendere a valle per la fienagione. Questo aspetto implica maggiori costi di approvvigionamento del foraggio, la riduzione del tasso di auto approvvigionamento alimentare aziendale e quindi del grado di sostenibilità.

43 P. J. Degeorges, A. Nochy, op. cit., p. 5. (La citazione è di S Bobbé - 2002)

44 Cfr. Pastoreau, op. cit. (cap, 7).

45 J. Gaillard, L'année du loup, *Le Monde*, 12 mai 1999.
(http://membres.multimania.fr/loup06/loup_textes/loup_jacques_gaillard.htm)

46 « Le Loup, le juge et l'éleveur », *l'Humanité*, 23 octobre 2003 (cit. da P. J. Degeorges, A. Nochy, op. cit., p. 18).

47 Per il rapporto tra rappresentazioni del potere e 'caccia grossa' nel medioevo cfr. P.Galloni, *Il cervo e il lupo. Caccia e cultura nobiliare nel medioevo*, Roma-Bari, 1993, Cap. 2.

48 M. Montanari, *Campagne medioevali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino, 1984, p. 174 ssg.

49 I Savoia avevano già introdotto il divieto di caccia allo stambecco trent'anni prima al fine di esercitare tale caccia quale privilegio reale esclusivo.

50 S. Flaim, La protezione dell'orso, in: *Rivista del Coordinamento Nazionale dei Parchi e delle Riserve Naturali*, n. 4, 1991, pp.74-80. La famiglia patrizia milanese aveva eletto Madonna di Campiglio quale residenza di montagna sin dall'inizio del secolo scorso. Qui si sviluppò la passione e l'interesse per l'orso bruno del conte Gian Giacomo che, oltre a dedicarsi alle attività conservazionistiche fu anche autore di pubblicazioni sull'orso (*L'orso bruno di Linneo in Italia*, Milano 1958, *La protezione dell'orso bruno in Italia*, Milano, 1960). L'interesse e la passione per l'orso furono comuni a diversi altri membri della famiglia. Il Duca Giancarlo Gallarati Scotti, di recente scomparso, sin da ragazzo era stato immerso in questo clima di forte interesse per l'orso, coltivato sul piano degli studi naturalistici da altri membri della famiglia. Da Giancarlo Gallarati Scotti l'autore di questo contributo ha anche appreso interessanti notizie sui comportamenti predatori dell'orso (anche con riguardo ai giovani bovini). Le conoscenze sull'orso di Giancarlo Gallarati Scotti derivavano dalla sua frequentazione giovanile delle malghe della val Rendena. Egli ricordava anche come - nonostante la legge del 1939 che stabiliva la protezione dell'orso - gli attacchi del plantigrado alle malghe determinassero lo scatenarsi di convulse cacce senza quartiere, facilitate dalla disponibilità di armi nel periodo a cavallo della fine del conflitto.

51 Ansa. 5 febbraio 2007.

52 Nel Béarn (Pyrénées-Atlantiques): « Association des éleveurs transhumants des trois vallées »; in Ossau, Aspe et Barétous: « Comité de défense contre la réintroduction d'Ours étranger »; in Haute-Garonne: « Association pour développement de l'identité pyrénéenne »; negli Hautes- Pyrénées: « Association pour la sauvegarde du patrimoine pyrénéen »; vi sono poi le associazioni di massiccio: « Association pour le développement durable de l'identité pyrénéenne », « Association interdépartementale de défense de l'agriculture des montagnes pyrénéennes ».

53 Il Sindaco di questa località aveva accettato l'orso e si è dimesso dal Partito Socialista in seguito alla partecipazione di diversi sindaci del PSF alla violenta manifestazione (<http://www.ingranda.it/news/front/news.asp?id=256>). In questa circostanza il Ministro dell'Ecologia e dello sviluppo sostenibile Nelly Olim aveva definito i manifestanti 'asini' e 'imbecilli' e si è meritata una risposta tagliente da parte di Bruno Besche-Commenge, un ex-insegnante e ricercatore del centro di linguistica e dialettologia dell'Università di Tolosa, specialista di storia dei sistemi agropastorali e militante emblematico del movimento anti-orso era tra coloro che hanno impedito con scontri di piazza, il 'rilascio' dell'orsa 'slovena' Paloma. «J'étais du troupeau 'd'ânes' pyrénéens qui, l'autre soir, empêcha sa Seigneurie Nelly Olin de lâcher sa bête à Arbas. *Seigneurie en effet car ce sont bien les clercs et les seigneurs du Moyen- Age qui considéraient leurs sujets ruraux comme 'des êtres humains quasi bestiaux' et c'est bien ainsi que nous avons été noblement traités par sa Seigneurie: 'imbéciles' et 'ânes'* ». Nel corso di successive manifestazioni per logica di contrappasso, un'asina, ribattezzata Nelly è stata fatta sfilare con una gualdrappa recante il nome della 'ministra'.
(<http://www.pyrenees-pireneus.com/Histoire-Pyrenees-Besche.htm>).

54 F. Benhammou, L. Mermet, Stratégie et géopolitique de l'opposition à la conservation de la nature : le cas de l'ours des Pyrénées, in : *Natures Sciences Sociétés*, 11, 2003: 381-393.

55 «È seccante vedere queste celebrità che sponsorizzano gli orsi senza capire le conseguenze di quello che fanno», ha dichiarato ad un inviato nel quotidiano britannico *Times* tale Louis Dollo, ex agricoltore dei Pirenei e ora attivista anti-orsi. «E comunque non ce ne importa un accidente di quello che pensano i parigini, le autorità, o perfino la moglie del presidente». (I pastori dei Pirenei contro Carlà. Sugli orsi non ha capito niente, *Corriere della sera*, 21 agosto 2008). (http://www.corriere.it/cronache/08_agosto_21/pastori_pirenei_carla_3e6d410c-6f45-11dd-b598-00144f02aabc.shtml)

56 Cit. da P. J. Degorges, A. Nochy, op. cit., p. 23.

57 Silvana Peyrache, portavoce dei pastori del comune di Bellino (Cn), in un affollato incontro del 22 maggio 2007 presso il Municipio si esprimeva in questi termini: «Quest'anno pochi fra noi condurranno i greggi agli alpeggi [...] Negli ultimi tempi la presenza del lupo, tornato sulle nostre montagne, sta mettendo a dura prova il nostro mestiere, a questo animale tutto è dovuto, risorse economiche importanti sono destinate per studiarne il comportamento e per seguirne gli spostamenti, ma quando i pastori di montagna saranno completamente scomparsi, solo allora godranno del diritto di tutela? Noi chiediamo solo di poter lavorare guadagnandoci da vivere allevando le nostre pecore senza il lupo e senza contare su risarcimenti o indennizzi» (riferito da M. Allocco del laboratorio politico occitanista 'Paratge'; <http://www.cuneocronaca.it/news.asp?id=504>)

58 «Questa fauna mette in discussione l'intero sistema di coltivazione e di allevamento sull'alpe, scelte sconsiderate sono state prese senza considerare le ragioni delle popolazioni delle alte valli che si sentono completamente estranee al 'grande circo del divertimento' che si sta mettendo a disposizione di persone e di interessi che col territorio hanno poco a che vedere. In tutte queste azioni non c'è traccia alcuna di una strategia generale di intervento che preveda come punto centrale l'uomo che vive la montagna, mentre la parte del leone sempre più è recitata dalla 'cattiva coscienza' della pianura, dove è stato completamente distrutto l'ambiente. [...] Presto si dovrà parlare senza paura di abbattimenti perché ora non è più possibile pensare ad alpeggi con greggi e mandrie allo stato brado, seminare campi di segale, coltivare piccoli frutti o ortaggi senza recinti da campi di concentrazione». M. Allocco, Ivi.

59 Nel 2009 anche diversi giovani bovini oltre alle 'solite' pecore sono rimasti vittime del lupo. Così anche nella primavera 2010.

60 «[...] in Verzasca, così come in altre valli del nostro Cantone, la conformazione orografica abbinata alle modalità con cui viene esercitato l'allevamento, rendono di fatto inattuabili le misure di prevenzione previste dalla Strategia Lupo elaborata dalla Confederazione. Una cosa è certa. L'insediamento del lupo nelle nostre valli rappresenterebbe un colpo letale per l'agricoltura di montagna, già di per sé confrontata con innumerevoli difficoltà e che il Cantone, tramite tutta una serie di misure, ha sempre dimostrato di voler sostenere. L'abbandono di questa attività avrebbe inoltre delle ripercussioni molto gravi per altri settori, come il turismo e la gestione del territorio, accentuando così lo spopolamento delle regioni più periferiche» (Petizione promossa da «Unione Contadini Ticinesi», «Federazione ticinese ovi-caprina», «Ass. Agricoltori Valle Verzasca »: «Salviamo l'agricoltura di montagna: via il lupo dalle nostre Valli!», 12 giugno 2008; http://www.agriticino.ch/doc_vari/Lupo/Petizione%20Lupo%202008.pdf)

61 Intervistato dall'autore un giovane allevatore di capre della val Verzasca, dal profilo tutt'altro che tradizionale (azienda biologica, attività didattiche e di educazione ambientale), ha confidato: «se dovesse venire il lupo sono pronto a prendere io stesso il fucile e ad abbatte-lo».

63 Risposta di Cleto Ferrari - del 28 agosto 2008 – all'articolo «Il lupo per combattere i danni degli ungulati» apparso su: La Regione Ticino, 27 agosto 2007 (http://www.agriticino.ch/doc_vari/Lupo/II%20lupo%20per%20combatte-re%20gli%20ungulati-risposta%20CF-27.08.08.pdf).

64 «Il tutto ai nostri occhi è l'ennesimo tentativo di vendere facili soluzioni di convivenza nel regno animale ai cittadini distanti dalla realtà, per accaparrarsi le loro emozioni; e di 'comperare' almeno il silenzio degli agricoltori, cercando di abbindolarli con i soliti obblighi molto cari a taluni Verdi.[...] da tempo cerchiamo di spiegare che sul nostro territorio non è questione di pro o contro lupo. Bensì o salviamo l'agricoltore o lasciamo il lupo. Eppure, dopo alcuni tentativi, i Verdi 'vendevano' già la 'soluzione cani' come funzionante. [...] Nel frattempo i cani da protezione hanno mietuto più vittime (capretti e agnelli) e la cosa è ancora più in salita. Sempre secondo loro poi il lupo porterebbe turismo. Se tutte le aziende agricole dovessero proteggere le loro greggi con i maremmani come si vorrebbe imporre, d'estate non vedremmo più turisti sulle nostre montagne. [...] I Verdi [...] hanno la tendenza a voler portare avanti rivendicazioni con il sudore degli altri e

con le finanze pubbliche, calpestando talvolta culture forgiate da secoli di maniche rimboccate, che sanno da che parte spunta il sole e dove tramonta». Ivi.

65 È interessante notare come in Svezia la disponibilità a pagare per la presenza del lupo sia inversamente correlata non solo con la presenza stessa del lupo e con l'indice di ruralità ma anche con il grado di opposizione all'Unione Europea (G. Ericsson, G. Bostedt, J. Kindberg, *Wolves as a Symbol of People's Willingness to Pay for Large Carnivore*, in: *Conservation Society and Natural Resources*, 21 (4), Apr 2008, pp. 294-309.

66 Nell'articolo dal titolo «Catturate gli orsi trentini» si riportavano le dichiarazioni del senatore Manfred Pinzger (del *Südtiroler Volkspartei*): «L'Alto Adige non è terra adatta all'insediamento di plantigradi, lo si è ampiamente dimostrato. In più ne soffre l'agricoltura e poi, ovviamente, il turismo. Inoltre, non esiste che la gente abbia paura di uscire di casa. Il ministero sicuramente non sarà insensibile, ed è molto probabile che ci conceda una speciale autorizzazione. Non vogliamo per forza uccidere gli orsi (come è successo in Baviera, ndr), ci mancherebbe; ma dobbiamo poterli catturare, magari sparando loro proiettili narcotizzanti. Poi li cattureremo e li porteremo altrove. Qui non li vogliamo» (*L'Alto Adige*, 17 giugno 2007; <http://altoadige.gelocal.it/cronaca/2007/06/17/news/catturiamo-gli-orsi-trentini-1319865>).

67 http://www.presidente.provincia.tn.it/news/pagina600-202007_07.html

68 L. Simonneaux, J. Simonneaux, *Students' socio-scientific reasoning on controversies from the viewpoint of education for sustainable development* in: *Cult Stud of Sci Educ*, 4 (3) 2009, pp. 657-687.

69 Mentre la protezione delle specie esistenti allo stato naturale è un imperativo, la loro reintroduzione in aree dove erano scomparse rappresenta solo una opportunità condizionata a non facili requisiti. Direttiva Habitat, Art. 22: «Nell'attuare le disposizioni della presente direttiva, gli Stati membri: esaminano l'opportunità di reintrodurre delle specie locali del loro territorio di cui all'allegato IV, qualora questa misura possa contribuire alla loro conservazione, sempreché, da un'indagine condotta anche sulla scorta delle esperienze acquisite in altri Stati membri o altrove, risulti che tale reintroduzione contribuisce in modo efficace a ristabilire tali specie in uno stato di conservazione soddisfacente, e purché tale reintroduzione sia preceduta da un'adeguata consultazione del pubblico interessato» Direttiva Habitat 92/43/Cee del Consiglio, del 21 maggio 1992.

70 «12. *Introduzioni e reintroduzioni*. 1. Le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano, nonché gli enti di gestione delle aree protette, sentiti gli enti locali interessati e dopo un'adeguata consultazione del pubblico interessato, richiedono al Ministero dell'ambiente le autorizzazioni per la reintroduzione delle specie di cui all'allegato D e per l'introduzione di specie non locali, presentando un apposito studio. 2. Fermo restando quanto previsto dall'articolo 20 della legge 11 febbraio 1992, n. 157 (6), la reintroduzione di specie di cui all'allegato D, può essere autorizzata dal Ministero dell'ambiente, sentito per quanto di competenza l'Infs o altri organismi tecnico-scientifici competenti, qualora lo studio di cui al comma 1, condotto anche sulla scorta delle esperienze acquisite in altri Stati membri dell'Unione europea o altrove, assicuri che tale reintroduzione contribuisca in modo efficace a ristabilire uno stato di conservazione soddisfacente per la specie medesima e per l'habitat interessato». Dpr 357/97.

71 «La sfida del ritorno dell'Orso bruno sulle Alpi». Una posizione comune dei partecipanti all'incontro sull'Orso bruno delle Alpi tenuto a Triesenberg, Liechtenstein, il 14-16 maggio 2007.

72 E. Dupré, P. Genovesi, L. Pedrotti, *Studio di fattibilità per la reintroduzione dell'orso bruno (Ursus arctos) sulle Alpi centrali*. Infs e Pnab. Rapporto Tecnico, 1998, pp. 1-96.

72 Alla fine degli anni '80 il Servizio Parchi e foreste demaniali, della Pat con il coordinamento del dr. Gianni Nicolini, aveva intrapreso interessanti e innovative ricerche sulla popolazione di orsi trentini. L'autore ebbe modo di discutere di questi temi con l'allora direttore del Cea (Centro di Ecologia Alpina) presso la sede del Monte Bondone, quando il progetto LU era ancora in corso. Nicolini in quell'incontro manifestò all'autore le perplessità sue e dei ricercatori che più direttamente si erano occupati dell'orso circa le modalità di scelta e cattura degli orsi sloveni, aggiungendo che in Slovenia si erano registrati casi di incidenti mortali (a danno di contadini). Più o meno esplicita vi era nelle considerazioni di Nicolini la critica alla dimensione di 'ecologia spettacolo' dell'operazione LU.

73 Pnab, *Linee guida per la realizzazione e l'organizzazione di un intervento di immissione di orsi (sd)*.

74 B. Latour, *Politiche della natura, Per una democrazia delle scienze*, Milano, 2000, p. 14.

75 Giusi Ferrari dell'associazione «Animalmente», nota animalista trentina intervistata dalle studentesse di 'Controversia orso' ha dichiarato: «Più volte sono intervenuta a mezzo stampa dicendo che il progetto è fallito. È fallito dal momento che ci sono state delle vittime tra gli orsi e dal momento in cui gli orsi sono diventati "problematici", termine che serve solo a infondere carattere di negatività alle caratteristiche specifiche di questi animali. Orsi quindi continuamente monitorati attraverso i radiocollari. Chiaramente non vorremmo privarci della loro presenza, ma ci chiediamo come mai solo nei recenti anni Novanta avevamo diversi esemplari autoctoni senza che attirassero tutte queste attenzioni. Abitavano questo territorio che va sempre più antropizzandosi lasciando sempre meno spazio alla natura selvaggia. Sono soprattutto gli impianti di risalita sciistici a creare problemi in tale senso. Vorrei ricordare un bellissimo testo del Servizio Parchi e Foreste Demaniali e del Museo di Scienze Naturali scritto dal grande esperto Fabio Osti nel 1991: un trattato sull'orso bruno in Trentino. L'orso c'era e secondo Osti in realtà non si è mai estinto. *Alla luce di questo, il progetto Life Ursus potrebbe rivelarsi come un meccanismo artificiale messo in atto sulla pelle dell'orso. Perché è venuto meno il principio fondamentale della vita selvatica di un essere vivente: la libertà*». <http://controversiaorsobrunotrentino.blogspot.com/>)

76 Nel corso di una audizione, sollecitata dall'autore, al fine di rappresentare al 'Gruppo di lavoro orso' presso la Regione Lombardia le preoccupazioni di pastori e allevatori, il medesimo si è visto rispondere in questo modo alla domanda su chi avesse stabilito le procedure in materia di gestione dell'orso JJ5 nelle valli bergamasche dal Dr. Umberto Bressan, referente di un fantomatico 'Progetto orso' e già dirigente del Servizio qualità dell'Ambiente. Un Servizio che non avrebbe competenze in materia faunistica, essendo queste in capo alla DG Agricoltura, ma che ha acquisito la 'materia orso' tra le proprie competenze in quanto oggetto di convenzioni dei Parchi regionali.

77 Aa.Vv. *Piano d'azione interregionale per la conservazione dell'Orso bruno sulle Alpi centro-orientali*. Pacobace, Infs, Documenti tecnici, XX, p. 3.

78 U. Beck, op. cit., p. 260.

79 «I progetti faunistici promossi dal Parco Naturale Adamello Brenta sono realizzati grazie al contributo del Gruppo di Ricerca e Conservazione dell'Orso Bruno (Grico), istituito formalmente (con Delibera della Giunta Esecutiva n. 153 del 17 dicembre 2004) per appoggiare direttamente o indirettamente la conservazione dell'orso e dell'altra fauna caratteristica dell'ambiente del Parco. Idealmente, il Gruppo costituisce il proseguimento dell'impegno del Parco nei confronti dell'orso, alla fine del Progetto LU che ha caratterizzato gli anni tra il 1996 e il 2004». <http://www.pnab.it/natura-e-territorio/fauna/staff-tecnico.html>)

80 U. Beck, op. cit., p. 262.

81 J. Swenson, N. Gerstl, B. Dhale, A. Zedrosser, *Action plan for the conservation of the brown bear in Europe* (Ursus arctos). Council of Europe, Nature and Environment, 114, 2000, pp. 1-69.

82 U. Breitenmoser, Large predators in the Alps: The fall and rise of man's competitors, in: *Biological conservation*, 83 (3), 1998, pp. 279-289

83 <http://news.valbrenbanaweb.com/index.php/lorso-jj5-pericoloso-convivenza-possibile/>

84 <http://controversiaorsobrunotrentino.blogspot.it/>

85 Intervistato dall'autore nell'aprile 2009.

86 Anche dopo l'apparizione dei primi orsi che hanno 'sconfinato' in Lombardia provenienti dal Trentino occidentale, Ziliani si dichiarava convinto della possibilità della 'convivenza'. Successivamente ha radicalmente cambiato idea

87 B. Latour, op. cit. p. 14.

88 «Orso e agricoltori, una convivenza impossibile». Comunicato stampa coldiretti e A.P.A. (associazione provinciale allevatori) di Bergamo: n. 182 del 7 aprile 2009. (http://www.lombardia.coldiretti.it/coldiretti-bergamo-e-a-p-a-orso-e-agricoltori-una-convivenza-impossibile.aspx?KeyPub=GP_CD_LOMBARDIA_HOME|CD_LOMBARDIA_HOME&Cod_Oggetto=16489894&subskintype=Detail).

89 *L'Eco di Bergamo*, 10 marzo 2009, cit.

90 J. D. Clark, D. Huber, C. Servheen, op. cit.

91 « *In the Canton of Valais, sheep breeders initially rejected compensation* », (U. Breitenmoser op. cit.).

92 «1. informare l'opinione pubblica circa i presupposti organizzativi posti alla base dell'operazione; 2. informare l'opinione pubblica sull'andamento dell'operazione; 3. promuovere l'accettazione del progetto di reintroduzione da parte delle popolazioni locali e delle categorie socialmente interessate; 4. portare i turisti alla comprensione dell'importanza dell'operazione. I contenuti del Progetto di Comunicazione dovranno essere concordati tra i tre partner del progetto, mentre le strategie di comunicazione andranno individuate da un'Azienda di Promozione e/o dall'Ufficio Stampa della Presidenza della Provincia Autonoma di Trento ». Pnab, *Linee Guida*, cit.

93 «[...] è oltremodo importante stabilire un canale diretto di informazione con i mass media: un metodo efficace è sicuramente quello di avviare buone relazioni personali con alcuni giornalisti, favorevoli alla presenza dell'orso (giornalisti 'amici dell'orso'), referenti locali in materia. Ciò è, infatti, di solito *sufficiente ad evitare una ricerca autonoma di informazioni da parte dei mass media*, con il pericolo che vengano utilizzate fonti poco competenti o attendibili. In caso di 'crisi' poi con l'intento di sgombrare il campo da falsità e esagerazioni, oppure *distrarre l'attenzione dagli eventi negativi* proponendo notizie positive sugli orsi, non attinenti agli eventi in corso. A seconda delle relazioni esistenti con gli organi di stampa, ciò può avvenire informando i mass media *senza apparire in prima persona* oppure organizzando conferenze e/o comunicati stampa. I giornalisti 'amici dell'orso' (si vedano le fasi di 'preparazione dell'arrivo' e di 'routine') sono essenziali per raggiungere tali obiettivi, sebbene spesso nei momenti di sovraesposizione le cronache vengano realizzate anche da altri, può essere consigliabile spiegare chiaramente gli avvenimenti. In relazione alla situazione in corso, potrebbe risultare utile organizzare un pronunciamento pubblico o un'intervista in favore dell'orso (magari mediante una conferenza stampa) da parte di un noto esperto o di una 'celebrità' nel campo della conservazione della natura: la sua opinione verrebbe infatti considerata molto più autorevole di quella degli esperti e dei tecnici locali e potrebbe avere *un effetto tranquillizzante*». Life Co-op, 2005 - *Criteri di comunicazione per la conservazione dell'Orso Bruno sulle Alpi*. Rapporto redatto nell'ambito dell'Azione A3 del progetto LIFE Co-op Natura LIFE2003NAT/CP/ IT/000003 (Criteri per la creazione di una meta popolazione alpina di orso bruno) (http://www.pnab.it/Lifecoop/azione_a3.htm)

94 Un modo di esprimere una ben scarsa considerazione per le categorie interessate che si lascerebbero 'comprare' con un piatto di lenticchie. Anche questo è rivelatore di un certo atteggiamento di disprezzo aristocratico per la 'plebe'. Un atteggiamento che contribuisce alla crisi di fiducia verso la scienza (Cfr. G. Pelizzoni e G. Osti, *Sociologia dell'ambiente*, Bologna, 2003, p. 185).

95 riportiamo una piccola antologia di titoli di stampa e di 'lanci' di agenzia: «Chi ha paura dell'orso? » e poi nel testo: «Quasi tutti, a giudicare da come stiano andando a ruba nei negozi di Bolzano i campanelli e gli spray antiorso che solitamente vengono acquistati dagli escursionisti diretti nelle foreste canadesi» (*Ansa*, 3 maggio 2005) (forse una involontaria risposta al titolo «Chi ha paura dell'orso bruno?» delle serate informative della PAT volte a contrastare «paure infondate e pregiudizi»); «Paura al campo giochi di Malles. Bambini in fuga» (*Ansa*, 24 maggio 2008); Trentino, tornano gli orsi. E adesso fanno paura» (*Corriere della Sera*, 25 novembre 2003); «Spunta un altro orso, paura a Longarone. Nuovi avvistamenti sulle Dolomiti» (*Corriere del Veneto*, 16 maggio 2009); «Vicenza. Un orso terrorizza le Prealpi: uccisi due asini, paura fra i residenti» (serafico il sottotitolo: «L'assessore provinciale: "Sta cercando una compagna" »)(*Il Gazzettino.it*, 13 aprile 2010); «L'orso è tornato, a Posina sale la paura' (*Il giornale di Vicenza.it*, 13 aprile 2010).

96 «A detta degli esperti del Parco [delle Dolomiti Bellunesi] la gente non deve avere troppa paura dell'orso, che si tiene lontano dagli uomini e, in ogni caso, deve evitare di fare movimenti bruschi, che spaventino la bestia, portandola a reagire violentemente» in: *L'Amico del Popolo* del 4 maggio 2009, n. 39.

97 «Timori eccessivi, gestione sbagliata», *Il Trentino* 15 giugno 2008, pagina 15.

98 Il biologo Alberto Meriggi ha dichiarato all' Eco di Bergamo «Va ricordato che l'orso non è un cacciatore, come il lupo, ma un raccoglitore. Si ciba principalmente di insetti, frutti e carcasse di ungulati selvatici. Certo, la presenza sul territorio di animali d'allevamento poco controllati è un'occasione, ma la predazione resta un evento eccezionale per i plantigradi» (C. Bianchi, L'orso JJ5 pericoloso? Convivenza possibile, in: *L'Eco di Bergamo*, 10 marzo 2009; <http://news.valbrenbanaweb.com/index.php/lorso-jj5-pericoloso-convivenza-possibile/>)

99 B. Dahle, O.J Sørensen, E.H.Wedul, J.E. Swenson, F. Sandegren, The diet of brown bears in central Scandinavia: effect of access to free-ranging domestic sheep, in: *Wildlife Biology*, 4, 1998, pp. 147-158.

100 J.T. Sagør, J.E. Swenson, E. Røskaft, E., Compatibility of brown bear and free-ranging sheep in Norway, in: *Biological Conservation*, 81, 1997, pp. 91-95.

101 A. Meriggi, P. Milanesi, C. Crotti, Monitoraggio dei grandi predatori nel Parco delle Orobie bergamasche (Rapporto del I anno), Parco delle Orobie bergamasche, Bergamo, 2009, p. 25
(http://www.parcorobie.it/immagini/contenutiarticoli/Relazione%20divulgazione_novembre2009.pdf)

102 La primavera del 2009 è stata caratterizzata da una specie di 'bollettino di guerra': «Udine, ricompare l'orso ed è strage 14 capre sbranate in un allevamento», *Il Gazzettino* del 2 aprile 2009); «Nuovo raid di JJ5: attacca una voliera poi sbrana una pecora», *L'Eco di Bergamo*, del 19 aprile 2009; «Raid dell'orso JJ5», *L'Eco di Bergamo* del 5 aprile 2009; «Razzia di capre, conigli e galline», *L'Eco di Bergamo* del 8 aprile 2009; «Allarme orso. L'orso cadorino fa razzia di polli e conigli sul Grappa», *Corriere del veneto* del 27 aprile 2009; «Belluno. L'orso è a Sovramonte: altra strage di galline e conigli, Assalto notturno ad un pollaio», *Il Gazzettino* del 30 aprile 2009). Al grande risalto attribuito dalla stampa locale fa riscontro, tranne che in casi più clamorosi, il silenzio dei mezzi di informazione nazionali.

103 <http://www.ingrandita.it/news/front/news.asp?id=256>

104 Intervista riportata in: P.R. Rauzi, A. Brodesco, V. Sbarbini, *Il Trentino degli allevatori*, Trento, 2004, p. 91.

105 I. Mauz, K. Skogen, O. Olve, op. cit.

106 Pastoreau, op. cit., p. 151.

107 «Alla fine del Medioevo [...] la grande belva della foresta aveva trovato rifugio in montagna: non solo non faceva più paura a nessuno, ma era addirittura lei ad aver paura e a sfuggire la vicinanza degli uomini. Non si avvicinava più ai villaggi, né alle fattorie, di rado alle greggi. Incontrarla per caso era diventato raro e starla con una battuta di caccia se possibile ancora più raro. Anche nei testi e nelle immagini la sua presenza era diventata meno vistosa. Ovunque, l'orso aveva ceduto il passo ad altri animali, in particolare al cervo, diventato la selvaggina più ricercata, e soprattutto al lupo, che gli uomini e le donne d'età feudale non temevano, ma che ormai, nella vita di campagna, era diventato un nemico onnipresente, e tale sarebbe rimasto fino all'Ottocento. Anche nel bestiario infernale l'orso non aveva più una posizione di primo piano: per i suoi travestimenti, Satana gli preferiva ora altre forme animali (capro, lupo, cane, civetta); e nei nuovi rituali del sabba il suo ruolo era assai modesto». Ivi, p. 224.

108 A. Simonc, The legal protection of the brown bear in Slovene territory-past and present, and some suggestions for the future, in: *Braunbaer in den Laendern Alpen-Adria*, Proceedings, Ljubljana, Slovenia, 1994, pp. 43-75.

109 F. Knauer, P. Kaczensky, G. Rauer, *Bear Culling under the Habitats Directive in Slovenia - Analysis and Recommendations*.
http://www.mop.gov.si/fileadmin/mop.gov.si/pageuploads/podrocja/okolje/pdf/zveri/cull_rates_2007.pdf

110 Ivi.

111 *Il Giornale dei Parchi*, Rassegna stampa del 27 aprile 2005

<http://www.parks.it/ilgiornaledaiparchi/2005-04/rassegna.stampa/27.html> (ripreso da: *Il Giornale di Brescia*). « L'orso bruno si riaffaccia sull'Alto Garda bresciano. Nessun pericolo per l'uomo un esemplare adulto è stato avvistato in Valvestino, tra Cadria e Cima Rest ». Le dichiarazioni sono di Pier Alberto Cucchi, della Polizia provinciale venatoria.

112 *The brown bear conservation and management in Slovenia (Long version)*, Republic of Slovenia Ministry of the Environment and Spatial Planning, Ljubljana, April 2007
(<http://www.mop.gov.si/fileadmin/mop.gov.si/pageupload>)

113 I casi più frequenti si sono verificati in Romania: nel gennaio 2009 un poliziotto è morto di infarto sull'ambulanza che lo trasportava all'ospedale dopo essere stato aggredito da un orso in un bosco; nell'agosto 2008 un ragazzo di 20 anni che dormiva su una panchina è stato aggredito e ucciso da un orso a poca distanza dal centro cittadino di Brasov, trasportato a una certa distanza dal luogo dell'uccisione l'orso ha tentato di sotterrare la preda (con la probabile intenzione di crearsi una 'dispensa alimentare'); sempre in Romania, nei Carpazi, nel giugno 2007 una giovane turista americana è stata uccisa e un'altra ferita da un orso dopo che era stato ferito un altro membro del gruppo. In precedenza, l'orso aveva attaccato e ferito un turista rumeno. Nel 1998 un uomo che stava praticando jogging è stato ucciso da un orso (col cucciolo) in Finlandia. Nel 2004 un cacciatore di alci è stato ucciso da un orso in Svezia dopo che l'aveva ferita. Le fonti sono tratte da articoli di stampa internazionale. Si tratta di una casistica del tutto incompleta data la difficoltà di reperire questi dati.

114 Dal sito della Pat (http://www.orso.provincia.tn.it/biologia_habitat_distribuzione/D)
«I precedenti confermano la non pericolosità In Italia, nelle Alpi e negli Appennini, non sono documentate aggressioni deliberate nei confronti dell' uomo negli ultimi 150 anni. *Uno studio scandinavo basato su numerose documentazioni e testimonianze, ha evidenziato che in Svezia l'ultima vittima di un attacco risale a più un centinaio di anni fa [.] In Norvegia l'ultima vittima risale al 1906 [..]* In Russia, sono stati documentati 704 incontri negli ultimi anni; nessuno di questi ha implicato aggressività o ferimenti. In Austria [...] tra il 1989 e il 1996 sono stati registrati 516 casi di incontro, tra cui 5 'falsi attacchi', ma senza alcuna conseguenza».

115 Claudio Groff (Servizio Foreste e Fauna, Provincia Autonoma di Trento), comunicazione personale. Ci si chiede perché non 'aggiornare' e completare le info sul sito se non c'è una volontà di minimizzare la pericolosità dell'orso.

116 Doxa, Indagine conoscitiva sull'accettazione dell'orso in Provincia di Trento. Sintesi dei risultati e tavole statistiche, Dicembre 2003.
http://www.orso.provincia.tn.it/binary/pat_orso/indagine_demoscopica/risultati_doxa.1144922293.pdfds/podrocja/okolje/pdf/zveri/brown_bear_long_version.pdf.

117 Nel maggio 2008 duecento abitanti della Val Verzasca (Canton Ticino) hanno inoltrato una denuncia penale contro ignoti inoltrata alla magistratura per violazione della legge cantonale sulla caccia e la protezione dei mammiferi avanzando il sospetto che il lupo non sia arrivato in valle non spontaneamente (D. Martinoni, «Il lupo non è apparso per caso», *la Regione Ticino* del 17 maggio 2008). Anche in Italia si sono conosciuti momenti di tensione come quando il Comune di Ardesio (BG) sull'onda degli episodi di predazione da parte dell'orso JJ5, (che avevano colpito i greggi alpeggiati nel comune) aveva organizzato un'assemblea pubblica all'insegna del titolo «Orso maleducato, orso fucilato». Immediata la reazione di animalisti e protezionisti contro i sanguinari montanari fino a che si è scoperto che la titolazione incriminata si riferiva ad un documentario svizzero sull'uccisione del fratello orso JJ3 (Eco di Bergamo. it, 17.12.08). Più recentemente a Losine (VI) in una concitata assemblea, riunita dopo giorni che il villaggio di 600 abitanti era tenuto in scacco dall'orso, i numerosi cacciatori presenti non hanno nascosto l'intenzione di provvedere in prima persona di fronte all'inerzia delle autorità mentre i proprietari dei capi di bestiame predati hanno gridato la loro rabbia: «O lo portate via vivo voi o lo porterete via morto. È un bandito. Non è un orsetto Yoghi. C'è paura nelle contrade sparse nella vallata. Questo animale è pericoloso, anche per i bambini che vanno a scuola a piedi». («Ora basta con l'orso Dino se no lo uccidiamo noi», *Il Giornale di Vicenza.it*, 18.04.10). Anche in questo caso reazione (virtuale) dei fan dell'orso che a migliaia hanno aderito ai gruppi facebook «non uccidete Dino».

118 <http://www.ingrandita.it/news/front/news.asp?id=256>

119 M. Pasteureau, op. cit. p. 291.

120 <http://www.swissinfo.ch/ita/archive.html?siteSect=883&sid=5987700&ty=st>

121 L'orso JJ5 a fine primavera 2009 ha lasciato le Orobie bergamasche. Sono seguiti avvistamenti al Tonale, allo Stelvio, a Grosio, in Val Poschiavo, ancora in Val Brembana e in Val Seriana e, infine, Val Masino di quello che ora sappiamo essere un altro esemplare. Nel frattempo il Parco delle Orobie bergamasche continuava la politica di 'informazione'.

Sono stati organizzati concorsi per gli alunni delle scuole che hanno 'prodotto' disegni in cui JJ5 dice: «non avere paura di me, io sono vegetariano». A novembre 75 bambini si sono riuniti, con la collaborazione del Parco, all' Ecocenter presso il centro commerciale di Orio al Serio per un altro concorso finalizzato a 'battezzare' con un nuovo nome JJ5. A gennaio si è poi scoperto, sulla base di esami del Dna che l'orso era già rientrato in Trentino almeno da luglio (*L'Eco di Bergamo*, 12 gennaio 2010). Nessuno parla dei fondi stanziati da Parco, Provincia di Bergamo, Regione Lombardia per gli studi, i progetti, i rimborsi dei danni, le «squadre speciali di intervento» per un orso che ... non c'è più (la localizzazione del nuovo orso è ancora da definire). Ora molti sperano ardentemente che quest'ultimo scelga di restare nelle Orobie.

122 *La Voce del Nordest.it*, 15 ottobre 2009.

123 *Il Giornale di Vicenza.it*, 21 aprile 2010.

124 Le autorità regionali e provinciali ne hanno deciso la cattura e il trasferimento in Slovenia ma l'orso si è dato 'alla macchia' e l'Ispra pare intenzionato a negare l'autorizzazione alla cattura.

125 *L'Adige* del 11-14 dicembre 2008. La vicenda di Dino ha poi conosciuto ulteriori capitoli tragicomici nell'estate del 2010 quando un buontempone si era accusato di averlo ucciso e di aver banchettato con gli amici con le sue carni. Ne era seguita una parossistica ondata di indignazione con la minacce di boicottaggi da parte degli orsofili dell'Altopiano di Asiago dove sarebbe stato commesso l'orsicidio. Ma Dino era già tornato in Slovenia. Qui ha trovato la morte, in mezzo a ulteriori polemiche nella primavera del 2011, abbattuto su ordine delle autorità dopo che aveva preso a testate le porte di diverse case a causa di un comportamento anomalo dovuto ad una ferita al collo (ma si temeva la rabbia).

126 «La diossina c'è dappertutto. Analisi shock a Borgo: polveri e metalli pesanti oltre i limiti», *L'Adige* 28 aprile 2010.

127 Nel settembre 2005 in risposta al progetto maxi-impianto di biogas (che avrebbe dovuto 'risolvere' il problema della produzione di liquame in eccesso) si è formato il Cige, autodefinitosi: «comitato spontaneo di cittadini accomunati dall'amore per la propria valle e dalla preoccupazione di garantire ad essa uno sviluppo che sia sostenibile dal punto di vista ambientale, economico e sociale». Nel febbraio 2007 il Cige consegna al Sindaco una petizione sottoscritta da 423 abitanti (la maggioranza degli elettori del comune) chiedendo di negare l'autorizzazione all'impianto, ma il pronunciamento popolare viene ignorato e le istituzioni (locali e non) 'tirano avanti'. Dopo 'prove di dialogo' (seguite a un importante convegno a Campo Lomaso nel giugno 2008) nella primavera del 2009 il progetto del grande biodigestore viene messo in soffitta a fronte dei gravi problemi del caseificio di Fiaavè La cui grave situazione finanziaria è stata sanata con l'acquisto degli immobili da parte di Cooperfidi (13 milioni) e della Pat (9 milioni). La soluzione ai problemi posti dall'impatto territoriale di un sistema agro zootecnico 'al posto sbagliato' è però lungi dall'essere trovata. Mentre alcune grandi stalle hanno avviato un "rientro" entro un rapporto compatibile tra carico di bestiame e superfici foraggere, per le altre si profila solo un ampliamento degli impianti di stoccaggio (finanziato dalla Pat). Non si verserebbero più i liquami direttamente nei corpi idrici superficiali o sul terreno gelato o innevato (come avviene regolarmente in inverno), ma il problema dell'inquinamento non sarebbe risolto. Il Cige non può certo accettare questa impostazione e all'incontro del 22 maggio 2009, dove si doveva discutere delle prospettive di ristrutturazione della zootecnia locale, le istituzioni provinciali, che pure avevano annunciato la loro presenza, hanno disertato. La contestazione al modello 'simil-padano' riguarda non solo l'eccesso di liquami (e il relativo carico di odori) ma anche l'impiego dei diserbanti impiegati nella coltivazione di mais ceroso (usato insilato per alimentazione) sono irrorati vicino alle abitazioni e pochi metri dalla torbiera (sito palafitticolo) e dalla foresta (dove, in teoria, potrebbe essere presente l'orso).

128 Virgilio Rossi, esponente del Comitato sostiene che in val di Non « c'è un uso indiscriminato di pesticidi, nocivi per la salute, richiesti dalla coltura intensiva delle mele» e aggiunge: «In base ai dati Istat, la Provincia di Trento detiene il triste primato di maggior consumo in Italia di fitofarmaci (per ettaro è 6,3 volte la media nazionale). In val di Non si è stimato l'impiego di 23 kg/ha di insetticidi, fungicidi e diradanti (53 kg se si aggiungono bagnanti e prodotti secondari)». Rossi ha denunciato l'indifferenza dei politici verso questo comitato a favore della salute, e verso iniziative simili, come la petizione di Sfruz, dove su 200 persone ben 150 si sono schierate contro l'agricoltura intensiva, ma sono rimaste inascoltate.

129 La soluzione dell'impatto territoriale di un sistema agro zootecnico 'al posto sbagliato' è però lungi dall'essere trovata. Mentre alcune grandi stalle hanno avviato un 'rientro' entro un rapporto compatibile tra carico di bestiame e superfici foraggere, per le altre si profila solo un ampliamento degli impianti di stoccaggio (finanziato dalla Pat). Non si verserebbero più i liquami direttamente nei corpi idrici superficiali o sul terreno gelato o innevato (come avviene regolarmente in inverno), ma il problema dell'inquinamento non sarebbe risolto. Il Cige non può certo accettare questa impostazione e all'incontro del 22 maggio 2009, dove si doveva discutere delle prospettive di ristrutturazione della zootecnia locale, le istituzioni provinciali - che pure avevano annunciato la loro presenza - hanno disertato. La contestazione al modello 'simil-padano' riguarda non solo l'eccesso di liquami (e il relativo carico di odori) ma anche l'impiego dei diserbanti impiegati nella coltivazione di mais ceroso (usato previo insilamento per l'alimentazione delle vacche da latte) sono irrorati vicino alle abitazioni e a pochi metri dalla torbiera (sito palafitticolo) e dalla foresta (dove, in teoria, potrebbe essere presente l'orso). Per le contraddizioni della zootecnia trentina cfr. M. Corti, Tra malghe e poli bianchi, in: *Economia trentina*, 59, suppl. n. 2-3, 2010, pp. 98-111.

130 Renzo M. Grosselli, «nelle urine pesticidi 6 volte maggiori. Le controanalisi del Comitato per la Salute smentiscono i dati dell'Azienda sanitaria», *l'Adige*, 14 gennaio 2010.

131 Come ha messo bene in evidenza Beck: «non è che non sia *possibile* sapere quali siano gli effetti sull'uomo di singole dosi di sostanze tossiche o della loro somma. Il fatto è che *non si vuole saperlo!* Ci pensi la gente a scoprirlo direttamente! Si conduce per così dire una sorta di esperimento permanente in cui la cavia uomo, in un movimento di autosoccorso, deve raccogliere e far valere i dati sui suoi sintomi di avvelenamento *sfidando lo* sguardo severo degli esperti. Evidentemente anche le statistiche già disponibili su malattie, moria dei boschi ecc. agli occhi degli stregoni dei valori massimi non appaiono abbastanza convincenti». U. Beck, op. cit. p.91.

BIBLIOGRAFIA

Amstrup, S. C., Stirling I., Smith T. S., Perham C., Thiemann G.W., 2006 - Recent observations of intraspecific predation and cannibalism among polar bears in the southern Beaufort Sea, *Polar Biol.*, 29: 997-1002.

Badii R., 2008 - La lettura foucaultiana della biopolitica e la politica della tarda modernità, in *Biopolitica, bioeconomia e processi di soggettivizzazione*, a cura di A. Amendola, L. Bazzicalupo, F. Chicci, A. Tucci, Quodlibet Studio, Macerata, pp.41-52.

Beck U., 2000 - *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carroci, Roma.

Benhammou F., L. Mermet L., 2003 - Stratégie et géopolitique de l'opposition à la conservation de la nature : le cas de l'ours des Pyrénées, *Natures Sciences Sociétés*, 11: 381-393.

Breitenmoser U., 1998 - Large predators in the alps: the fall and rise of man's competitors, *Biol. Conser.*, 83/3:279-289.

Clark J. D., Huber D., Servheen C., 2002 - Bear reintroductions: lessons and challenges, *Ursus*, 13:335-345.

Corti M., 2006 - Risorse silvo-pastorali, conflitto sociale e sistema alimentare: il ruolo della capra nelle comunità alpine della Lombardia e delle aree limitrofe in età moderna e contemporanea, *SM Annali di S. Michele*, 19:235-340.

- Corti M., 2005 - Contadini e allevatori del Nord nelle transizioni rurali del XX e XXI secolo, *SM Annali di San Michele*, 18:135-174.
- Corti M., 2007 - Quale neo-ruralismo, *L'Ecologist italiano*, 7:168-186.
- Corti M., 2010 Tra malghe e poli bianchi, in: *Economia trentina*, 59, (suppl. n. 2-3: 98-111).
- Dahle B., Sørensen., Wedul E.H, Swanson J.E, Sandegren F., 1998 - The diet of brown bears in central Scandinavia: effect of access to free-ranging domestic sheep, *Wildlife Biology*, 4, pp. 147-158.
- Della Bernardina S., 1991 - Une Personne pas tout à fait comme les autres. L'animal et son statut, *L'Homme*, tome 31/120:33-50.
- Degeorges P. J. , 2004 - Le loup, 'affaire d'état', *Cahiers de Proses*, n. 9, mai-juin 2004, Sciences Po - Chaire Développement durable, Paris (<http://www.developpement.durable.sciences-po.fr/publications/cahier9.pdf>)
- Dupré E., Genovesi P., Pedrotti L., 2000, *Studio di fattibilità per la reintroduzione dell'orso bruno (Ursus arctos) sulle Alpi centrali*. Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica e Parco Naturale Adamello-Brenta. Rapporto Tecnico, Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica, Ozzano nell' Emilia (Bo).
- Ericsson G., Bostedt G., Kindberg J., 2008 - *Wolves as a Symbol of People's Willingness to Pay for Large Carnivore Conservation*, *Soc. and Nat. Resour.*, 21/4: 294-309.
- FAO, 2007 - *Livestock's Long Shadow- Environmental Issues and Options*, Food and Agriculture Organization, Rome.
- Flaim S., 1991 - La protezione dell'orso, *Rivista del Coordinamento Nazionale dei Parchi e delle Riserve Naturali*, 4:74-80.
- Foer J.S., 2010 - *Se niente importa. Perché mangiamo gli animali*, Guanda, Milano.
- Gallarati Scotti G.G., 1958 - *L'orso bruno di Linneo in Italia*, La ruota, Milano (estratto n.3).
- Gallarati Scotti G.G., 1960 - *La protezione dell'orso bruno in Italia*, Milano, [s.n.].
- Galloni P., 1993 - *Il cervo e il lupo. Caccia e cultura nobiliare nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari.
- Garde L. , Quand on parle do loup... Les poids des representations in : *Le pastoralisme : recherches, archives, images. Autour de l'exposition «La routo»*. Association d'anthropologie méditerranéenne/Institut d'ethnologie Méditerranéenne et Comparative/ Pôle Image et Son (MMSH), 13 décembre 2001.
- Gruppo di ricerca e conservazione dell'Orso bruno del PNAB, 2002 - *La reintroduzione dell'orso bruno nel Parco Naturale Adamello Brenta. Attività di ricerca scientifica e tesi di laurea*. Documenti Parco n. 15. Parco Naturale Adamello Brenta , Strembo (Tn).
- Gruppo di ricerca e conservazione dell'Orso bruno del PN, 2002 - *La reintroduzione dell'orso bruno nel Parco Naturale Adamello Brenta. Attività di ricerca scientifica e tesi di laurea – seconda parte*. Documenti Parco n. 16. Parco Naturale Adamello Brenta, Strembo (Tn).

- Hobsbawm E.J.E., 1994 - *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano, 1994.
- Kaczensky P., Blazic M., Gossow H., - Public attitudes towards brown bears (*Ursus arctos*) in Slovenia, *Biological Conservation*, 118, pp. 661-674.
- Kauer F., Kaczensky P., Rauer G., 2007 - *Bear Culling under the Habitats Directive in Slovenia Analysis and Recommendations*
http://www.mop.gov.si/fileadmin/mop.gov.si/pageuploads/podrocja/okolje/pdf/zveri/cull_rates_2007.pdf
- INFS , 2007 - *Piano d'azione interregionale per la conservazione dell'Orso bruno sulle Alpi centro orientali*. Pacobace-INFS, Documenti tecnici, XX, Istituto Nazionale Fauna Selvatica, Ozzano dell'Emilia (Bo).
- ISPRA, 2008 - *Piano nazionale di controllo degli effetti ambientali dei fitosanitari, Rapporto annuale dati 2008, Istituto Superiore per la Ricerca e la Protezione Ambientale, Roma.*
- Lanternari V. , 2003 - *Ecoantropologia. Dall'ingerenza ecologica alla svolta etico-culturale*, Dedalo, Bari.
- Lasseur J., Garde L., 2009 - Conséquences de la présence du loup sur les réorganisations des activités en élevage ovin pastoral, *Options Méditerranéennes*, 91(serie A):135-140.
- Latour B., 2000- *Politiche della natura. Per una democrazia delle scienze*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Life Co-op, 2005 - *Criteri di comunicazione per la conservazione dell'Orso Bruno sulle Alpi*. Rapporto redatto nell'ambito dell'Azione A3 del progetto LIFE Co-op Natura LIFE2003NAT/CP/ IT/000003 (Criteri per la creazione di una meta popolazione alpina di orso bruno) (http://www.pnab.it/Lifecoop/azione_a3.htm)
- Marucco F., Avanzinelli E., 2011 - Stato, distribuzione e dimensioni della popolazione di lupo in regione Piemonte in: *Progetto lupo Regione Piemonte, Rapporto 1999-2010*. Regione Piemonte, Torino.
- Mauz I. , Skogen K., Kränge O., 2006 - Loups et éco-pouvoir. Une analyse franco-norvégienne des récits sur le retour des grands prédateurs, *Revue de Géographie Alpine*, 94,4: 69-77.
- Mech L. D. , Boitani L., 2003 – Conclusion, in: *Wolves, behaviour, ecology and conservation*. ed by L. David Mech and Luigi Boitani, University of Chicago Press, Chicago (Usa).
- Meriggi A., Milanese P., Crotti C., 2009 – *Monitoraggio dei grandi predatori nel Parco delle Orobie bergamasche (Rapporto del I anno)*, Parco delle Orobie bergamasche, Bergamo. (http://www.parcorobie.it/immagini/contenutiarticoli/Relazione%20divulgazione_novembre2009.pdf)
- Montanari M., 1984 - *Campagne medioevali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino, Einaudi
- Mustoni A. (2004), *L'Orso Bruno sulle Alpi*, Immagine Editrice, Cles (Tn)
- Nie M.A., 2003 - *Beyond wolves: the politics of wolf recovery and management*, University of Minnesota Press, Minneapolis (Usa).

Republic of Slovenia Ministry of the Environment and Spatial Planning, 2007, *The brown bear conservation and management in Slovenia* (Long version), Ljubljana, April 2007.

Osti F., 1999 - Status and management of the brown bear in Italy (Trentino) Historic range and current distribution» in AA.VV *Brown Bear Conservation Action Plan for Europe*, IUCN/ SSC (Species Survival Commission of the International Union for Conservation of Nature and Natural Resources), Gand (CH)/Cambridge (UK), pp.84-86.

Pastoreau M., 2008 - *L'orso. Storia di un re decaduto*, Einaudi, Torino,

Patel R., 2009 - *I padroni del cibo*, Feltrinelli, Milano.

Pelizzoni L., Osti G., 2003 - *Sociologia dell'ambiente*, Il Mulino, Bologna, 2003.

Petrini C., 2009 - *Terra Madre. Come non farci mangiare dal cibo*, Giunti, Firenze.

Simonic A., 1994 - The legal protection of the brown bear in Slovene territory-past and present, and some suggestions for the future. Pages 43-75 in M. Adamic ed. *Rjavi medved v dezelah Alpe-Adria*. Zbornik posvetovanja (*Braunbaer in den Laendern Alpen-Adria*, Proceedings) Ljubljana, Slovenia.

Simonneaux L., Simonneaux J. , 2009 - Students' socio-scientific reasoning on controversies from the viewpoint of education for sustainable development, *Cult. Stud. of Sci. Educ.* 4:657-687.

Van der Ploeg J.D., 2009 - *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Donzelli, Roma.

PNAB, 1998 - *Linee guida per l'organizzazione e la realizzazione dell'intervento di immissione di orsi nel Parco Naturale Adamello Brenta*, Parco Naturale Adamello Brenta, Strembo (Tn).

Pollan M., 2008 - *Il dilemma dell'onnivoro*, Adelphi, Milano.

Rauzi P.R. , Brodesco A., Sbarbini V., 2004 - *Il Trentino degli allevatori*, Effe e Erre,Trento.

Sassatelli R., 2001 – “*Frankenstein Food*” ovvero quando il cibo si fa politica, il Mulino, Bologna,

Sagør J.T., Swenson J.E., Røskaft E., 1997 - *Compatibility of brown bear and free-ranging sheep in Norway*, *Biol.Conserv.* 81:91-95.

Simonic A., 1994 - The legal protection of the brown bear in Slovene territory: past and present, and some suggestions for the future, in *Braunbaer in den Laendern Alpen-Adria*, Ljubljana, Slovenia, 29-30 june 1992, Workshop Proceedings, pp. 43-75.

Skogen K., 2001 - Who's Afraid of the Big, Bad Wolf? Young People's Responses to the Conflicts Over Large Carnivores in Eastern Norway, *Rural Sociology*, 66/2:203-226.

Skogen K., Krange O., 2003 - A wolf at the gate: The Anti-Carnivore Alliance and the symbolic construction of community, *Sociol. Ruralis*, 43/3:309-325.

Skogen K., Thrane C., 2008 - Wolves in Context: Using Survey Data to Situate Attitudes Within a Wider Cultural Framework, *Soc. Nat. Resour.*, 2:17-33.

Sørensen O.J. , Swenson J.E , Kvam T., 1999 - Status and management of the brown bear in Norway, in: *Bears, Status Survey and Conservation Action Plan* (Ed. by C. Servheen, S. Herrero & B. Peyton), pp. 86-89. IUNC Bear and Polar Bear Specialists Groups, Gland, Switzerland.

Swenson J., Gerstl N., Dhale B., Zedrosser A., 2000 - *Action plan for the conservation of the brown bear in Europe* (Ursus arctos), Council of Europe, Nature and Environment, 114:1-69.

Tosi S. (a cura di), 2006 - *Consumi e partecipazione politica. Tra azione individuale e mobilitazione collettiva*, Franco Angeli, Milano.

Vaccaro S., 2008 - Governance e governo della vita in: *Biopolitica, bioeconomia e processi di soggettivazione*, a cura di A. Amendola, L. Bazzicalupo, F. Chicchi, A Tucci, Quidlibet Studio, Macerata, pp.107-120.

Wilson, C.J., 2004 - Could we live with reintroduced large carnivores in the UK?, *Mammal Rev.*, 34/3:211-232.